

Al Consiglio nazionale Occhetto si era pronunciato per Veltroni

Il Pds sceglie D'Alema

«Uniti, senza rancori»

Eletto a sorpresa con 249 voti contro 173

Buon lavoro

WALTER VELTRONI

SONO STATI GIORNI importanti il paese ha guardato al Partito democratico della sinistra con rispetto ed ha seguito la discussione politica che ha accompagnato la scelta del nuovo segretario. Per alcuni giorni è tornata alla ribalta la bella politica, quella che parla dei valori e delle idee dei programmi e delle persone, lo credo che l'elezione del segretario del Pds sia stata importante per due motivi. Il primo è il metodo scelto. Non la consueta procedura delle consultazioni ristrette ai gruppi dirigenti di sezione. Ma un grande pronunciamento che ha riguardato migliaia e migliaia di persone, segretari di sezione e di cellula parlamentari, dirigenti delle città. Che hanno usato questo strumento con grande responsabilità, serenità, spirito unitario. È la prima volta nella storia italiana che un segretario di partito viene eletto dopo un così ampio pronunciamento. Che ribadisce che vi erano due candidati. Il Consiglio nazionale, organo sovrano, ha proceduto alla scelta dopo aver ascoltato e discusso, ragionato e deciso. Una discussione politica di rara intensità, i cui contenuti costituiscono un materiale importante, e non solo per la sinistra. Ma c'è un'altra ragione che ha consentito di superare bene questo passaggio difficile. È lo spirito di rispetto e di unità che ha attraversato tutta la discussione, anche i passaggi più duri. Non la vecchia unità della tradizione comunista, quella considerata quasi come un fine. Ma la laica unità politica di un partito impegnato a costruire più larghe convergenze con i progressisti con il centro laico e cattolico. È stata una bella pagina della quale il Pds aveva bisogno. Perché il suo cammino di innovazione politica deve prendere più velocità che mai. Non solo per opporsi alla destra ma per costruire quello schieramento che io chiamo coalizione dei democratici che dovrà sconfiggere alle prossime elezioni la coalizione di Berlusconi. Una sinistra moderna, con un forte radicamento sociale, capace di una opposizione dura e innovatrice, il dibattito e la consultazione. E mandano questo segnale forte. Massimo D'Alema è la persona giusta per accompagnare un processo di innovazione politica e di rafforzamento organizzativo. Mi viene in mente una frase di Ennio Flaiano: «Tutto arriva al momento giusto, il tempo trova il finale migliore». Il finale del Consiglio nazionale è stato molto bello. Per l'elezione di D'Alema, per la esplicita volontà del nuovo segretario di ricucire un rapporto personale e politico con Achille Occhetto. L'uomo che fu protagonista della svolta. Merito decisivo, incancellabile, lo sono contento che D'Alema sia il segretario del Pds. Per parte mia sono contento di aver potuto dire, con il mio linguaggio e la mia formazione, le mie idee per il paese e la sinistra. A Massimo, i suoi faccendi, i suoi affettuosi e sinceri. I giornali ci definivano avversari, parola che mi suonava più grottesca che offensiva. C'è invece qualcosa di profondo che lega persone diverse che gli impedisce di sbagliare nei rapporti personali e politici. D'Alema sa che potrà sempre contare sul mio aiuto e la mia solidarietà. So che sarà un segretario capace di unire e di innovare. Ciò di cui, il Pds e la sinistra hanno un urgente bisogno.

ROMA Massimo D'Alema è il nuovo segretario del Pds. A sorpresa, il Consiglio nazionale ieri mattina l'ha eletto al primo scrutinio con 249 voti (pari al 58,1) su 23 in più del quorum richiesto. A Veltroni sono andate 173 preferenze. «Abbiamo vissuto un passaggio straordinariamente libero. Davvero non siamo più il Pci. E possiamo andare avanti senza lente e senza rancore», dice D'Alema appena eletto dal palco della Fiera di Roma. E chiede ad Occhetto (che ha votato per Veltroni) di «essere vicino al nuovo segretario» mentre per Veltroni parla di un posto tutto speciale nel Pds. In autunno ci sarà il

congresso preparato da una nuova nomenclatura del Cn e preceduto da una convenzione dei progressisti. «Abbiamo bisogno di una nuova stagione di innovazione politica, culturale e programmatica, di un'innovazione forte e non puramente esteriore, con la forza e la serietà di un grande partito di governo». E aggiunge: «So bene che sulla mia candidatura pesava una rievocazione di rappresentanza un arroccamento conservatore e settario. Mi sono sforzato di affrontarla, di non fare solo appello all'innovazione ma di indicare un percorso per l'innovazione. E sono certo che non tradirò la fiducia che per questo mi è stata data».

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5, 6

D'Alema
«Il congresso in autunno la prima prova»



Claudio Luffini/Asp

Occhetto
Un ritorno tra applausi e silenzi

Veltroni
«Esito chiaro. Sono contento per Massimo»

ALLE PAGINE 2, 5, 6

Scalfaro sul decreto Rai

«Era incostituzionale»

Palazzo Chigi lo censura

ROMA Governo-Quinnale sul filo della rottura. «Quel decreto non era costituzionalmente corretto e ho detto a Berlusconi che non l'avrei firmato», Scalfaro racconta il braccio di ferro sulla Rai. Replica Ferrara: «Quel decreto era corretto. Scalfaro sa benissimo che l'indirizzo politico spetta al governo, non al Quirinale. Risposta del Quirinale: l'indirizzo politico non è mai stato materia di discussione. Il capo dello Stato ha il dovere di rilevare eventuali contrasti costituzionali e di chiedere le opportune modifiche. Solo questo è stato l'oggetto del dialogo. Il go-

verno - per bocca di Maroni - rinnova la sfida, pronto un disegno di legge che affida all'In - cioè a se medesimo - essendo il ministero del Tesoro unico proprietario - la scelta dei vertici Rai. Gli scattati la corsa alle poltrone, per il eda, si fa il nome di Malgara - pubblicitario - uomo legato a Berlusconi - come presidente l'ha avrebbe promesso un posto a un deputato-giornalista di An. Agnese, mentre circolano i nomi di Cipolletta o Mortillaro. Ma tra Lega An e Forza Italia già rissa. Ieri a Sala Rubra, assemblea delle redazioni Rai preoccupate per il futuro dell'azienda.

M. CIARNELLI G. FRASCA POLARA P. SACCHI
ALLE PAGINE 7-8



Arafat sollevato dalla polizia palestinese entra nella striscia di Gaza

M. Degati/Ansa-Epa

Gaza in festa abbraccia Arafat

Giallo su un fallito attentato al presidente dell'Olp

RAFAH Abbiamo seguito quello sguardo, abbiamo scrutato quei occhi per ore. Perché in quello sguardo, in quelli occhi più che nelle parole è racchiusa la storia di un uomo che ha visto ieri compiersi il sogno di una vita. Godot-Arafat, tornato tra la sua gente, è entrato da trionfatore in quella Striscia di Gaza che non sa più d'«interni» che non vive più l'incubo dell'occupazione militare. Una Striscia «tirata a lucido» da un esercito di «shebab», i bambini dell'Intifada, che per giorni «armati di secchi e ramazze» hanno ripulito strade e piazze, in onore del nostro presidente. Questo è il racconto di un abbraccio atteso per 27 anni, la cronaca di un giorno che racchiude in se mille significati simbolici. Sono le 15.15 quando Yasser Arafat fa

il suo ingresso a piedi in Palestina, attraverso il valico di Rafah. Sono in migliaia ad attendere per vederlo in trionfo. Cuore e sangue per te, Abu Ammar, il nome di battaglia di Arafat, gridano. Lui, Abu Ammar, si lascia sollevare in aria, il suo sguardo e quello di una persona finalmente a proprio agio, perché finalmente è nella sua terra. La festa nella piazza di Gaza, tra trecentomila persone trepidanti, ha rischiato di essere rovinata dalla notizia di un attentato sventato in extremis, diramata in serata dalla radio militare israeliana ma smentita in seguito da un portavoce della stessa polizia palestinese, che ha ammesso di aver arrestato per errore un giovane in uniforme.

U. DE GIOVANNANGELI G. LANNUTTI
ALLE PAGINE 12-13

Sei bombe esplose e moltissime segnalazioni, un ferito, gravi danni

Catena d'attentati alla Standa Maroni: «Governo nel mirino»

ROMA Sei attentati incendiari hanno colpito nelle ultime ore i magazzini della Standa a Modena, Trento, Firenze, Brescia, Roma e Milano. Molte segnalazioni: a Roma è trovato anche un secondo ordigno non esplosivo. Non ci sono feriti ma le esplosioni, suggeriscono ugualmente pessime considerazioni. Perché Standa vuol dire Fininvest e Fininvest vuol dire Berlusconi. Gli attentati alla Standa hanno secondo me un chiaro significato politico: sembra un avvertimento o una punizione al governo. Il numero due della Lega sembra accreditare la pista «eversiva». Gruppi d'estrema sinistra

Un commento di Magrelli
Quelle file che ci fanno tanto pensare

A PAGINA 11

50 anni di cinema
Notarianni, una vita «dalla parte del film»

ANNA MORELLI
A PAGINA 15

che hanno dichiarato guerra al governo di destra. A Berlusconi in specie ipotesi convincente. No secondo alcuni inquirenti che chiedono di ma il fatto è che non ci sono state rivendicazioni, ma chiacchiere - dice uno di loro - e per le un gruppo solo «eversivo» dovrebbe colpire senza farsi pubblicità? Potrebbe essere stata Cosa Nostra. Lo stesso Maroni invece non esclude questa possibilità. Quando si manda un segnale di questo tipo, c'è il rischio della mafia o qualche altra cosa.

R. FARKAS G. TUCCI
A PAGINA 9

Pugilato in Campidoglio

Fascisti scatenati

aggreddiscono la sinistra

ROMA Botte tra i missini e gli esponenti della maggioranza per la seconda volta in poco più di due mesi in Campidoglio. E botte dure quelle che ieri hanno avuto ancora come protagonisti il presidente pro tempore dell'assemblea, il leader dei «duri» del Msi Teodoro Buontempo. La gazzarra è scoppiata dopo quattro ore di ostruzionismo missino quando Buontempo si è rifiutato di far parlare il sindaco e di mettere ai voti un ordine del giorno che consentiva l'approvazione di importanti misure per l'edilizia residenziale. Rutelli tor na dal prefetto e interviene alla stampa estera. Berlusconi non sta a guardare: è in ballo la rispettabilità democratica, ci deve essere consentito di governare la città. Basta sabotaggi. Esposto di Buontempo ai carabinieri in cui denuncia un'aggressione di consiglieri Pds e verdi e indica gli istigatori in Rutelli e Pota.

RACHELE GONNELLI A PAGINA 8



CHE TEMPO FA

Di chi è la Rai

DANIELE PROTTI su L'Unità di ieri scrive una cosa giustissima. La difesa della Rai, i cortei anti legge Mammì e più in generale, la battaglia per l'informazione stanno diventando tragicamente di sinistra, marchiatosi a fuoco da una larghura politica angusta e castrante che finisce per dare l'impressione (ingiusta) che i giornalisti di sinistra difendano la Rai difendendo in realtà se stessi. D'accordo così non va. Mi chiedo però quanto conti in questa situazione distorta l'isolamento e quanto l'isolamento. Mi chiedo se la sinistra sta combattendo di sola quella battaglia per farla caparbietà, o perché gli altri uomini di buona volontà di questo paese hanno scelto il silenzio. Ho riflettuto recentemente di firmare un grappolo di «appelli di intelligenza» perché i nomi erano sempre i soliti i nostri. E non ce ne può più. Ci fossero state due o tre firme insolite, non si sarebbe consumato come la mia avrei firmato. Di chi è la colpa dunque? Dei soliti pochi che firmano e firmo i cortei o dei soliti tanti che si ne fregano. E come se ne esce visto che uscirne bisogna prima che il governo ridensi si trasformi in regime ridens? [MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

1944-1945
LA RESISTENZA
La lotta partigiana, Salò, i nazisti, la liberazione.

Un libro della collezione:
«Storia del fascismo e della Resistenza»

IL LEADER DEL PDS.

Una giornata con il neoletto scandita dalle interviste Congresso, direzione collegiale, alleanza con il centro

ROMA Una cosa sicuramente Massimo D'Alema l'ha imparata da Walter Veltroni prima di tutto viene la televisione. Così ieri, subito dopo l'elezione in Consiglio nazionale ha attraversato una Roma infuocata per arrivare a Botteghe Oscure dove lo aspettava la prima intervista, con Tg1, naturalmente. Vespa ha voluto farla in terrazza, coi tetti bellissimi della capitale ma con il rischio dell'insolazione. Poi nel pomeriggio, via via, nella stanza al sesto piano che occupa da quando ha lasciato quella di capogruppo a Montecitorio (la stanza, ironia della sorte e della topografia del Bottegone, dove Veltroni ha lavorato prima di arrivare all'Unità) si sono alternate le troupe televisive degli altri Tg. È stata una specie di «intervista continua», un lungo pomeriggio di domande e risposte chiuso da una lunga conferenza stampa. Eccone la cronaca, cominciando da un po' di «colore». Dal fatto che sulla scrivania di D'Alema fanno bella mostra un paio di libri a vario titolo significativi: «Voci dal quotidiano», ovvero la storia dell'Unità firmata da Letizia Paolozzi e da Alberto Lenci; e «La sfida interrotta» ovvero il nuovo libro su Berlinguer di Walter Veltroni. E accanto un mucchetto di lettere e di fax: sono complimenti, auguri, qualcuno lo mostra con un filo di imbarazzo. Qualche giorno fa aveva detto in una intervista: «Se qualcuno dice che è d'alcemiano chiamate la polizia». Un vecchio amico gli ha scritto una frase semplice: «Chiamate la polizia». Ma il colore rischia di forzare un clima che, nelle risposte di D'Alema è sempre tenuto «basso»: somde, è visibilmente contento ma cerca di mandare da subito messaggi intelleggibili al partito e all'opinione pubblica. Sandro Curzi, («uno di quelli che mi ha visto senza baffi» commenta) gli fa una strana domanda. Racconta di aver visto fuori della Fiera di Roma una chiorante. «Mi ha detto - sostiene il direttore delle news di Tmc - che è stata una vera fortuna che tu sia stato eletto in una giornata di gran caldo». Il gelido D'Alema sorride. Ma la domanda è d'obbligo: «Come hai vissuto questa giornata? Ti attendevi questo risultato?»

«Senza Occhetto non saremmo neppure qui a discutere Per me è stata importante la sua telefonata d'auguri»

«Veltroni? Un amico vero Esce come leader democratico e della sinistra È un grande comunicatore»

«I progressisti sono decisivi Ma nessuno deve restare fermo alla foto di famiglia della sconfitta elettorale»



D'Alema alla tribuna dopo la sua elezione

Alberto Pais

«Tutta la sinistra deve cambiare» D'Alema allo specchio: «Frenerò il caratteraccio»

«Una giornata fortunata. Usciamo da questa vicenda con grande dignità, senza ferite». Massimo D'Alema è sorridente, nella giornata dell'elezione. Concede un'intervista dietro l'altra alle televisioni, racconta di una telefonata «importante» con Occhetto e parla di Veltroni, l'amico rivale, come di un «leader della sinistra con grandi doti di comunicazione con l'opinione pubblica». Il suo slogan? Portare al sinistra al governo. Finalmente.

Il neosegretario: «Spero sia possibile evitare di vendere Botteghe Oscure»

«Spero che sia possibile evitare la vendita del palazzo di Botteghe oscure, nonostante la pesante situazione debitoria del Pds». Massimo D'Alema, appena eletto segretario della Quercia dal consiglio nazionale, si affretta a tranquillizzare i militanti. Ha anche aggiunto che la situazione dei debiti la si vuole affrontare «in modo innovativo». «Penso che un partito politico non debba avere delle proprietà o delle società o delle attività produttive o editoriali: del resto, noi abbiamo dimostrato ampiamente che in queste cose non siamo bravi». Per l'Unità si sta cercando una soluzione che permetta al quotidiano di stare sul mercato. «Per Italia radio pensiamo a soluzioni di tipo cooperativo, cioè di gestione. E questa soluzione potrebbe adattarsi anche per il patrimonio immobiliare». D'Alema ha spiegato perché cercherà di evitare la vendita di Botteghe oscure: «Non ci sono solo motivazioni



simboliche o sentimentali, ma soprattutto considerazioni pratiche. Questo immobile è di difficile collocazione. La vendita avrebbe un alto costo fiscale e rischia di non essere vantaggiosa». Il neosegretario non sembra troppo intenzionato ad abbandonare neanche l'altro simbolo rimasto del Pci: la falce e il martello che stanno alla base della quercia. Anche perché, ha detto D'Alema, scelte di questo genere «dovrebbero maturare in un confronto collegiale».

questo timore. Torniamo a un momento alle divisioni. C'è chi ha parlato di una resa dei conti con gli occhettiani... Ma quale resa dei conti. Io sono una persona pacifica e poi ricordo una frase di Leopardi che cito a memoria è stolto chi, trovandosi in un campo assediato dai nemici

brandisce la spada verso gli amici. E allora qual è il suo peggior nemico? Me stesso. Il mio cattivo carattere che mi ha dato una cattiva immagine, facendomi apparire diverso da quello che sono. Prometto, mi impegnerò a tenere a freno il mio carattere. Nell'intervento dopo la tua ele-

zione hai parlato di un partito che ha dimostrato di non essere più il Pci. In che senso? Siamo usciti da questo «cambio» mostrando una straordinaria dose di democrazia interna, scegliendo tra due candidati il Pci non avrebbe mai eletto un segretario senza l'imprimatur del suo predecessore. Il Pci aveva altre regole, altri ri-

tuali. Ce li siamo lasciati alle spalle. E una specie di ulteriore rottura. E quel simbolo del Pci piazzato alla base della Quercia ci resterà?

Quante cose volete cambiare in un giorno. E poi io su questioni di questo peso non deciderò mai da solo. Quando parlo di direzione collegiale lo faccio con convinzione. Credo che ci sia stato un limite, dovuto anche a motivazioni oggettive della democrazia nel partito. Un limite da superare.

Ci sono già provvedimenti, nuovi incarichi per il Pds?

Provvedimenti? Il Pds ha eletto un segretario, non un vicere. La ventata che abbiamo due problemi: costruire gli organismi che preparano il congresso e nel frattempo assicurare il governo del partito. Fin dal dopo elezioni era previsto un riassetto della segreteria. Occhetto stava lavorando a questo, io eredito il suo lavoro. Poi, ma questo è uno dei temi del congresso, c'è l'esigenza di una profonda ristrutturazione del partito.

Che opposizione farà il Pds di D'Alema?

Una opposizione netta, severa verso un governo arrogante. Una opposizione che su tutte le questioni sia capace di mostrare le sue proposte. Non abbiamo nessuna intenzione di impedire a Berlusconi di governare, come lui va ripetendo. Se non governa è perché non è capace perché quella alleanza è divisa. Governi e non cerchi scuse per avventure plebiscitarie.

Parliamo di alleanze. Il fronte progressista è ancora centrale per il Pds?

Il progressista sono una grande forza, hanno raccolto 13 milioni e mezzo di voti. Noi a questa alleanza ci teniamo. Ma se fossimo prigionieri di un patto rimarremmo fissati, come in una foto di famiglia di «quelli che hanno perso le elezioni». Dobbiamo uscire da questa foto e spero che lo faremo tutti insieme. Detto questo sono stato il primo a proporre, all'inizio del congresso del Pds, una grande convergenza tra i progressisti, che non guardi solo le forze politiche ma anche i movimenti espressi nella società.

Il centro, i popolari?

Ho detto una cosa: i progressisti da soli non hanno la maggioranza. E allora un rapporto positivo, una alleanza con le forze del moderatismo democratico diventano necessari. Credo che sia indispensabile costruire un programma di rinnovamento democratico sul quale possano convergere il centro e la sinistra. Vedo nelle dichiarazioni di Buttiglione e di Mattarella i segnali di attenzione. Un po' meno affettuoso mi sembra il commento di Mario Segni.

Popolari più progressisti, compressa Rifondazione? Non sarà difficile?

Dico una cosa semplice sulla questione delle alleanze: il Pds e i progressisti devono muoversi. Chi rimane fermo si taglia fuori.

C'è uno slogan in cui condensare oggi la tua politica?

S'è parlato molto di sogni in questo periodo. Ma sogni è una parola che mi riesce difficile dire. Io ho un progetto che la sinistra italiana governi il paese. È il compito della mia generazione. Altre generazioni della sinistra hanno fatto altre cose fondamentali ricostruito la democrazia rinnovato il paese. Ora per noi il problema è il governo vogliamo essere messi alla prova.

una nuova stagione. E con Veltroni? Credo che possiamo essere orgogliosi abbiamo avuto una pagina straordinaria di democrazia interna, un confronto senza risse e pugnalate, con una grande dose di fair play. Veltroni avrà nel segretario del Pds non solo un amico ma una persona che saprà stare al suo posto; non ho né il compito né la voglia di occupare tutta la scena. Credo che tutta questa vicenda abbia messo in luce una cosa che io già sapevo: Walter Veltroni emerge come un leader della sinistra, un leader democratico con una grande capacità di comunicazione con l'opinione pubblica. Credo che ci sia anche questa considerazione nel voto del Consiglio nazionale. Credo che in molti abbiano ragionato e scelto in base ad un criterio funzionale: cosa è meglio che facciamo questi due leader.

Ma la tua elezione è avvenuta nel Consiglio nazionale mentre la consultazione aveva indicato Veltroni: non temi che questo possa farti apparire come il segretario dell'apparato? Prima di tutto il Cn non è l'apparato: ci sono più professori universitari che segretari di federazione. Ma io non voglio affatto sottovalutare l'importanza della consultazione che ha riguardato non la «base» ma i dirigenti periferici del Pds. Da quella consultazione erano usciti due candidati, Veltroni e io e un'area non piccola che aveva indicato altri nomi o semplicemente non aveva voluto farne. L'ho detto fin dall'inizio: il Consiglio nazionale doveva esprimere una maggioranza assoluta perché così vuole lo statuto. E ritengo che ci sia anche un'altra cosa importante: il limite della consultazione era stato nel fatto che la discussione sui nomi aveva preceduto una discussione politica. Al Cn questa discussione c'è stata. Un dibattito vero che ha spostato opinioni verso di me ma anche verso Veltroni. Qualcuno temeva che la mia elezione avrebbe avuto il segno dell'arrocamento, della rassicurazione verso il partito, di un ritorno all'indietro: credo che intervenendo, discutendo, ho rovesciato

ROBERTO ROSCANI

segretario dell'apparato?

Ma la tua elezione è avvenuta nel Consiglio nazionale mentre la consultazione aveva indicato Veltroni: non temi che questo possa farti apparire come il segretario dell'apparato? Prima di tutto il Cn non è l'apparato: ci sono più professori universitari che segretari di federazione. Ma io non voglio affatto sottovalutare l'importanza della consultazione che ha riguardato non la «base» ma i dirigenti periferici del Pds. Da quella consultazione erano usciti due candidati, Veltroni e io e un'area non piccola che aveva indicato altri nomi o semplicemente non aveva voluto farne. L'ho detto fin dall'inizio: il Consiglio nazionale doveva esprimere una maggioranza assoluta perché così vuole lo statuto. E ritengo che ci sia anche un'altra cosa importante: il limite della consultazione era stato nel fatto che la discussione sui nomi aveva preceduto una discussione politica. Al Cn questa discussione c'è stata. Un dibattito vero che ha spostato opinioni verso di me ma anche verso Veltroni. Qualcuno temeva che la mia elezione avrebbe avuto il segno dell'arrocamento, della rassicurazione verso il partito, di un ritorno all'indietro: credo che intervenendo, discutendo, ho rovesciato

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.

Advertisement for 'IL MAROCCO DELLE CITTÀ IMPERIALI' travel package, detailing itinerary and prices.

Advertisement for 'l'Unità vacanze' travel agency, featuring packages for Vietnam, Tunisia, and Sardinia.

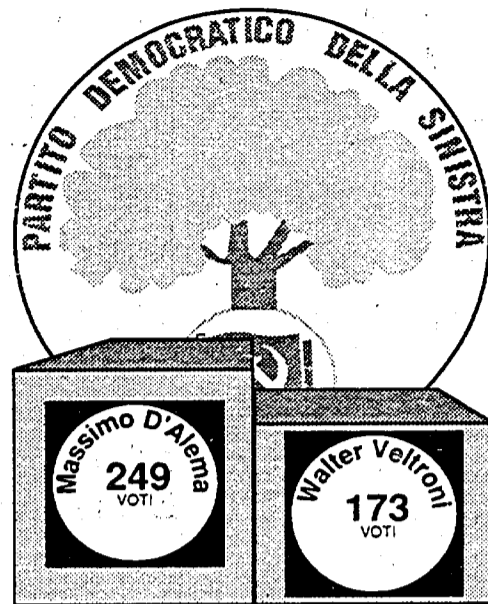
Advertisement for 'ORIENTE ROSSO' travel package, detailing a trip to Hanoi and Vietnam.

IL LEADER DEL PDS.

«Ci siamo messi delle magliette, ora è finita, chiuso»
A Veltroni «un incarico speciale». La vicesegreteria?



L'applauso della platea a Massimo D'Alema neosegretario del Pds



Così l'esito della votazione

Al Consiglio nazionale erano 251 gli aventi diritto al voto (esclusi quindi gli assenti giustificati) e il quorum era fissato a 226 voti. Massimo D'Alema ha ottenuto 249 indicazioni, pari al 58,1%. Walter Veltroni ha riportato 173 preferenze, pari al 40,4%. Le schede bianche sono state 2, le nulle 3.

È D'Alema il nuovo segretario

«Ora presto un congresso, per l'unità e la verifica»

Massimo D'Alema è il nuovo segretario del Pds. A sorpresa, il Consiglio nazionale l'ha eletto al primo scrutinio con 249 voti, 23 in più del quorum richiesto. A Veltroni sono andate 173 preferenze. «Abbiamo vissuto un passaggio straordinariamente laico. Davvero non siamo più il Pci. E possiamo andare avanti senza ferite e senza rancore», dice D'Alema appena eletto. E chiede ad Occhetto di «essere vicino al nuovo segretario». In autunno il congresso.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non potete uccidermi, bisognerebbe rivoltare...». La prima frase di D'Alema segretario del Pds è una battuta a fotografi, cameramen e cronisti che lo assediano e lo stratoniano e lo spingono mentre si dirige verso il palco della Fiera di Roma. Giglia Tedesco, impeccabile regista di una transizione che si preannunciava difficile e che s'è conclusa senza divisioni insanabili, ha appena letto il risultato del voto: «Proclamo eletto segretario del Pds il compagno Massimo D'Alema...». A scrutinio segreto, e al primo colpo, il Consiglio nazionale formato tre anni fa a Rimini ha eletto il successore di Achille Occhetto. Al «deputato di Gallipoli» sono andate 249 preferenze (il quorum era fissato a 226 voti), pari al 58,1%. Al direttore dell'Unità 173, pari al 40,4%. Le schede bian-

che sono state 2, le nulle 3.

Per D'Alema, si tratta di un successo che va al di là delle previsioni più rosee: ancora l'altra sera, all'immediata vigilia del voto, nessuno avrebbe scommesso sulla possibilità che uno dei due candidati riuscisse fin dal primo scrutinio a superare il difficile quorum richiesto. D'Alema era dato in vantaggio di qualche punto, e l'attesa si concentrava su ciò che sarebbe accaduto dopo la prima votazione. Così, invece, non è stato: il successo di D'Alema appare indiscutibile. Personalmente è un gran sospirato di sollievo, speravo di continuare a fare il lavoro che faccio», sorride Veltroni. La tensione dell'attesa si scioglie nell'applauso che saluta il risultato, zio Walter e zio Massimo si abbracciano, D'Alema aiuta lo sfidante a salire sul palco, la rissa

non si placa.

«In questi giorni, è inevitabile, ci si è messi anche delle magliette. Adesso è finita. Chiuso». Così parla D'Alema segretario di fronte al Cn che lo applaude. E accompagna le sue parole con un gesto netto, inequivocabile. La guerra - se guerra è stata - è finita: «Abbiamo vissuto questo passaggio in modo tale che ci consente di andare avanti senza ferite e senza rancore», dice ancora. (Piero Badaloni, al Tg1, riferirà nella serata di ieri che dopo un'intervista, a microfoni sponi D'Alema avrebbe rivelato la sua volontà di offrire a Veltroni la vicesegreteria del partito). E subito batte il tasto della democrazia interna e della collegialità: «Le deliberazioni dovranno avere l'approvazione della maggioranza del consiglio d'amministrazione e, ogni tanto, faremo anche l'assemblea dei soci...». Quanto a Veltroni, «avrà un posto del tutto speciale». Anche perché, sostiene D'Alema, «ha accettato un ruolo al quale, io lo so bene, non pensava e non teneva».

Il congresso

Ora il Pds ha un segretario: presto si riunirà a congresso. Il Cn ha approvato un ordine del giorno che delega la Direzione a convocare le assise per l'autunno e a costituire, su proposta del neosegretario, una commissione politica e

una commissione per il regolamento e lo statuto. Lo stesso Cn tornerà a luglio, a settembre, per discutere il regolamento congressuale. L'iter è appena cominciato, ma, anche su questo punto, D'Alema ha da dire la sua. Il congresso, dice, «sarà il luogo delle decisioni politiche, dell'approfondimento e della verifica». Non solo: «Non ci sono segreti a vita e siamo in una democrazia di mandato. Questo mandato - D'Alema allude a sé stesso - può essere anche molto breve: non sentitevi vincolati». Prima delle assise, però, D'Alema proporrà «una grande assemblea dei progressisti» aperta anche «alle forze della società, agli intellettuali, ai lavoratori, ai sindacati».

Una parte non formale del breve discorso di D'Alema è rivolto ad Occhetto. Il fondatore del Pds era arrivato alla Fiera di Roma quando già D'Alema stava svolgendo la sua replica al dibattito. E l'accoglienza non è stata particolarmente calorosa: «Sono deluso, francamente mi aspettavo di più», osserva Claudio Petruccioli con una punta d'amaro. Occhetto, a chi glielo chiede, dice che voterà per Veltroni; e da qui parte la riflessione di D'Alema. «Ora davvero non siamo più il Pci», dice. Perché «abbiamo scelto fra due candidati». E perché «l'uomo che ha fondato il nostro partito ha compiuto un grande atto

di civiltà democratica: è venuto qui, ha votato, ha voluto dichiarare ai giornalisti il suo voto e ha fatto molto bene perché non era un voto per il segretario che è stato eletto. È normale, è giusto, è possibile che sia così in una grande forza politica libera, che non ha nomenclature e non prepara successioni». E adesso? Adesso, dice D'Alema, Occhetto potrà «essere vicino al nuovo segretario, anche in posizione critica, se vuole, anche per stimolarlo ad essere coraggioso come lui è stato sul terreno dell'innovazione, per incalzarlo se ciò non dovesse avvenire». Gli ex segretari, conclude D'Alema, «non sono condannati né all'imbalsamazione, né alla damnatio memoriae».

Chissà se davvero sarà così. Certo è che in Consiglio nazionale Occhetto non ha avuto gli onori che un partito tributa al suo fondatore. Come se si volesse chiudere rapidamente una pagina che non si vuol rileggere. Non una parola dai «padri» del partito, non una parola da molti dirigenti locali. E un debole applauso quando Chiarante legge l'ordine del giorno che accetta le dimissioni di Occhetto ricordandone «la passione, l'impegno, la tenacia, l'ardore innovativo». Eppure, ricorda Veltroni, «senza Occhetto non ci sarebbe stato il Pds. Tutta la sinistra, non solo il partito, e forse anche questo paese devono es-

sere grati a chi cinque anni fa ha messo in discussione sé stesso». Cinque anni di pace davvero ininterrotta. Ora il Pds volta pagina.

Il voto del Cn

«Sarei in grado di sapere, guardandoli negli occhi, come votano tutti», diceva D'Alema prima di entrare in una delle cabine allestite per il voto. Già, perché il nuovo segretario è senz'altro un ottimo conoscitore del suo partito. E la sua elezione segna un rimescolamento di carte nella geografia politica del Pds uscito da Rimini, e segnato, allora, dalle divisioni fra il sì e il no alla «svolta». Oggi quelle divisioni - lo diceva per esempio Tortorella, leader dei comunisti democratici e «grande elettore» di D'Alema - non hanno più ragione di esistere. Perché per D'Alema hanno votato una buona metà del «grande centro» ex occhettiano, nonché - secondo le parole di Augusto Barbera - «l'ala comunista democratica e parte di quella che un tempo era la destra comunista».

Nella replica al dibattito, prima dunque del voto, D'Alema aveva respinto l'accusa di essere stato «una zavorra nella svolta» che ha portato alla nascita del Pds. E aveva ribaltato l'accusa su Occhetto: «Se il cammino è stato lungo e faticoso e ci appare ancora incompiuto, ciò è avvenuto più che per le re-

sistenze conservatrici, per l'improvvisazione e la fragilità culturale dell'impianto che doveva sostenere il cambiamento». Ma, sbaglierebbe chi volesse vedere in D'Alema il «restauratore». Del resto, la linea politica dei due candidati era nella sostanza assai simile: e D'Alema ripete che bisogna oggi «gettare le basi dell'incontro tra la sinistra e i moderati democratici», esattamente come ha fatto Berlusconi sul fronte opposto. E la sua elezione segna un rimescolamento per aprire al centro è l'unità di tutta la sinistra: «Siamo una grande forza autonoma - dice D'Alema sottolineando un tema a lui da sempre assai caro - e non dobbiamo chiedere il permesso a nessuno, né a Rifondazione né a Scalfari. Abbiamo bisogno - aggiunge - di una nuova stagione di innovazione politica, culturale e programmatica, di un'innovazione forte e non puramente esteriore, con la forza e la serietà di un grande partito di governo». Più tardi, nella sua prima conferenza stampa da segretario, dirà: «So bene che sulla mia candidatura pesava una riserva: quella di rappresentare un arroccamento conservatore e settario. Mi sono sforzato di affrontarla, di non fare solo appello all'innovazione ma di indicare un percorso per l'innovazione. E sono certo che non tradirò la fiducia che per questo mi è stata data».

Nel Pds si discute già delle assise: programmi, alleanze, nuovo statuto...

Ai progressisti l'invito a una convention

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Tutti in piedi, pronti a fuggire dal forno della Fiera di Roma. Il comunicato letto da Giuseppe Chiarante, presidente della Commissione nazionale di garanzia, è approvato all'unanimità. Nel frastuono generale. Eppure, annuncia la convocazione, per il prossimo autunno, del Secondo congresso nazionale del Pds (il primo, quello di Rimini, era stato per metà del Pci e per metà della Quercia). Invita dunque «tutta l'organizzazione del partito a impegnarsi fin d'ora nell'analisi, nella ricerca, nel dibattito sui problemi della società italiana, nel rilancio dell'iniziativa politica e sociale e della battaglia per la democrazia e per il lavoro, nell'approfondimento delle nuove questioni che stanno oggi di fronte al partito, alla sinistra, alle forze di democrazia e di progresso».

Altro punto. La presidenza del Cn «da incaricare al nuovo segretario Massimo D'Alema, di intesa con la presidente del Cn e col presidente della Cng e con l'ausilio di un grup-

po di lavoro da essi costituito, di predisporre le prime linee di lavoro per la preparazione del congresso, da sottoporre alla prossima riunione della Direzione». Infine, viene delegata la Direzione del Pds a definire la data e il luogo di svolgimento del congresso e a provvedere agli adempimenti, a partire dalla costituzione, su proposta del nuovo segretario, di una commissione politica e di una commissione per il regolamento e lo statuto. Regolamento congressuale e linee di proposta per la modifica dello Statuto, saranno portate all'esame della prossima riunione del Cn, da tenersi in settembre.

Va bene. Ma la convocazione del congresso trascina subito altre questioni. Per esempio, quale posto, quale dimensione avrà l'assemblea dei progressisti, annunciata dal nuovo segretario, rispetto al congresso? E ancora: con quale assetto, con quale forma andrà il Pds al suo secondo appuntamento in presenza di uno Statuto già scritto?

Giglia Tedesco è tornata «alla vita normale». Sarà soltanto la presidente del Cn. Dice che lei e Chiarante sono «due pignoli» che lei considera questo «Statuto largo». Ne sottolinea i concetti importanti, pensa che ci sono tanti modi perché i progressisti partecipino al congresso della Quercia. Magari con proposte, con ipotesi. E la formula federale? Paradosso dei paradossi, nel marzo del '93, all'Ergefic, era già stata deciso il principio della regionalizzazione e le autonomie di progetto. Però la cosa non ebbe seguito.

Lo Statuto, invece, permetterebbe molto. Congressi per temi, messa al centro di questioni delicate come quella dell'informazione. «Il vero problema è rivitalizzare gli organismi. Anche se, nota Tedesco, questo Consiglio nazionale, così maltrattato, trattato da fantasma, ha smontato chi lo trattava da fantasma. La Direzione, se la si fosse rivocata, avrebbe mostrato di essere vivace».

Mentre il congresso «è tutto da discutere» secondo il dirigente vicino a Occhetto, Claudio Petruccioli,

lui quest'idea e questo spirito costituente del campo alternativo alla destra l'aveva proposto nel suo intervento al Cn. E sulla forma del partito, sul processo, auspicato cambiamento nel suo modo di funzionare? «Forse è la più importante questione congressuale. Si ripropone infatti il rapporto tra necessità di innovazione e rispetto delle regole». Si intende: regole dello Statuto.

Statuto che, per lo svolgimento del congresso ha un iter designato: dalla sezione alla federazione, e poi congresso nazionale. Insomma, un itinerario «previsto e prescritto». Le regole, finché ci sono, non le si contraddice. Cambiare lo Statuto? «Potrebbe essere utile introdurre alcune innovazioni» ammette Petruccioli. Basti pensare al fatto che molti, in questi giorni, si sono riferiti alla democrazia di mandato. La quale democrazia di mandato non c'è, però veniva invocata a gran voce.

Regole, procedure, forme democratiche dello stare insieme. E organismi messi in discussione. La segreteria, ora dimissionaria, ma

già in precedenza sbriciolata. Il nuovo segretario potrebbe allargarla, riconfermarla, abolirla, sempre, comunque, portando la proposta in Direzione. Poi c'è il Coordinamento, attualmente circondato da vasta impopolarità. Anche se, fino a oggi, non ha accennato a dimettersi.

Emanuele Macaluso, esponente riformista, pensa che il congresso dovrebbe discutere se «il Pds, così com'è, è adeguato a affrontare il cimento elettorale per l'alternativa di governo». Ci vorrebbe «una qualità» di partito capace di fuoriuscire «dalle mura dentro cui siamo stati». Non è dimostrato che questa qualità ci sia. E sulla forma eventualmente federata? «Sono per un partito unitario, nazionale, con forte articolazione regionale. Per fare questo, il congresso nazionale va preceduto da congressi regionali che siano sedi di formazione di volontà politica». E non solo momenti di articolazione del potere centrale. Insomma, regioni capaci di esprimere leader che possano diventare «anche, segretario della Quercia».

Prodocimi fa le caricature, Savoldi, Rivera e Pulici i capocannonieri, Antognoni e Bruscolotti esordiscono in serie A. Campionato di calcio 1972/73: lunedì 4 luglio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

IL LEADER DEL PDS.

La difficile fase del dopo voto, la candidatura, l'elezione
E ancora prima una lunga storia di impegno politico

ROMA. Lo salva l'apparato. Stavolta fuor di metafora. Da tre minuti è passato mezzogiorno. Gigli Tedesco ha appena letto il risultato dell'elezione, che una frotta di cameraman parte all'assalto della presidenza. Volano spintoni, urla, una calca indescrivibile. Tanto che Veltroni cade per le scalette che portano al palco. E sta per essere sopraffatto anche D'Alema. Ma arriva il servizio d'ordine a salvarlo. L'apparato, appunto. E mentre i giornalisti si dividono attorno ad un annoso problema (gli occhi del neo-segretario sono umidi perché «commosso», o - come al solito - è solo l'effetto del riflettore?), le prime parole del suo discorso non si riescono a sentire. Coperte dagli ordini secchi dei responsabili del servizio d'ordine. Una cosa però riesce a sovrastare il trambusto. Una sua frase, che oltretutto ripete due volte: «Ora basta». Non è riferito a quel che sta avvenendo in sala, ma a quel che è avvenuto. Qui alla Fiera, o anche prima da altre parti. «In questi giorni qualcuno ha messo anche la maglietta addosso». Sta parlando delle T-shirt (anche questo in metafora, naturalmente) dei tifosi, con un'immagine del proprio candidato. «Ora basta, tinita», ripete. E comincia col riconoscimento al suo amico-rivale (ex rivale) il suo primo discorso da segretario. «Walter avrà un posto speciale». Il suo primo discorso da segretario di tutto il Pds. Che è il partito di Occhetto. «È un fatto normale e giusto che Occhetto dichiarò il suo voto a Veltroni - dirà dal palco, smentendo subito i pidiosloghi, sicuri che avrebbe ignorato l'argomento - Di più: è un fatto molto civile». Il sintomo, aggiunge, che abbiamo vissuto «un passaggio straordinario e importante». Fa una pausa. Davanti a lui, nel parterre, nella sala è saltata qualsiasi regola: si fuma, c'è chi è in piedi ad applaudire. Fra quelli che sono qui non per passione, ma per lavoro - i giornalisti, insomma - c'è una gran voglia di andarsene. Quanto meno di uscire. Non prima però di essersi consultati sulle notizie di disposizione e su eventuali «bozze» di titoli. Quelli più gettonati, sono anche i più banali: «L'eterno numero-due diventa numero uno» oppure - per chi è più dichiarato - «torna in campo il Pci». D'Alema, dal palco, naturalmente non può sentire questo chiacchiericcio. Ma una sua battuta arriva a proposito: «Con questo voto possiamo dire che non c'è più il Pci...».



Il grande balzo di Massimo



Andrea Ceraso D'Alema alla tribuna del Congresso del Pci, a Roma nel 1989 Pais

Quel tenace «deputato di Gallipoli»

do: la consultazione (bocciata l'idea del referendum) si allargherà a tutti i segretari. Di sezione e di federazione. E nel frattempo, D'Alema non è più solo a correre per la successione ad Occhetto. Walter Veltroni aveva detto di non volersi candidare, ma di non poter dire di no ad eventuali «solicitazioni». Che in realtà diventeranno qualcosa di più: un'indicazione maggioritaria. E si arriva al Consiglio nazionale. Dove D'Alema nega che la consultazione abbia riguardato l'intero partito (piuttosto, dice, «il gruppo dirigente periferico», quattordicimila persone su 690 mila iscritti) e chiede un voto «senza vincoli». Lo ottiene, al primo turno. Conquistando, forse anche qui alla Fiera, quell'area di incertezza che, invece, i «bookmakers» assegnavano tutta al suo rivale. Incertezza, così si diceva ancora ieri mattina, dovuta magari alla sua storia. Troppo legata a quella del Pci, aveva detto qualcuno, anche dal palco.

Gli ultimi 25 anni
E che la sua storia sia legata a quella del partito comunista è fuor di dubbio. Lui che ancora bambino si ritrova nei pionieri. Lui che a quattordici anni - è nato a Roma



Un giovane D'Alema in una foto del 1976 Fabio De Angelis

nel '49 - ha già la tessera della Fgci in tasca. Nel '68, raggiunta l'età minima prevista dallo statuto, prende anche quella del Pci. Allora si poteva fare. Tanto che da studente passa da un incarico della Fgci (a Genova) ad uno del Pci (a Pisa, nella commissione scuola e cultura). E poi capogruppo al Comune di Pisa e nella segreteria cittadina, prima d'essere eletto, nel '75, segretario nazionale della Fgci. Ironia della sorte, anche quella fu la prima elezione di un segretario della federazione giovanile con due candidati. Anche se non ufficiali. A contendergli la carica, almeno così c'era scritto sui giornali, allora c'era Amos Cecchi.

delle iniziative del governo sulla scuola... Poi la storia politica di D'Alema, scorre segnata da alcune tappe. Nel '79, entra a far parte del Comitato Centrale del Pci, nell'83 va in Puglia. A dirigere il partito. La sua ascesa comincia però al sedicesimo congresso: ed entra in direzione. Un altro congresso, il diciassettesimo (siamo nell'86) ed arriva anche in segreteria. Ancora un anno e diventa responsabile della sezione organizzazione. Viene anche eletto per la prima volta deputato, nella circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto. Ma è soprattutto quell'incarico all'organizzazione che è destinato a cucirgli addosso la definizione di «uomo d'apparato». Ma lo è tanto poco che sull'«ufficialissima» rivista fondata da Togliatti, Rinascita, dice così in un'intervista: «Dobbiamo superare quello strano compromesso per cui dirigenti, spesso, si impegnano in una estenuante opera di mediazione fra di loro, amministrano il partito e poi si sentono esentati dal rispondere dei risultati...».

Gli ultimi tre mesi
Non è stata facile da quel 27 marzo di quest'anno. Quando le urne raccontarono quello che la borsa già sapeva: che le destre avevano vinto le elezioni. Il Pds era cresciuto, ma i progressisti avevano perso. Ed è cominciato così il balletto attorno alle dimissioni di Occhetto. Dentro il Pds, «fuori» sui giornali. È polemica. Ancora sussurrata. Diventerà un po' più esplicita quando si tratterà di dar vita al gruppo parlamentare dei progressisti. D'Alema, si dice, vorrebbe un solo gruppo alla Camera. Il segretario pensa invece ad una confederazione. Passa il gruppo unico. Lo guida Luigi Berlinguer. F. D'Alema, che ha ricoperto l'incarico nella passata legislatura? Si parla (lo scrive anche l'Unità) di un incarico al vertice del partito, si parla di un suo ingresso nella segreteria. Che però non arriva. Arrivano, invece, i risultati delle elezioni europee, con la flessione del Pds, che scende sotto la soglia dei venti per cento. Le conseguenze? L'amara - e polemica - lettera di dimissioni di Occhetto. È il 13 giugno. Il pomeriggio dopo si riunisce il coordinamento di Botteghe Oscure: decide di ridare presto una guida al Pds. Di ridarla subito, dopo una consultazione nel gruppo dirigente ed un voto al Consiglio nazionale. Si parla, per ora, di un solo candidato: lui, Massimo D'Alema. Ma arrivano i primi problemi: il sindaco di Bologna, «prezzi» interi del Pds chiedono di essere ascoltati. Si cambia il meto-

Vitali: «D'Alema può far bene, ma temo la divaricazione con i risultati della consultazione»

Auguri dalla Quercia e inviti all'unità

ROMA. Il temutissimo «quorum» superato di slancio alla prima votazione, il nuovo segretario del Pds è già alla tribuna. Nella calura del salone della Fiera di Roma, le tensioni di questa difficile successione sembrano stemperarsi; sostenitori dell'uno e dell'altro candidato sembrano sollevati da un gran peso. Così, le prime reazioni esprimono assai più gli stimoli all'unità del partito che non le polemiche del confronto interno. E questa rassegna prende le mosse da chi ha guidato, con stile e polso fermo, questa complessa transizione.

Gigli Tedesco. «Si, mi immaginavo che finisse così - confida la presidente del Cn - temevo solo l'irrazionale del congresso». E rileva che la scelta di eleggere subito il segretario è stata confermata «in modo netto e limpido, anche per lo scarto che c'è stato». Di più: «È la prima volta - sottolinea Gigli Tedesco - che selezioniamo i candidati non in base alle scelte di un gruppo dirigente ristretto».

FABIO INWINKL
Renzo Imbeni. Indicato in queste settimane come un possibile candidato alla segreteria, l'ex sindaco di Bologna ritiene che nel successo di D'Alema «ha pesato la sua forte personalità, la stima diffusa per le sue capacità». Quanto a Veltroni, Imbeni ritiene che «può aver pesato negativamente la sottolineatura eccessiva di attenzione per la sua candidatura delle persone che stavano attorno a Occhetto».

Piero Fassino. «C'è stato uno spostamento di consensi. No, non sono deluso, anche se ho dato il mio voto all'altro». Così uno dei più stretti collaboratori di Occhetto, che ritiene «veri e sinceri» i propositi di gestione unitaria del partito: «Credo che voglia e abbia interesse a costruire un gruppo dirigente che sia in grado di rappresentare tutti. Ritengo perciò che tutti dovremo dargli una mano».

Antonio Bassolino. Il sindaco di Napoli aveva sostenuto, nel suo intervento alla tribuna del Cn, la candidatura di D'Alema. «È stata una scelta saggia - afferma adesso - e D'Alema dimostrerà di essere un segretario aperto e coraggioso».

Luciano Lama. «Ho votato Veltroni, ma devo dire che D'Alema si è comportato con grande compostezza, senso del partito e della situazione in cui vive il paese». E formula l'auspicio di «un segretario capace di realizzare quella svolta che è rimasta incompiuta».

Luigi Berlinguer. Il capogruppo dei progressisti, che ha votato Veltroni, è convinto che «la dialettica che c'è stata in questi giorni spingerà D'Alema, che è persona sensibile ed orgogliosa, ad un forte recupero di tutto il partito intorno a lui». E legge nei suoi interventi «la volontà di portare il partito verso una novità che resta assolutamente improrogabile».

Walter Vitali. Anche il sindaco di Bologna era stato citato tra i papabili e, comunque, aveva avuto un ruolo di rilievo nelle discussioni di queste convulse settimane. «D'Alema - riconosce - ha le caratteristiche per poter fare bene il segre-

gato». Anche se teme che questo risultato possa essere inteso, dopo la consultazione, come «il segno di una divaricazione tra l'opinione del vertice e quella della base del partito, una sorta di contraddizione tra partito reale e partito legale. Smetterlo al segretario fare in modo che così non sia».

Aldo Tortorella. «Mi sembra che sia stato eletto un dirigente di grandi qualità che ha affermato la linea di un forte richiamo alle idee della sinistra europea, che condivido, e un richiamo al superamento, che egualmente condivido, di quelle che furono le divisioni del precedente congresso». Per Tortorella, D'Alema «ha le capacità necessarie per superare la prova del congresso».

Vincenzo Vita. Il responsabile informazione del Pds, che ha votato per Veltroni, mantiene una «forte perplessità sul metodo contraddittorio che si è usato, anche se ciò nulla toglie alla chiara affermazione di D'Alema». «Averto, per il bene del partito - prosegue - l'urgenza di un dibattito politico più approfondito, in particolare sull'immagine che nella società italiana hanno oggi il Pds e la sinistra e sull'esigenza di un'esplicita rottura con i vecchi meccanismi della politica».

svolta della Bolognina. La proposta di superare il Pci. Comincia la delatante vicenda che attraverso i congressi di Bologna e di Rimini, nel '91 porterà alla nascita del Pds. D'Alema si schiera: è con il sì alla proposta di Occhetto. Ma in qualche modo ritaglia per sé uno spazio. Banalmente, per usare le definizioni allora in voga sui giornali: fa da «ponte» (anzi è uno dei capostipiti di una nuova categoria: i «pontieri») dalla segreteria verso quella parte del Pci che non accetta l'idea di sciogliere il Pci. In realtà, però, le cose sono più complesse. Va al convegno dei comunisti democratici, organizzato a metà fra i due congressi, ed «apre» ad Intragro. Anzi, si dice che sia stato proprio lui, la «sinistra del centro» del partito, ad impedire che l'anziano leader comunista già da allora se ne andasse. Oppure dice al Manifesto: «Non è più il momento dei sì o dei no, ma bisogna puntare alla costituzione». Poi, però il dialogo si spezza. E D'Alema resta convinto della «necessità» della svolta e si batte per quel traguardo. Come ha ribadito ieri alla Fiera di Roma, rispondendo polemicamente a chi l'accusava di non avere voluto il Pds, ma di averlo solo subito.

Nasce il partito democratico della sinistra. E D'Alema ne diventa il numero-due. Poi, dopo il 5 aprile del '92, quando è rieletto deputato, va a dirigere il gruppo della Quercia. E sono di nuovo anni difficilissimi: quelli di «Tangentopoli», quelli segnati dalle «esternazioni» di Cossiga. Dalle fasi finali della prima Repubblica. Provano anche a tirarlo dentro qualche inchiesta. Lui ed Occhetto. Ma tutto si sgombrò. Il resto è storia recentissima, alla quale s'è già accennato. La sua candidatura a Gallipoli, nel collegio uninominale numero undici. Che conquista con ventiquattro mila voti. Successo personale, però, che arriva dentro la sconfitta delle sinistre. Con le conseguenze che tutti conoscono: le dimissioni di Occhetto, ecc. ecc. Resta solo da ricordare che in questo periodo cade il decimo anniversario della morte di Berlinguer. Che tutti commemorano. D'Alema lo fa a Sassari. Lui, Berlinguer lo «legge» così: «Era mosso dalla passione e dalla speranza che si potesse restituire una forza espansiva ai suoi ideali, a partire dalle lotte per un nuovo socialismo all'Ovest e dai movimenti di liberazione al Sud del mondo». Un impegno quello di Berlinguer, certo «appassionato», anche se fu un «riformatore sconfitto». Le ragioni che hanno mosso Berlinguer non hanno però perso attualità. Nel senso che bisogna «restituire motivazioni ideali all'agire politico della sinistra». D'Alema, insomma, chiede di «mettere» un pizzico di utopia. Tanto più che subito dopo, in un saggio sull'Unità, comincia a delineare la sua strategia di alleanza fra centro e sinistre. Un appuntamento al quale però i progressisti devono andare con le loro speranze, i loro progetti, la loro identità.

Ed eccolo qui ora il nuovo segretario della Quercia. Appena eletto. Tiene bene la scena per essere la sua prima volta da «numero uno». Magari qualche segno di insoddisfazione lo rivela quando gli chiedono della sua vita privata. Che del resto s'è visto raccontare per filo e per segno sulle pagine di tutti i quotidiani. Non sempre uguali nel racconto, ma insomma, la «tendenza» prevalente gli assegna: una preferenza per la musica lirica, senza disdegnare quella impegnata da piano-bar. Senza disdegnare Paolo Conte, insomma, di cui si dice conosca a memoria i testi. Ed ancora: si narra della sua passione per la barca a vela e per i videogames, meglio se installati su un computer (i redattori che l'hanno conosciuto come direttore dell'Unità lo ricordano bene). E poi i libri: e le sue preferenze sono genericamente indicate come «aggettive e poesia». Per lo sport, tifa Roma. Ma non basta: impossibilitati tutti ad arrivarci davanti, i giornalisti si affannano a chiedere agli uomini del suo staff un profilo della moglie. Ma anche qui, vengono a sapere poco di più di quel che già si sa. Il nome: Linda Giuva, il lavoro: ricerca storica all'archivio di Stato, ed i figli. Due. Domande che, si vede, lo infastidiscono un po'. Ma chi respinge l'etichetta di «uomo d'apparato», dovrà accettare di rispondere. D'Alema lo sa, ma preferisce pensarci da domani.

IL LEADER DEL PDS.

«Dirò alle mie figlie: zio Massimo c'ha salvato le ferie»

«Sono sereno. E sono contento per Massimo...». La giornata di Walter Veltroni, antagonista-amico di D'Alema nella corsa alla segreteria del Pds. «Dirò alle bambine che zio Massimo ci ha salvato le ferie». L'intervento al Cn della Quercia: «Dobbiamo dimostrare che anche la sinistra sa costruire. Serve un partito più aperto e più forte». Deluso? «Avevo anche qualche paura che l'esito potesse essere diverso». E alla fine, un maxi barattolo di Nutella...

ROMA. Un bel barattolo di cioccolata, con un bel fiocco rosso intorno al coperchio, per Walter Veltroni. Niente segreteria del Pds, ma almeno la Nutella non mancherà. Gliel'hanno fatta trovare, sulla sua scrivania di direttore dell'Unità, i redattori capo. Consolazione platonica però. «Sono a dieta, la mangeranno le mie bambine», sospira l'antagonista di D'Alema. «Dodici chili in meno, mica scherza...».

Una volta doveva essere una mezza tragedia, essere sconfitti nel Pci. Veltroni adesso sorride. Ai giornalisti che in mattinata lo assediavano, subito dopo la proclamazione del nuovo segretario della Quercia, diceva: «Per la verità, speravo di continuare a svolgere il lavoro che ho svolto finora. Di fronte al risultato della consultazione, naturalmente, non potevo tirarmi indietro e mi sono acciocciato alla situazione che si era creata dopo il pronunciamento di migliaia di compagni e compagni. Posso dire, e sono sincero, che sono davvero contento per Massimo...». E quindi, Massimo al Bottegone e Walter in redazione. Appena finiti i lavori del parlamentino del Pds, di cosa al giornale. «E ora vado all'Unità», ha informato lasciando la Fiera di Roma. E se ne va deluso? No, non pare proprio. «Non mi sono rreso nell'ottica di vincere la battaglia, ma nell'ottica di dire le cose nelle quali credo. Di dire con la convinzione e la passione che io riesco e metterci. Sono contento di aver condotto non una battaglia ma di aver partecipato a una discussione politica dalla quale, credo, il partito e la sinistra usciranno

STEFANO DI MICHELE più forti».

«Scommetti che resto qui?». Battaglia o dibattito, comunque alla fine Veltroni qualcosa ha vinto di sicuro. Le scommesse fatte, tanto per dire. «Scommettiano che resto qui?», replicava nei giorni scorsi ad alcuni redattori dell'Unità che davano per sicura una sua vittoria nella corsa verso la «poltronissima» di Botteghe Oscure. Beh, l'ha vinta quasi tutte, quelle scommesse. Anche se ha fatto di tutto per non vincere. E anche se è davvero contento di non traslocare dal suo ufficio di direttore.

Per vincere ha cercato parole nuove, nel partito. Ha cercato di posare gli occhi su orizzonti che la sinistra finora non ha mai esplorato. E notti in bianco a preparare interventi, relazioni, repliche (vabbè, pure qualche partita dei mondiali). Conosciuti i risultati, neanche un minuto di recriminazioni: «Nessuna amarezza, né politica né personale». Via, all'Unità. La riunione per preparare il nuovo numero del giornale, le telefonate di amici e avversari, qualche intervista, editoriale da buttare giù. Confida: «Dal punto di vista personale provo sollievo». D'Alema ha detto: «Walter avrà un posto del tutto speciale...». Che vuol dire? «Che continuerò a fare il direttore dell'Unità, che sta andando benissimo».

«Un partito più aperto». La mattinata era cominciata quasi come il giorno precedente. Giovedì prima Veltroni, poi D'Alema. Ieri mattina, prima D'Alema, poi Veltroni. E cosa ha detto, nella

sua replica, il direttore dell'Unità? Ha parlato di «un partito più forte e più solido, perché più aperto, non più chiuso», capace di modificare «il percorso che porta al formarsi delle decisioni». Ha rammentato: «Nelle discussioni che facciamo c'è sempre qualcuno che sa tutto, soprattutto su ciò che dice la gente. Poi si vota e si scopre che non è così. Non c'è niente di male nel riconoscere i propri limiti...».

In alcuni interventi al Consiglio nazionale sono suonate parole come rassicurare, consolidare, strutturare. Si è chiesto Veltroni: «Parole che nel nostro gergo hanno un loro fascino. Ma è davvero questo il nostro problema, oggi?». No, il direttore dell'Unità non lo crede. «Il Pds non ha bisogno di fasciature rigide, che tengano il busto fermo. Al contrario, dobbiamo andare dove la politica si nasconde ai nostri occhi. Un partito che cerca i cittadini, non che li aspetta in sezione...». La sinistra ha bellissime parole, ricorda Veltroni. Parole che racchiudono, a loro volta, bellissimi valori, che non ci rendono cinici. Ma subito ha aggiunto: «Tropo poco sarebbe la difesa dei valori della sinistra. Anzi, serve una riscoperta dei valori fondanti che ci hanno portato fin qui. Solo un vizzo politicistico ci ha fatto rinserrare nella riserva della politica, cioè ha fatto perdere le parole giuste per dare risposta alle domande e agli interessi reali...».

Ha ricordato alla platea: «Se Berlusconi ha vinto lo si deve al fatto che ha costruito, magari con l'aggiunta delle illusioni e la sabbia delle promesse, un ponte per uscire dalla crisi. E gli italiani, afflitti da una recessione violenta e persino da un'ondata di pessimismo sono saliti su quel ponte». E la sinistra? E i progressisti? E il Pds? «Noi abbiamo cercato di tagliarlo, in tutti i modi. Non ci siamo riusciti. Abbiamo così perso tempo ed energie. Dovevamo costruire un altro ponte, fatto del programma realistico che avevamo definito e delle belle ragioni ideali che lo ispiravano, e dovevamo anche noi far vedere che si poteva raggiungere l'altra riva del lago. Per mostrare ciò che, fino ad

Veltroni: sono sereno, dal punto di vista strettamente personale sollevato. Un barattolo di nutella in redazione



Alberto Paris

ora, gli italiani non vedevano. E cioè che anche noi sappiamo costruire».

Eccola, la possibile sinistra, «orgogliosa di sé». La sinistra «dei programmi e dei valori». Ai membri dell'assemblea della Quercia, il candidato confida: «Ho una sola presunzione: quella di decidere sempre e solo con la mia testa. Così, solo per la semplice garanzia della mia coscienza...». E poi, la conclusione: «Quale che sia l'esito di questo Consiglio nazionale, noi tutti dobbiamo lavorare alla costruzione della coalizione dei demo-

cratici. Servono coraggio, fantasia, energia».

«Radio S. Marino in linea...»

Si comincia a votare. La faccenda, tutto sommato, risulta più breve del previsto. Veltroni aspetta il risultato seduto tra i giornalisti, nel settore della stampa. Li scruta e ironizza: «Comunque vada, ragazzi, vi abbiamo fatto divertire...». Ma niente dichiarazioni politiche, per il momento. Si parla di calcio, magari. Senza fatica il direttore dell'Unità si dichiara «trapattoniano di destra»: lodi a Baggio, e per quel?

Sacchi... Un possibile zero a zero per la partita di martedì. Zero a zero anche qui? tenta qualche cronista. «Ah no, non ci provate nemmeno...». Impraticabilità di campo... «Ad avere la meglio, alla fine, è un giornalista di una tivù inglese e un intraprendente collega che piazza, sotto il mento di Veltroni, il suo telefonino: «Abbiamo in linea Tele Radio San Marino...». E come dire di no?

Sono le 12,32 quando Giglia Tedesco legge i risultati: vince D'Alema. Veltroni li ascolta seduto, poi si alza ed applaude. Deluso? chie-

La satira fa festa «Attendiamo al varco il nuovo segretario»

Bravo, preparato, ma gli manca le physique du role: era meglio Veltroni. Questo il commento a caldo di due pubblicitari di prim'ordine, Gavino Sanna e Alberto Conti. Mobilizzata invece la satira per il nuovo segretario: «Lo aspetto al varco», promette Altan, che apre settimanalmente L'Espresso. Da Gregario, continua l'umorista friulano, non ha dato molti spunti, ora si vedrà. «Aspettavo l'americano e invece è arrivato il piccolo cosacco. Meglio così, ci divertiremo», aggiunge Emilio Giannelli, che pubblica le sue vignette sul Corriere della Sera. Infine, caustico, Sergio Staino: «Siamo depressi, i dirigenti del Pds dovevano avvisarci in anticipo che lavoravano per Berlusconi».

dono per la prima volta i cronisti (glielo chiederanno un'altra cinquantina di volte, prima della fine della mattinata). E lui (per la prima di cinquanta volte): «Non sono deluso perché avevo all'inizio una predisposizione d'animo diversa. Poi, il risultato delle consultazioni mi ha portato qui. Dal punto di vista personale avevo persino qualche paura che l'esito potesse essere un altro...». E lo scarto di voti tra lui e D'Alema? «Sinceramente, non ho mai fatto calcoli, se non altro per una questione di stile. Certo, è uno scarto significativo, questo organismo ha scelto con forza D'Alema...». Deluso? (e dai): «Dirò alle bambine che zio Massimo ci ha salvato le ferie». Com'era il titolo di quell'agenzia, arrivata nel pomeriggio? «Lo sconfitto che non si sente sconfitto». Appunto.

«E la vicesegreteria?»

Già? E se zio Massimo gli proponesse, mettiamo, di fare il vice a Botteghe Oscure? «L'unica cosa certa è che non smetterò di fare il direttore dell'Unità». Intanto le agenzie buttano giù di tutto. Compresa l'opinione, sulle vicende del Pds, di Rossanna Fratello e di Marta Marzotto. «Questa non l'avevo ancora vista...», mormora Veltroni.

La giornata finisce con una visita di Sergio Rubino, che nei pressi della redazione sta girando un film sulle molestie sessuali, roba che comunque non ha niente a che vedere con il Pds. E con una troupe del Tg3 a caccia, nei locali del giornale, del famoso barattolo di Nutella. Messo sotto chiave: la dieta è ferrea, ma la carne è debole...

INERIMOPIANO

Tanti auguri, ma anche critiche e osservazioni, dalla maggioranza e dalla sinistra

ROMA. Sergio Mattarella. «Una buona scelta. D'Alema sarà un segretario intelligente e capace». Quanto ai rapporti tra il Pds e il Ppi, il direttore del Popolo ritiene «molto rilevante» l'intervento fatto da D'Alema. Ma conferma la posizione alternativa del Ppi sia alla sinistra che alla destra. «Il dialogo - aggiunge - è sempre positivo e lo cerchiamo con tutti». E a questo scopo il segretario di un partito è importante ma non positivo». **Rocco Buttiglione** apprezza le doti «intellettuali e di rigore politico» di D'Alema. L'augurio: «Che si possa sviluppare, nella distinzione dei ruoli, una collaborazione feconda per lo sviluppo della democrazia».

Mario Segni. «L'elezione di D'Alema conferma che esiste una larga area liberaldemocratica che non si riconosce né in Berlusconi, né nel Pds: oggi quest'area è certamente più ampia. Il nostro compito è di unificarla per farla diventare dominante». **La Voce Repubblicana** riconosce a Massimo D'Alema «le qualità» per compiere l'evoluzione della sinistra italiana sulla strada di una «piena occidentalizzazione». «Da oggi non siamo più il Pci» è la frase pronunciata da D'Alema dopo l'elezione che il quotidiano del Pri sottolinea: «Una dichiarazione fondamentale per la costruzione di uno schieramento alternativo alla nuova maggioranza di destra. Ma un'alternativa, se il Pds lo comprende, passa attraverso l'articolato schieramento democratico, di cui la sinistra è una parte importante, significativa, di peso, ma non dominante».

«Un'intensa collaborazione a beneficio del rinnovamento della sinistra» la chiede **Valdo Spini**, coordinatore del Psi, al neo segretario del Pds. E sollecita un grande

Auguri e critiche dagli avversari per il nuovo segretario del Pds, il popolare Sergio Mattarella: «Una buona scelta. D'Alema sarà un segretario intelligente e capace. Ma il Ppi resta alternativo alla destra e alla sinistra», il ministro Cesare Previti si augura che «pur nella diversità di posizioni, si possa lavorare insieme alla costruzione di una democrazia compiuta». Roberto Maroni dal canto suo ritiene si tratti di «una vittoria dell'apparato sulla base».

dibattito «che coinvolga tutte le ampie e svariate articolazioni delle forze della sinistra italiana». Ma «una sinistra caratterizzata da una grande Quercia e tanti piccoli ceppugli non può preparare la rivincita nei confronti del Polo della libertà». Per questo aggiunge Spini «speriamo che D'Alema far comprendere al suo partito che la sinistra non può vincere se è sotto l'egemonia di quanto della vecchia cultura comunista è rimasto nel Pds». **Sergio Garavini**. «L'elezione di D'Alema può costituire la condizione per una forte iniziativa unitaria dei progressisti... Ora tutte le forze di sinistra devono impegnarsi in questa direzione e confrontarsi anziché distinguersi e separarsi».

Sergio Cofferati. «Avrà bisogno anche lui di molti auguri. Sicuramente più di me». Il neo segretario della Cgil ha anche auspicato che la scelta di D'Alema alla guida del Pds contribuisca a «costruire subito un rapporto dialettico e positivo con i sindacati confederali» perché

«i problemi del lavoro per un partito come il Pds sono fondamentali». **Marco Venturi**, segretario generale della Confesercenti, auspica che l'elezione di D'Alema consenta una maggiore attenzione del Pds alle piccole e medie imprese e in particolare a quelle del commercio, del turismo e dei servizi. «Già in passato - ricorda Venturi - la tua sensibilità ci ha aiutato ad evitare drammatiche contrapposizioni tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi».

I Verdi, invece, tirano un «piccolo respiro di sollievo» per l'elezione di D'Alema. Le altre ipotesi per **Ripa di Meana** «erano molto ambigue, perché puntavano all'identificazione tra il leader del Pds e il leader dell'opposizione al governo di centro destra, cosa che i Verdi negano in radice». **Gianni Mattioli** auspica una rivoluzione nei contenuti programmatici del Pds. «Vorrei che nella cultura del Pds entrasse veramente un progetto aperto alla proposta dell'ambientalismo». «Per



Sergio Mattarella

«Una buona scelta. D'Alema sarà segretario intelligente e capace»



Cesare Previti

«Spero si possa lavorare insieme per costruire una democrazia compiuta»



Roberto Maroni

«Facevo il tifo per Veltroni... L'elezione di D'Alema una vittoria dell'apparato»

ni dice: «Facevo il tifo per Veltroni... Ma solo perché ha la mia età, è del '55. L'elezione di D'Alema mi sembra comunque una vittoria dell'apparato sulla base. Vedremo...». **Pier Ferdinando Casini**, coordinatore del Ccd: «D'Alema è l'avversario che molti del centro-destra si auguravano. Ma a ben vedere, anche questa è una scelta miopia che consente al polo delle libertà di cullarsi nei propri difetti». «Gentile onorevole D'Alema le esprimo i più sinceri auguri per il nuovo incarico. Finora lei ha rappresentato l'ala più ostinata e rigida di una sinistra conservatrice... So che ha dichiarato di essere contento di non aver mai letto un sondaggio, spero che ci ripensi, perché, come segretario del primo partito d'opposizione non

INSIEME PER LA DEMOCRAZIA PER LA SOLIDARIETA' PER IL LAVORO DAI FORZA AI TUOI DIRITTI ISCRIVITI ALLA CGIL CGIL TESSERAMENTO 1994

se lo può più permettere». Buon lavoro, cordialmente **Gianni Pilo**. «Chiediamo questa infelice vicenda, questa catena di errori. Che si diano una bella stretta di mano e avanti, tra virgolette, popolo». Il filosofo **Massimo Cacciari** commenta così l'elezione di D'Alema e ribadisce il suo giudizio negativo non sulle persone ma sul metodo scelto. Ma si augura che il metodo non pesi sul nuovo segretario. «Certo - aggiunge - se ora si mettono a fare le guerre, le recriminazioni, è il disastro. Se invece mettono una bella pietra tombale su questo mese sciagurato e cominciano a fare politica, può darsi che anche questa scelta vada bene».

Critica invece l'elezione di D'Alema l'imprenditrice **Marina Salamone**: «Sono profondamente delusa perché, con l'elezione di D'Alema, tutto quello per cui mi sono impegnata negli ultimi mesi e cioè un modo diverso di far contare e partecipare i cittadini, è definitivamente tramontato».

IL LEADER DEL PDS.

Occhetto al Cn accolto con rispetto ma pochi applausi



Achille Occhetto tende la mano a D'Alema appena eletto segretario

Per Achille Occhetto l'elezione di Massimo D'Alema è stata insieme una sconfitta e un paradosso: solo in un partito che davvero non è più il vecchio Pci - ha osservato il nuovo segretario - poteva succedere un fatto simile contro l'orientamento del segretario precedente. Il leader della svolta è stato accolto ieri al Consiglio nazionale con rispetto ma senza entusiasmi. Nel pomeriggio ha telefonato a D'Alema per fargli gli auguri.

Occhetto non c'era, dunque, quando Gigli Tedesco ha proclamato la vittoria di Massimo D'Alema. Vittoria che per lui, innegabilmente, è stata una sconfitta, e insieme un paradosso. Lo ha suggerito lo stesso D'Alema dicendo: «Adesso non siamo più il Pci». Già nel vecchio Pci ben difficilmente avrebbe potuto succedere che un dirigente diventasse segretario avendo contro il segretario precedente. Il segretario che ha fondato il nostro partito - ha detto D'Alema salendo alla tribuna dopo la proclamazione della sua elezione - e io voglio ringraziarlo per questo, per un grande atto di civiltà democratica, è venuto qui, ha votato, ha voluto dichiarare ai giornalisti il suo voto, e ha fatto molto bene, che non era un voto per il segretario che è stato eletto. È normale, è giusto, è possibile che possa essere così, in una grande forza politica libera, aperta, che non ha nomenclature, che non prepara successioni».

D'Alema tende la mano Forse Achille Occhetto non la pensa proprio così. Non era un Pds diretto da D'Alema quello che secondo lui poteva garantire un nuovo sensibile «passo avanti» sulla strada aperta dalla svolta. E del resto ieri mattina il nuovo segretario ha rammentato esplicitamente una sua distinzione rispetto all'«improvvisazione e la fragilità culturale dell'impianto che doveva sorreggere il cambiamento». D'Alema, però, sa benissimo di non poter fare a meno di Achille Occhetto per una piena legittimazione del suo nuovo ruolo e di quello della forza

ALBERTO LEISS

ROMA. «Onorevole Occhetto, lei come ha votato?», «Veltroni...». È l'unica dichiarazione pubblica rilasciata ieri dall'ex segretario del Pds. Il nome del suo candidato Occhetto lo pronuncia, per la prima volta esplicitamente, dopo aver depresso nell'urna del Consiglio nazionale il voto. Nel caldo torrido della Fiera di Roma giornalisti e fotografi sfondano le resistenze del servizio d'ordine, e invadono l'area in cui sono sistemati i seggi elettorali. Occhetto, come D'Alema e Veltroni, è sotto i riflettori e inquadrato dalle telecamere. Ma non aggiunge altro. Si dirige rapidamente verso una delle uscite e torna a casa. Nella sala del Consiglio nazionale era entrato poco dopo le 10 e mezza, mentre ancora stava parlando Massimo D'Alema. È stata la sua prima ricomparsa in pubblico dal momento che aveva lasciato Botteghe Oscure, il giorno dopo il risultato delle elezioni europee, con una amara lettera di dimissioni letta ai giornalisti da Massimo De Angelis. Non si può dire che l'applauso rivolto al leader della Quercia dall'assemblea sia stato

particolarmente clamoroso. Se ne lamenterà poi esplicitamente Claudio Petruccioli. Occhetto si è poi seduto in prima fila, tra Mariangela Grainer e Paola Gaiotti, e ha stretto la mano a Massimo D'Alema alla fine della sua replica. Altra stretta di mano, forse più convinta, dopo il discorso di Walter Veltroni. Occhetto ha poi ascoltato l'ordine del giorno sulle sue dimissioni, letto da Giuseppe Chiarante, e approvato per acclamazione: una presa d'atto «con rammarico del carattere irrevocabile» della sua decisione.

Un ringraziamento E poi un ringraziamento «per la passione, l'impegno, la tenacia, l'ardore innovativo con cui egli ha svolto, in anni difficili e travagliati, l'opera di segretario prima del Pci e poi del Pds, «di cui egli è stato il primo promotore». Il documento termina esprimendo «fiducia, anzi certezza» sul fatto che Occhetto continuerà ad assicurare al Pds, nel ruolo che egli stesso contribuirà a definire, il prezioso apporto della sua capacità e della sua intelligenza».

L'ex segretario in sala al mattino per votare Veltroni Poi telefonate con D'Alema e il direttore dell'Unità

... MA IO SONO PIU' BELLO

LA PRIMA VALUTAZIONE POLITICA DEL DIRETTORE DELL'UNITA' DOPO I RISULTATI

D'ALEMA HA VINTO. E HA PROMESSO UNA GESTIONE COLLEGALE DEL PARTITO

HA ANCHE TENUTO A PRECISARE CHE NON CI SARANNO VEUDETTE

PER RISPONDERE ALL'ESIGENZA DEL RINNOVAMENTO, SI E' DATO DA FARE PER ADEGUARSI ALLO STILE VELTRONI

PIERO, I CALZINI LI HAI PRESI? SI, CLAUDIO, E TU LE CAMICIE LE HAI SISTEMATE? DIMONCHIAMO NULLA?

A ME FACEVA IMPAZZIRE RICETTO QUANDO DICEVA "PIGIDDO" A MAGO ZURLI!

IO E WALTER STAREMO SEMPRE INSIEME, COME GIOVANNA, LA NUOVA DEL CORSO DI UFFRO E NICOLINO

COMUNQUE IL PDS E' UN GRANDE PARTITO CHE NON ABBANDONA GLI SCOFFITI

E' IMPRESSIONANTE QUANTE PERSONE CI SONO NEL CONSIGLIO NAZIONALE

ALL'UNITA' ERANO TUTTI TRISTI, MOLTO TRISTI...

INFATTI DOPO I RISULTATI SI SONO STRETTI TUTTI INTORNO ALLO SFIDANTE

A GIUNGERE DAL NUMERO DI COMPAGNI CHE SONO ANDATI DA D'ALEMA CHE DA VELTRONI DICEVA "VOTO PER TE" SARANNO STATI MINIMO OTTECENTO

WALTER NON CE L'HA FATTA! ANZI C' E' SEGRETARIO! NON SE NE VA A BOTTEGHE OSCURE!

TANTO CHE VELTRONI SI E' PURE INSOSPETTITO!!!

COMUNQUE UN RISULTATO IMPORTANTE E' STATO RAGGIUNTO: ABBIAMO UN SEGRETARIO ROMANISTA

Panorama condannato al risarcimento per una vignetta di Forattini

Il Tribunale di Milano ha condannato il settimanale Panorama per una vignetta di Forattini apparsa, nell'ottobre '91, sulla copertina del giornale. La vignetta raffigurava Achille Occhetto e Massimo D'Alema, in abbigliamento da prostitute e con l'Unità sottobraccio, mentre prendevano rubli da Gorbaciov, sistemato in un'auto guidata da Enrico Berlinguer. Querele dai due dirigenti del Pds, il settimanale edito da Bertusconi, a seguito della sentenza, dovrà pagare 120 milioni di lire ciascuno a Occhetto e D'Alema. La stessa somma verrà corrisposta per risarcire l'Unità.

che ora dirige. E ieri si è subito speso in questa direzione. Sin dalle battute finali del breve discorso tenuto alla Fiera dopo la sua elezione: «Vorrei veramente che, malgrado ciò che è accaduto Occhetto sia vicino al nuovo segretario del Pds. Anche, se volete, in una posizione critica. Anche per stimolare il nuovo segretario del Pds ad essere co-

moria. Ma la memoria di ciò che ha fatto Occhetto «è un patrimonio comune». E Occhetto non è soltanto una «persona della storia, è un leader politico del presente». D'Alema è incappato in un piccolo lapsus: satava dicendo un «leader del passato». Poi si è corretto.

Dopo la «diarchia» Certo la storia delle tensioni tra i due è stata lunga e dura. E ormai - dopo l'esplicita discussione avvenuta in questi giorni - D'Alema non la nega. L'evento simbolico dell'elezione del segretario - così lo ha definito nella sua lettera l'altro ieri lo stesso Occhetto - c'è, ma non sta assumendo la direzione a cui pensava il leader della svolta. Un uomo più giovane e aperto, meno legato culturalmente alla tradizione del Pci, che «salta» il numero due, identificato, al pari di Occhetto, col «vecchio». Ciò che deve essere rappresentato, e compensare magari a una realtà, è la persistenza dell'«amicizia» tra i due giovani contendenti, e anche la «pace» finalmente ritrovata tra gli avversari della troppo lunga «diarchia». L'abbraccio che D'Alema ha riservato al suo più polemico critico, Iginio Ariemma, vuol significare proprio questo: non ci deve essere e non ci sarà «incarnognimento» della vita interna del Pds. «Questo per noi - insiste il nuovo segretario parlando sempre del rapporto con Occhetto - è molto importante. Lasciatemelo dire, è molto importante per me. Non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista umano. Per quanto starà in me io farò tutto

ciò che è possibile perché sia così. E questo ci aiuterà ad andare avanti insieme in un grande sforzo di rinnovamento, di impegno politico e civile per creare le condizioni del riscatto democratico per il nostro paese».

Raccoglierà Occhetto la mano che gli tende D'Alema? Ieri pomeriggio l'ex segretario ha alzato il telefono per salutare Walter Veltroni, ma anche per fare gli auguri a Massimo D'Alema. «È il fatto più importante per me», ha continuato poi a ripetere il neosegretario. Occhetto non ha voluto aggiungere nulla di più. «Si gli ho fatto gli auguri di buon lavoro. Un gesto che ho compiuto con tranquillità». Non vuole rispondere, mentre si appresta a partire per il fine settimana in Maremma, alle osservazioni di chi, come Renzo Imbeni, rimprovera agli «occhettiani» di aver lavorato male per Walter Veltroni, finendo per danneggiarlo. «Io ho votato per il mio candidato, come tutti gli altri. Ero già dimissionario...». Evidentemente Occhetto intende prendersi qualche ora di riflessione. Forse si incontrerà con D'Alema e Veltroni già lunedì. «L'interpretazione di ciò che è successo? Fatela voi». Ieri sera si erano diffuse voci su una sua intenzione di clamoroso distacco dalla vicenda del Pds. Oppure di rinuncia nella vicenda congressuale che adesso si apre. Ma conferme di questo, da Occhetto non vengono. Resta il fatto che, sicuramente, non sarà semplice per lui decidere se e come rimanere a fianco di Massimo D'Alema, in un partito che ha reagito al suo nuovo «strappo» in un modo che non aveva previsto.

L'intellettuale vota tra quote, sogni e cineprese

Ettore Scola scruta i volti, le espressioni di soddisfazione o di amarezza, con lo scrupolo del vecchio regista. Come hanno votato gli intellettuali, come hanno vissuto questa esperienza da esterni-interni? Barbagallo studia la «nemesi storica» di questo Consiglio nazionale. Veca sogna un aereo che voli «nella normalità dell'alternanza». Melandri s'interroga problematica sulla «dicotomia tra l'orgoglio dell'identità e una storia nuova ancora da scrivere».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Una volta erano gli indipendenti, gli esterni o - per usare l'espressione cruda della vulgata - i compagni di strada, anche se la tessera del Pci prima, del Pds poi, o a partire dal Pds, l'avevano e magari la esibivano pure con orgoglio. Oggi sono interni a tutti gli effetti, sempre - però - un po' particolari. Giovanna Melandri, per cominciare, è dirigente del Pds e al tempo stesso animatrice di Alleanza democratica. E Salvatore Veca come potrà sognare l'Italia riformista nella torrida sala dell'Eur? E chissà come lo storico Francesco Barbagallo, con il suo spirito critico, vive

l'incassellamento pro quota nelle componenti di questo Consiglio nazionale. Chi sembra davvero a proprio agio, nel proprio ruolo, addirittura nell'esercizio del suo mestiere è Ettore Scola, il regista. Lì ha vissuti quasi tutti, da una parte e dall'altra (tra i militanti e attraverso l'occhio della cinepresa), i momenti cruciali del popolo comunista e ora piduissimo: vittorie e sconfitte, passioni e traumi. E anche adesso, mentre alla tribuna Walter Veltroni apre e chiama l'applauso per il nuovo segretario Massimo D'Ale-

ma, sembra invidioso delle telecamere altrui per cercare l'inquadratura giusta. Quale, su cosa? «Le facce dei compagni, i primi piani...». Su quelle mani che si muovono vigorose o tiepide, su quei visi soddisfatti per il risultato o contriti per la delusione, su quelle labbra che già animano nuove discussioni sull'esito del voto, sul contrasto tra questo e la maxi consultazione, sul congresso prossimo venturo, sugli schieramenti da ricomporre. Scola è in quota al centro che in questa vicenda si è diviso tra dalemiani e... Già, come dire: veltroniani od occhettiani? Ma l'interrogativo non appassiona il regista. Lui ama le storie, e dinanzi ai suoi occhi scorre una storia inedita per la politica italiana: «Finora abbiamo visto partiti che preparavano le successioni al vertice agitando coltelli e spostando poltrone, poi abbiamo visto entrare in campo le lobby e i plebisciti. Qui abbiamo avuto le candidature e i candidati, le consultazioni non solo al centro ma fino ai quadri di periferia, il confronto programmatico spiritosi fino alla differenza di sensibilità, e

un voto che porta tutto questo a sintesi democratica, non importa chi abbia vinto e di chi perso». Scola ha votato per Veltroni, «per lunga consuetudine sui problemi della cultura e dello spettacolo cui Walter è più specificamente attrezzato». Ma giudica importante l'impegno alla collaborazione assunto da D'Alema: «I due - dice - sono i quadri massimi della svolta, con virtù e difetti complementari. Se lavorano insieme possono esaltare le virtù e offuscare i difetti, in modo da assicurare al partito una guida sicura». Barbagallo, che è in quota ai comunisti democratici e ha votato D'Alema, si considera il più interno tra tutti proprio in virtù della concezione dei partiti come espressione della democrazia propria dei suoi studi. Ed è da storico e da militante che parla di questo Consiglio nazionale come di una «nemesi storica»: «Proprio questo organismo svuotato delle sue funzioni è riuscito a compiere una scelta così importante comandando anche la contraddizione delle modalità liberiste con cui si è arrivati alla designazio-

ne dei candidati». Insomma, rivincita delle antiche certezze? «No, forme nuove vanno inventate, che non significa però andare alla deriva. Il parametro di riferimento è costituito dai valori, non dai miti: i miti bisogna conoscerli, per poter fare i conti con essi; i valori vanno vissuti con la consapevolezza dei meccanismi di una società di massa per costruire su di essi l'aggregazione tra forze diverse con cui rendere concreta la democrazia dell'alternanza». La sinistra al governo: Veca sogna sempre questo volo. Al Consiglio nazionale è in quota coi riformisti. Ma, a differenza della maggioranza della componente, ha votato per D'Alema. «Il Pds è come un aereo che, dopo il decollo, ha bisogno di stabilizzarsi sulla rotta verso l'obiettivo di una coalizione ampia, aperta ai moderati e ai cattolici democratici, così da pianare su un'alternanza normale, in un paese in cui anche questo sembra anomalo. Veltroni lo sento più vicino a me, in questo viaggio. Ma D'Alema è la personalità più utile per governare l'aereo nel turbine di

questa congiuntura». Anche Giovanna Melandri, in quota al centro e voto per Veltroni, è serena: «Questo voto parla a voce talmente forte che va registrato con totale tranquillità». E tranquillamente si spiega anche il risultato «diverso» da quello precedentemente scaturito dalla maxi consultazione: «C'è stato un dibattito molto franco ma anche sereno che è servito a stemperare le contrapposizioni anche acute degli ultimi anni. Nell'attuale difficile momento politico ha pesato un legittimo scatto d'orgoglio attorno all'identità del Pds, forse più comprensibile sul piano della storia del Pci, e meno sul piano della storia del paese». Ma per la Melandri c'è «un senso e una logica» che rende più complesso, comunque problematico, il percorso che ora il Pds ha di fronte: «Questa vicenda, purtroppo, rivela che il Pds fa fatica a varcare i confini della sua storia, per interloquire, trovare forme di scambio con quella parte della società civile, anche non attivata nelle attuali organizzazioni politiche, che sempre più costituisce il corpo

intermedio tra l'acquisizione del consenso e l'esercizio di una funzione di direzione politica. Probabilmente sono stati attribuiti alla personalità di D'Alema caratteristiche che non corrispondono alla realtà, ma un problema serio di valori simbolici e di linguaggi simbolici esiste e rende più difficoltosa la norganizzazione di una più ampia convergenza democratica e progressista con cui sfidare l'attuale maggioranza di governo». È una prova in più per il nuovo gruppo dirigente. Giovanna Melandri richiama la prossima scadenza del congresso: «L'attuale dicotomia la si potrà affrontare non più in riferimento alle personalità dei candidati ma come problema politico vero e proprio. Ed è importante che ci siano le energie necessarie e capaci di superarla, mettendo coraggiosamente in discussione l'attuale forma-partito, il suo linguaggio, le sue scelte politiche, le sue alleanze. S'apre una nuova pagina nella storia di questo partito. Tutta da scrivere». E magari da ritrarre nuovamente: ritratto di gruppo, con... esterni, nell'interno del Pds.

ASSALTO ALL'INFORMAZIONE.

Il capo dello Stato: «Ho fatto una battaglia, non avrei firmato»
Maroni: daremo all'Iri (cioè all'esecutivo) la gestione della tv



Il cavallo alato della sede Rai di Saxa Rubra

Marco Buso

Aria di crisi governo-Quirinale

Scontro sulla Rai, botta e risposta Scalfaro-Ferrara

Governo-Quirinale sul filo della rottura. «Quel decreto non era costituzionalmente corretto e ho detto a Berlusconi che non l'avrei firmato». Scalfaro racconta il braccio di ferro sulla Rai. Replica Ferrara: «Era corretto. L'indirizzo politico spetta al governo, non al Quirinale». «L'indirizzo politico non è mai stato materia di discussione», risponde il presidente. E il governo rinnova la sfida: vuole affidare all'Iri - cioè a sé medesimo - la scelta dei vertici Rai.

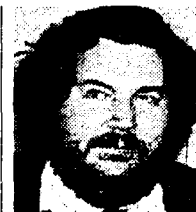
faro - non potete pretendere che tutti dicano la stessa cosa. Si varia».

Non tarda la risposta del ministro-portavoce Ferrara: «Quel decreto era costituzionalmente corretto, e ci insegna perfettamente che chi ha il dovere di dare un indirizzo politico-legislativo al paese non è ovviamente il Quirinale ma il Governo», ha affermato in una intervista a *Studio Aperto*. Ma subito è giunta la replica del Quirinale: «L'indirizzo politico-legislativo - è scritto in un comunicato diffuso in serata - non è mai stato materia di discussione. Il capo dello Stato ha il dovere di rilevare eventuali palesi contrasti costituzionali e di chiedere quindi le opportune modifiche. Questo è solo questo è stato l'oggetto del civile dialogo tra capo dello Stato e governo». A Ferrara è stato anche chiesto come sarà il nuovo consiglio di amministrazione della Rai: «Come ho già cercato di spiegare a tutti coloro i quali ripetevano che il



Scalfaro

«Ho detto che quel provvedimento non era costituzionalmente corretto»



Ferrara

«No, il decreto era corretto. Il potere di indirizzo politico è del governo»

ministro-portavoce. Ieri mattina infatti è giunto l'improvviso ma non inatteso annuncio che il governo sta mettendo a punto un disegno di legge che assegna all'Iri il potere di nomina del consiglio d'amministrazione della Rai, sin qui attribuito dalla legge ai presidenti delle due Camere. L'annuncio è stato dato dal ministro dell'Interno Roberto Maroni al termine di una riunione a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e con il ministro delle Poste, Giuseppe Tatarella. Insieme, Maroni, il Cavaliere e il post-fascista Tatarella (che è anche vice-presidente del Consiglio) fanno un bel vertice di maggioranza che sancisce: «Non è serio che il cda venga nominato dai presidenti delle Camere - spiega Maroni - che il giudizio sul piano triennale sia dato dal governo, e che poi l'Iri sia chiamato a ripianare i passivi dell'azienda». Ma l'Iri, guarda caso, ha un solo azionista-proprietario: il ministero del Tesoro, ovvero il governo. Insomma, l'esecutiv



Polemica tra Mieli e Berlusconi per un titolo sul «Corriere»

«Forza Italia, primo insuccesso: titolava il 27 giugno in prima pagina il «Corriere della Sera», riferendosi all'esito delle elezioni amministrative svoltesi il giorno prima. Un titolo che, lo stesso giorno, veniva commentato negativamente dal presidente del consiglio, Silvio Berlusconi. Ma Paolo Mieli, direttore del «Corriere della Sera», in una intervista che uscirà sul prossimo numero de

«L'Espresso» (e di cui è stato anticipato il testo), dice di non essersi pentito. «Su quel titolo - afferma Mieli - non c'è nulla da discutere e tanto meno da ritrattare... Il dato significativo di queste ultime consultazioni è stata la prima battuta d'arresto di Forza Italia. Alla domanda se «teme di essere costretto a lasciare questa poltrona?», Mieli risponde: «Perdere il posto? Non è un dramma. Essendo arrivato a fare questo mestiere abbastanza in giovane età ho messo in conto che non sarebbe stato per sempre». A proposito di Berlusconi, Mieli afferma: «Devo riconoscergli che, a quanto mi risulta, non è il tipo che ti aggira chiamando la proprietà. Telefona e dice: "lei sbaglia, non sono d'accordo?". E sulla replica di Berlusconi ad Agnelli, riportata dall'«Espresso» ("sara dispiaciuto che non abbiamo varato sgravi sull'acquisto dell'auto"), Mieli nega che possa essere interpretata in questo senso: o il «Corriere» cambia o la Fiat non avrà alcun aiuto. «Non voglio neanche pensare - dice il direttore del «Corriere» - che tra le due cose ci sia una qualsiasi relazione. Chi pensa a una simile ipotesi non conosce la situazione. Non sa che il «Corriere» non è un giornale della Fiat, se non perché la Fiat è in Gemina, e non conosce bene Agnelli e Romiti: non penserebbero nemmeno lontanamente di intavolare discorsi di questo tipo». Per Mieli dunque al «Corriere» non succederà nulla di preoccupante... Sono sicuro che a comportarci come una "goccia cinese", tallonando governo e opposizione senza partigianeria di sorta, goccia dopo goccia, riusciremo a vincere la nostra battaglia per fare dell'Italia una democrazia seria e moderata».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Io ho ritenuto dal mio punto di vista e per la mia responsabilità che un provvedimento non fosse corretto costituzionalmente e, quindi, ho fatto presente al presidente del Consiglio che non l'avrei firmato». Così il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ieri ad Anagni, ha parlato del duro braccio di ferro sul decreto «salva-Rai». «Oggi è una giornata bellissima - ha esordito Scalfaro rispondendo ai giornalisti - ieri era una giornata altrettanto serena, perché ogni qual volta uno sostiene la tesi di cui è convinto fa la propria battaglia, perché risponde ai propri doveri. Ognuno svolge il suo compito nello Stato: non bisogna mai

vedere immediatamente che c'è rottura, litigio. «Ogni responsabilità costituzionale - ha proseguito Scalfaro - deve esercitarsi e a un certo punto bisogna fare la sintesi. Io ho ritenuto dal mio punto di vista e per la mia responsabilità che un provvedimento non fosse corretto costituzionalmente e, quindi, ho fatto presente al presidente del Consiglio che non l'avrei firmato». Il Governo ha corretto: io sono ben grato - ha continuato - a questo atto del Governo, che ha fatto sintesi in una armonia costituzionale al servizio del paese». «Berlusconi ha detto: "Tutto a posto", lei cosa dice?», è stato chiesto al capo dello Stato. «Voi - ha risposto Scalfaro - non potete pretendere che tutti dicano la stessa cosa. Si varia».

faro - non potete pretendere che tutti dicano la stessa cosa. Si varia».

Non tarda la risposta del ministro-portavoce Ferrara: «Quel decreto era costituzionalmente corretto, e ci insegna perfettamente che chi ha il dovere di dare un indirizzo politico-legislativo al paese non è ovviamente il Quirinale ma il Governo», ha affermato in una intervista a *Studio Aperto*. Ma subito è giunta la replica del Quirinale: «L'indirizzo politico-legislativo - è scritto in un comunicato diffuso in serata - non è mai stato materia di discussione. Il capo dello Stato ha il dovere di rilevare eventuali palesi contrasti costituzionali e di chiedere quindi le opportune modifiche. Questo è solo questo è stato l'oggetto del civile dialogo tra capo dello Stato e governo». A Ferrara è stato anche chiesto come sarà il nuovo consiglio di amministrazione della Rai: «Come ho già cercato di spiegare a tutti coloro i quali ripetevano che il



Scalfaro

«Ho detto che quel provvedimento non era costituzionalmente corretto»



Ferrara

«No, il decreto era corretto. Il potere di indirizzo politico è del governo»

ministro-portavoce. Ieri mattina infatti è giunto l'improvviso ma non inatteso annuncio che il governo sta mettendo a punto un disegno di legge che assegna all'Iri il potere di nomina del consiglio d'amministrazione della Rai, sin qui attribuito dalla legge ai presidenti delle due Camere. L'annuncio è stato dato dal ministro dell'Interno Roberto Maroni al termine di una riunione a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e con il ministro delle Poste, Giuseppe Tatarella. Insieme, Maroni, il Cavaliere e il post-fascista Tatarella (che è anche vice-presidente del Consiglio) fanno un bel vertice di maggioranza che sancisce: «Non è serio che il cda venga nominato dai presidenti delle Camere - spiega Maroni - che il giudizio sul piano triennale sia dato dal governo, e che poi l'Iri sia chiamato a ripianare i passivi dell'azienda». Ma l'Iri, guarda caso, ha un solo azionista-proprietario: il ministero del Tesoro, ovvero il governo. Insomma, l'esecutiv

cutivo non solo potrebbe cacciare, ma anche nominare i vertici Rai.

Diffida delle opposizioni

Una mossa, questa, che Berlinguer, Salvi e Bassanini per i progressisti avevano già diffidato il governo dal compiere: «sarebbe un'ancora più grave e palese violazione delle regole costituzionali». A questo proposito vale sempre la sentenza della Corte costituzionale che dichiara illegittima ogni diretta interferenza dell'esecutivo sulla gestione della Rai, in quanto servizio pubblico e non espressione di una sola parte. Ma la decisione di Berlusconi, salutata con gioia dal presidente della commissione di vigilanza sulla Rai Taradash, ha un'altra e non meno inquietante valenza politica: è la riprova che il presidente del Consiglio-padrone della Fininvest non rinuncia allo scontro frontale con il Quirinale. Ce n'è a josa per giustificare gli allarmi e la mobilitazione delle opposizioni. Intanto per la nomina dei successori dei «professori» da parte (intanto, e sino a quando l'operazione-Iri andasse in porto) dei presidenti delle Camere, Veltroni ha avvertito ieri: «Nel nuovo consiglio non dovrà esserci nessuno che sia stato o sia in rapporti con il gruppo che fa capo a Berlusconi, che è il più potente concorrente del servizio radiotelevisivo pubblico». Già la Rai «ha subito in questi giorni un assalto all'arma bianca» ha aggiunto Veltroni, e «si aprireb-

be una ferita gravissima per la democrazia e il pluralismo dell'informazione» se le scelte di Pivetti e Scognamiglio «fossero espressione della volontà di controllo e normalizzazione della Rai». Sulla denuncia di questa volontà «normalizzatrice» fanno leva le iniziative annunciate ieri mattina dai popolari Andreatta, Mattarella ed Elia: una petizione popolare al Parlamento europeo per denunciare l'attacco alla libertà d'informazione in Italia e per attivare «gli incisivi strumenti comunitari di lotta alle cosiddette posizioni dominanti». Un ricorso in sede europea è stato annunciato anche dal segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti. «Non pago di controllare metà del servizio televisivo - ha denunciato il presidente dei deputati Ppi - il partito Fininvest ha deciso ora di metter le mani sull'altra metà, che è del servizio pubblico». Se si realizza il piano di Berlusconi, ha notato Andreatta (denunciando che i post-fascisti si stanno dando da fare per accaparrarsi RaiTre) «il monopolio non solo annienta il pluralismo ma si traduce in uno snaturamento della democrazia perché è minata in radice la possibilità di costruire un'alternativa al partito Fininvest». Breve la replica di Maroni che smentisce le ambizioni di An: «Andreatta è in crisi da astinenza da lottizzazione... e adesso cerca di lottizzare per conto terzi. Non gli rispondo, come non ho risposto a Totò Riina».

Malgara, uomo di Berlusconi, in pole-position. Ma Lega e An non lo vogliono. I nomi di Cipolletta e Mortillaro

Tra veti incrociati corsa alle poltrone dei prof

ROMA. Malgara o non Malgara? Storace non lo vuole e anche alla Lega non piace. Ma lui, berlusconiano di ferro, pare sia molto gradito al presidente del Consiglio. Il terremoto che ha decapitato i vertici Rai, l'«epurazione» un giorno invocata ed un altro smentita, e, comunque, pervicacemente perseguita, hanno partorito questo interrogativo che, nella torrida estate romana, surriscalda ancor di più i già tesi e sfilacciati rapporti della maggioranza. Ma l'interrogativo non è di poco conto. Non è di quelli effimeri che fanno parte del toto-nomine sul quale si è gettata a capofitto la gran parte della stampa. Con l'elezione di Giulio Malgara, milanese, 56 anni, presidente dell'Upa, associazione utenti pubblicitari, vale a dire quelli che si chiamano i grandi «inserzionisti», dalla Fiat alla Barilla per intendere, Berlusconi metterebbe anche sulla più grande azienda di Stato quel preoccupante marchio che va sotto il nome di «concentrazione dei poteri». E stavolta i poteri in ballo sarebbero immensi, visto che si tratta di nomine legati alla pubblicità. Le nomine dovranno esser fatte dai presidenti di Camera e Senato. «Ma certo il presidente non potrà non esser gradito al governo...» - dice Fabrizio Del Noce, de-

putato e responsabile dell'informazione di Forza Italia che però subito precisa: «Sia chiaro devono essere i presidenti di Camera e Senato a fare le nomine autonomamente». E aggiunge: «Io con la concentrazione dei poteri, con la sovrapposizione degli interessi non sono d'accordo. E, allora, se Malgara può rappresentar questo non mi va bene. Serve gente con professionalità e competenza, gente superpartes...».

Ma ritorniamo all'interrogativo che aleggia nella torrida estate romana e che sembra spaccare ancora una volta la maggioranza. Malgara o non Malgara? Lui, il presidente dell'Upa, nonché dell'Auditel e dell'Audipress, le società di rilevazione, rispettivamente degli ascolti televisivi e dei lettori dei giornali, è ancora presidente e amministratore delegato della società «Crippa e Berger - Fonti Levissima», preferisce rispondere con il tradizionale no comment. Ma, da quel che si intuisce dalle parole dei suoi collaboratori, a lui fare il presidente della Rai sembra non dispiacere affatto. «Non conferiamo, né smentiamo. Concentrazione di poteri, sovrapposizione poco chiara di interessi? Esiste sempre l'istituto delle dimissioni. E comunque sta-

remo a vedere l'evoluzione della situazione».

Già nella mattinata di ieri l'infaticabile «purator» Storace, deputato di An e vicepresidente della commissione parlamentare di maggioranza, aveva fatto sapere che a lui il dott. Malgara non va bene. «Ha degli interessi in pubblicità - ha detto Storace - nella stagione in cui gli interessi debbono essere messi da parte mi sembra difficile una proposta del genere. Però sarà valutata anche quella. Potrebbe candidarsi alla Sipra». Ma, a proposito di interessi, An, in realtà, sembra piuttosto preoccupato dei posti da dare ai suoi. Così nel nuovo consiglio d'amministrazione potrebbe entrare anche il signor Gino Agnese, deputato di An e giornalista del *Tempo*? Si dice che Fini in persona gli abbia assicurato la poltrona posto.

Ma la Lega tenta di rassicurare: «No, no, io l'on. Pivetti la conosco bene - dice Antonio Marano, sottosegretario al ministero delle Poste e telecomunicazioni - non è certo tipo, il presidente della Camera, da farsi mettere sul tavolo un foglio

delle reti senza tener presente che queste vivono di pubblicità. Quindi, se Malgara resterebbe amministratore dell'Upa e contemporaneamente fosse eletto presidente della Rai, be' saremmo di fronte ad una situazione assolutamente non chiara...». E allora basterebbero delle semplici dimissioni per chiarire tutto? Immediato il paragone con quelle che dette Berlusconi dalla Fininvest, lasciando le ben note questioni insolute. «E però - tenta di rassicurare dal canto suo Fabrizio Del Noce - vedrete che il nuovo cda sarà pluralista, si anche la sinistra, alcune delle sue espressioni migliori potrebbero e dovrebbero coesistere là dentro...». A proposito di sinistra in Rai, i giornali dell'altro ieri hanno «sparato» come possibile rappresentante del Cda, il nome dell'imprenditrice Marina Salamon, vicina ad Alleanza democratica. Ma lei, raggiunta al suo telefonino, durante la sfilata «Pitti bambino», prima cade dalla nuvole e poi si irrita: «Roba da matti... questo è solo un pettegolezzo cretino, dimenticatelo, io mi occupo di maglie di bambini».

E, allora, cosa sorride dal terremoto che ha decapitato la più grande azienda di Stato? Ieri pomeriggio hanno preso a circolare notizie in base alle quali i tempi si sarebbero stretti addirittura in serata. E la tema più insistente era: Giulio Malgara, in qualità di presidente, Felice Mortillaro, vicedirettore generale delle Ferrovie dello Stato, e Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria. Intanto, il ministro delle Poste Tatarella, annuncia, con una battuta che sembra soddisfatto molto, che il nuovo cda verrà nominato subito dopo il «G7» di Napoli, che si terrà a partire dal sette di luglio. «La nomina dei consiglieri Rai sarà, appunto, il «G5»».

«Altro che nuovo e modernità! - dice il deputato progressista, Giuseppe Giulietti - in realtà hanno scelto la strada del controllo e della pubblicità. Poiché Berlusconi è il «padrone» dell'etere, i presidenti delle Camere dovrebbero nominare cinque persone che siano le più lontane possibili dal presidente del Consiglio. Questo prevede il maggioritario: il bilanciamento dei poteri. Quanto più sarà omologata la Rai alla Fininvest, tanto più saranno alterate le regole del voto. E Scalfaro non può restare a guardare». «Inquietante», secondo il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, «il segnale che il governo ha inteso dare con l'attacco ai vertici Rai. Cofferati è preoccupato di una possibile modifica degli assetti istituzionali del paese con un trasferimento di poteri e competenze dal parlamento all'esecutivo». E, dunque, Malgara o non Malgara?

Il Salvagente regala la Carta d'Italia

Quella nuova preparata dall'Automobile Club d'Italia con tutta la cura necessaria per farvi girare in lungo e in largo il nostro Paese. Sì, viaggiare. Oppure «accumulare» per quando verrà il momento di partire da soli o in compagnia...

in edicola da giovedì 30 giugno a sole 1.800 lire

Assemblea sindacale a Saxa Rubra aspettando il Cda

Rai, niente lacrime per i professori

I giornalisti Rai il primo giorno del dopo-professori. In una Saxa Rubra arroventata si svolge l'assemblea, promossa dal sindacato aziendale e dai vertici dell'Associazione stampa romana, per discutere con i colleghi di altre aziende del possibile riassetto del sistema radiotelevisivo nel suo complesso. Ma le vicende di giovedì mutano nella sostanza il dibattito. Si discute molto di sindacato. Il congresso dell'Usigrai fissato per ottobre.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Nel «fortino» dell'informazione Rai, il giorno dopo le dimissioni dei «professori». Le stradine arroventate di Saxa Rubra sono semideserte poco prima delle 10 del mattino, ora fissata per un'assemblea aperta a tutti gli operatori dell'informazione che operano nel variegato mondo delle televisioni e radio pubbliche e private. L'incontro, organizzato dalla dirigenza dell'Associazione stampa romana in tempi non sospetti, avviene a guardie e botte. Proprie nel giorno primo del dopo-professori, in un'azienda dunque decapitata. È angusta la sala al piano terra della palazzina C2 del centro Rai scelta per l'assemblea. Il caldo, allora, il turno e l'inevitabile chiacchiericcio che arriva dal corridoio autorizzano la maggior parte dei partecipanti (secondo tradizione) a parlare molto più fuori che dentro il luogo delegato al confronto che, comunque, date le ultime vicende si è di fatto trasformato nella sostanza. Non più un confronto a più voci, ma una discussione «in famiglia» sui problemi aziendali a dispetto della presenza di alcuni rappresentanti di altre aziende e testate.



Claudia Dematte, M. Capodanno/Ansa

Comunque, anche se con un'ora di ritardo, si comincia. Dietro al tavolo della presidenza, a fare gli onori di casa Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai con i vertici della Fnsi (il presidente Roidi ed il segretario Santerini) e quelli dell'Associazione stampa romana (il presidente Franz e il segretario Serenti Longhi). In sala si riconoscono alcuni volti noti della tv: da Lilli Gruber ad Angela Buttiglione, da Michele Santoro a Sandro Rutolo con Badaloni, Michele Cucuzza, Tiziana Ferrario. Ben rappresentato anche il dissenso al tradizionale sindacato dell'azienda, l'Usigrai, a cominciare dal «gruppo dei cento». La discussione prende il via in modo pacato. Appare subito chiaro che l'addio dei professori non ha provocato grandi dispiaceri. Si discute con molto più interesse, in modi dai toni solo in apparenza diversi, di quello che ora sarà il futuro dell'azienda, di cosa potrebbe significare lavorare per un «padrone» che ha tre televisioni sue e può ora controllare anche la Rai. Si valuta quanto sia stato un successo nella sostanza la modifica della decre-

Il cda annuncia: perdite dimezzate

Nell'ultima riunione del consiglio di amministrazione della Rai si è preso atto della previsione aggiornata del risultato economico del '94 che riguarda il consuntivo del primo semestre, fino al 30 giugno ed anche delle previsioni di ricavo e di costo per i prossimi mesi. La stima prevede la riduzione delle iniziali previsioni di perdita per il '94 dai 185 miliardi formulati nel mese di marzo (rispetto, già al 229 formulati all'inizio dell'anno), si è passati ad un risultato che è leggermente inferiore ai 100 miliardi. Ciò grazie ad un netto incremento del fatturato pubblicitario e del positivo andamento della riduzione sui costi che stanno producendo risultati superiori alle aspettative. Questo risultato economico positivo è stato volutamente lasciato da parte, dal consiglio di amministrazione nella vicenda di questi giorni. Non si è voluto sfruttare quello che sarebbe stato un effetto positivo quale ulteriore elemento per la permanenza del consiglio.

zione. Qui non è in discussione la Rai ma la libertà di stampa nel suo complesso. «La mia sensazione», dice Angela Buttiglione, «è che si è chiusa una pagina di questa azienda. Ora bisognerà scrivere un'altra migliore e che ci porti avanti. I nuovi vertici? Spero, non sembri un'ovvietà, che arrivino persone competenti». La candidatura di Enzo Biagi viene avanzata da Piero Badaloni: «Mi piace quello che dice a proposito del fatto che la vocazione del giornalismo è la critica del potere qualunque esso sia. Questo è il compito del servizio pubblico - aggiunge - non quello del portavoce del governo». Michele Santoro invita alla calma: «Stiamo attenti alla psicosi dell'8 settembre - dice - e aspettiamo di vedere chi saranno i nuovi componenti del Consiglio di amministrazione. Io non mi faccio la testa perché il Cda se ne è andato, visto che questi professori sono venuti contro di noi per motivi puramente politici. Loro non mi hanno difeso e io, quindi... Comunque mi preoccupa che prima di mettere mano alla Rai il governo non abbia pensato ad una legge sull'assetto dell'intero sistema radiotelevisivo». Nessun rimpianto per i professori anche da parte di Sandro Rutolo: «Dovevano rimettere il mandato all'indomani dell'insediamento della nuova maggioranza. Comportandosi come hanno fatto in questi mesi ci hanno solo fatto vivere in un clima di grande incertezza».

L'assemblea intanto continua i suoi lavori. L'annuncio di un congresso anticipato del sindacato a Merano il prossimo 19 ottobre ha, nella sostanza, portato su altre vie la discussione che, alla fine, si conclude unitariamente nonostante, ad un certo punto la spaccatura tra le diverse componenti, espressioni di un modo profondamente diverso di vivere il sindacato, sembrasse inevitabile. Il «Gruppo dei 100» ha infatti avanzato la proposta di gettare ai voti un ordine del giorno in cui si affermava che «l'assemblea ribadisce la convinzione che sia sempre più necessario ridare credibilità e slancio al servizio pubblico radiotelevisivo e auspica un processo di rifondazione dei meccanismi di rappresentanza sindacale dei giornalisti Rai, passaggio decisivo per ribadire il pieno rispetto delle regole contrattuali all'interno dell'azienda». Con la mediazione del segretario della Fnsi, Giorgio Santerini, che ancora una volta ha voluto ribadire come «non è più il tempo del proliferare delle sigle» si è proceduto al voto. Un centinaio di presenti, il documento è stato approvato con un solo voto contrario e cinque astenuti. L'assemblea finisce e tutti tornano al lavoro. Aspettando il nuovo consiglio di amministrazione.



Teodoro Buontempo, presidente del Consiglio comunale di Roma

Francesco Totari/Master Photo

Buontempo e manganello

Il Msi scatena la rissa in Campidoglio

ROMA. Si è chiuso con un bollentino medico, ieri, il consiglio comunale di Roma. Una sedita e una caviglia gonfia per il capogruppo della Quercia Bettini, un bernoccolo sulla fronte e una esclamazione ad un braccio destro per il consigliere del Pds Montino, un labbro gonfio con impacco di ghiaccio sotto i baffi per il capogruppo verde De Luca. Botte, insomma. Botte vere, a far male, scoppiate proprio al termine di una seduta convocata su importanti provvedimenti urbanistici e impegnata invece quasi unicamente ad ascoltare un intervento fiume di un consigliere missino, tal Fioretti, che ha parlato ininterrottamente per più di quattro ore pur di non consentire alla maggioranza di rispettare i tempi stretti per l'approvazione di alcuni piani di zona di edilizia residenziale rivisitati dalla giunta in modo da salvaguardare alcune aree verdi e di agro romano. Come al solito al centro della rissa era il leader dei fascisti nostalgici dell'estrema destra del Msi, Teodoro Buontempo detto *er Pecora*, che grazie ad un'anomalia tutta romana e ad un vuoto di legge ancora presiede l'assemblea capitolina in qualità di consigliere anziano. Cioè in virtù delle sue quindici preferenze, pur non essendo stato eletto a questa carica, che infatti ricopre tuttora pro tempore ma che non intende in nessun mo-

do mollare.

Buontempo fa la vittima
Buontempo sostiene di essere stato aggredito ieri dai consiglieri del Pds e dal capogruppo del Verdi. E nega di aver dato una testata a Montino e la poltrona da presidente nelle gambe a Bettini. «La sedia l'ho usata a scudo e sono stati loro ad avermi rotto gli occhiali con un pugno», è la sua ricostruzione. Ma stranamente ce l'ha soprattutto con l'assessore all'urbanistica Coccini, che è stato del tutto estraneo alla rissa. Per lui la miccia della colluttazione sta tutta «nella lotta fratricida nella maggioranza in materia di urbanistica».

RACHELE GONNELLI

Tutt'altra è la ricostruzione dei fatti del sindaco della capitale, ospitato per l'occasione nella sede della stampa estera, dove convoca una conferenza con i giornalisti romani e stranieri dopo aver nuovamente avvertito il prefetto delle violazioni statutarie da parte del presidente Buontempo. Secondo il sindaco da parte di Pds e Verdi non c'è stata nessuna aggressione ma solo una «energica protesta verbale» quando è stata negata la possibilità sia di votare un ordine del giorno sulla prosecuzione della discussione sia la parola al sindaco. «Certo, una protesta molto energica» - aggiunge - «alla quale però si è risposto a seggoliate». È la seconda volta in pochi mesi che il Campidoglio è teatro di botte. Rutelli sostiene che si tratta di tossine antidemocratiche che devono essere curate con le armi della democrazia. E si appella a Berlusconi. «Cosa succederebbe al Senato se l'opposizione avesse un atteggiamento di boicottaggio permanente?», si chiede. Che cura propone contro

la tossina Buontempo? «L'elezione di un uomo equilibrato e di buon senso». Ma per l'elezione del nuovo presidente è in corso una modifica di statuto: una procedura molto garantista di cui Rutelli ora un po' si rammanica. «Abbiamo deciso di non forzare la mano e forse è stato un errore perché ora ci impedisce di lavorare. A Venezia Cacciari presiede lui stesso l'assemblea...».

Solidarietà alla giunta

Ieri sera mentre i capigruppo di maggioranza si sono riuniti per valutare la possibilità di investire la magistratura delle violenze successe in consiglio, molte sono state le reazioni di indignazione e di solidarietà con la giunta: dal deputato progressista Massimo Scalia che parla di Buontempo come di una «continua minaccia di tumulti in Campidoglio», al segretario della Cgil romana Fulvio Vento e al segretario degli edili romani Massimo Nuzzi che prevedono una perdita di 10 mila posti di lavoro per la mancata approvazione delle delibere sui piani di zona. Già, perché Roma rischia di perdere un finanziamento di 45 miliardi sui progetti di edilizia sperimentale che dovevano essere approvati entro il 4 luglio. «Il Msi - dice Nozzi - sta aiutando la rendita fondiaria e la speculazione».

Allarme del responsabile informazione pds

Vita: Malgara? È come Fininvest

ROMA. «Quello che è avvenuto negli ultimi giorni è gravissimo. Il consiglio d'amministrazione Rai nato sulla base di una legge che rompeva con il vecchio sistema politico, è stato «licenziato» da un nuovo gruppo di potere che si sta insediando nell'informazione italiana; un gruppo che di nuovo non ha nulla e che considera i media come un proprio esclusivo terreno di caccia». Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, usa toni molto duri nell'analisi degli ultimi giorni di viale Mazzini.

Perché c'è stata questa accelerazione così brusca nel processo di licenziamento dei professori?

Perché la maggioranza, con un atto simbolicamente significativo, visto che sulla informazione basa il suo successo, ha fatto precipitare la situazione: si tratta infatti di un problema non risolto all'interno della maggioranza, che era invece urgente per il partito Fininvest. In questo modo dava un contenuto ad An, che premeva che

un posto al sole alla Rai, ma soprattutto interveniva sull'unico punto eccentrico del comparto della comunicazione. La privatizzazione della Stet, infatti, sta riassetando i poteri: la Rai, in questo percorso, prima o poi sarebbe stata ed è un punto di passaggio per il controllo di un pezzo strategico della comunicazione.

C'è una gran giaranda di nomi per il nuovo Consiglio d'amministrazione, che ne pensi?

Penso malissimo, in particolare di Giulio Malgara. Se solo fosse vero sarebbe né più né meno la Fininvest nel Consiglio d'amministrazione Rai. Malgara è legatissimo al potere Fininvest. E per dare credibilità alla squadra si arriva al punto di usare la provocazione di mettere in giro nomi come quello di Santoro. In questa situazione è auspicabile comunque che i Presidenti di Camera e Senato facciano valere la loro autonomia.

Come giudichi la proposta del ministro dell'Interno Maroni su un disegno di legge per il riassetto della Rai, in cui si prevede la nomina del Consiglio d'amministrazione affidata all'azionista di maggioranza della Rai, l'Iri?

Riapre un problema scottante: quali criteri debbano essere introdotti per la nomina del cda. La legge di riforma, la 206 del '93, prevedeva come fonte di nomina i Presidenti delle Camere, ma si trattava di una ipotesi transitoria, finalizzata a preparare la riforma del sistema radio tv, che doveva riguardare anche la Rai e il suo vertice. Ciò detto non sono affatto d'accordo sulla soluzione proposta da Maroni: il Governo - come è stato più volte ricordato - non può essere fonte di nomina, neppure attraverso l'Iri (che dipende direttamente dal ministero del Tesoro). Ma è giusto che il Parlamento discuta perché è la vera sede naturale di legittimazione del servizio pubblico. E in Parlamento i Progressisti presto presenteranno il loro progetto di riforma dell'intero sistema dei media.

Quando?

Spero entro un mese.

«Dobbiamo lavorare nei collegi». Un giorno senza maggioranza?

La Lega: in Senato mai di venerdì

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Settimana corta in Parlamento? C'è già, da sempre. E allora facciamola cortissima che più cortissima non si può. È quanto ha deciso la Lega Nord con tanto di comunicazione ufficiale nella solenne sede della conferenza dei capigruppo del Senato. È toccato al vicepresidente del Carroccio, Luigi Roveda, rendere edotti i colleghi sulle scelte compiute dai senatori di Bossi e a spiegarne i motivi. Eccoli: saremo assenti il lunedì e il venerdì perché, seguendo le indicazioni di Bossi, saremo impegnati sul territorio in incontri pubblici con i cittadini.

Roveda - assente per giustificati motivi - il capogruppo Francesco Tabladini - ha reso la comunicazione subito dopo che la conferenza dei capigruppo aveva deciso di modificare l'organizzazione dei lavori del Senato. Oggi - e così da lunghi anni - l'aula di palazzo Madama lavora effettivamente dal martedì pomeriggio (giorno in cui

normalmente si discutono interpellanze e interrogazioni) al giovedì pomeriggio. Le votazioni su questioni e provvedimenti impegnativi sono concentrati per lo più fra il mercoledì pomeriggio e il giovedì pomeriggio. Dilatare i lavori fino alla tarda mattinata di venerdì non è una decisione drastica ma sicuramente utile per rendere più agevoli, meno affannosi e forse anche più produttivi i carichi di impegni di questo ramo del Parlamento.

Ha dunque destato un certo stupore la reazione della Lega e anche la vena polemica introdotta per «dissociarsi» dalla decisione sulla nuova organizzazione degli impegni d'aula. Ha dichiarato, infatti, Luigi Roveda: «Caso strano questa determinazione è arrivata proprio dopo che Bossi ha deciso una presenza ancora maggiore dei parlamentari della Lega nel Paese nel periodo di fine settimana. Mi stupisce che, dopo un periodo di organizzazione dei lavori del Sena-

to abbastanza cristallina, stiano di nuovo prendendo piede i classici cliché che hanno caratterizzato gli ultimi anni della prima Repubblica». Quel che non si comprende è il motivo per il quale aprire l'aula dal martedì pomeriggio al giovedì pomeriggio sarebbe stato «abbastanza cristallino», mentre si immaginerebbe piuttosto opaco lavorare anche mezza giornata di venerdì.

È ovvio, invece, che nella decisione dei capigruppo di Palazzo Madama le scelte di Umberto Bossi non c'entrano assolutamente nulla. D'altro canto, se è vero - soprattutto con il nuovo sistema elettorale maggioritario - che i parlamentari hanno il dovere di tenere ben saldi i contatti con il collegio d'elezione, è ancor più vero che un cittadino viene eletto al Parlamento per fare il parlamentare, cioè per svolgere al meglio il suo lavoro all'interno delle Camere.

L'alzata dei leghisti e l'annuncio di assentarsi dai lavori del Senato il lunedì e il venerdì potrebbero rivelarsi un duro colpo per l'inte-

ra maggioranza e la sua tenuta in aula. A Palazzo Madama la maggioranza, per la sua forza numerica, non può nemmeno definirsi tale, ma si trasformerebbe in una drammatica minoranza se mancasse l'apporto di ben 59 senatori della Lega: il primo gruppo fra quelli governativi e il secondo in assoluto, dopo i progressisti-federativi. In tempi di «normale amministrazione» il danno (per il governo, s'intende) non sarebbe rilevante, ma se un venerdì andasse in votazione un provvedimento di un certo peso e davvero gli uomini del Carroccio preferissero restare nel collegio, allora le conseguenze sarebbero di ben altro peso. È come se la Lega di Umberto Bossi avesse deciso di far cadere il governo dopo aver avviato una guerra senza neppure dichiararla. Come spesso avviene, la verità è forse nel mezzo: i senatori del carroccio - ai di là dei proclami e delle polemiche - già sanno che si assenteranno nei giorni «normali» e resteranno in aula in quelli difficili. Forse.

ATTENTATI.

Incendi ed esplosioni nei supermercati di varie città. Miliardi di danni. Il ministro dell'Interno non esclude la pista mafiosa: si tratta di un segnale

Standa nel mirino Maroni: «Vogliono colpire il governo»

Raffica di attentati contro la Standa. Sei esplosioni in varie città. Cinque, nella notte tra giovedì e venerdì, l'ultimo, nel tardo pomeriggio di ieri, a Milano, era stato annunciato con una telefonata a «Radio Popolare». Miliardi di danni e paura. Ora la Standa teme la fuga dei clienti. Maroni: «Vogliono colpire il governo» Matrice terroristica? Un investigatore. «Potrebbe essere Cosa Nostra» Il destinatario del messaggio? Silvio Berlusconi

Lunga catena di avvertimenti A Catania nel 90 il primo incendio

Gli incendi divampati o annunciati nelle ultime ore in diversi magazzini della Standa in varie parti d'Italia hanno una serie di precedenti, a detta degli inquirenti tutti di origine dolosa, che si sono sviluppati negli ultimi quattro anni nei magazzini della catena di grande distribuzione della Fininvest.

19 gennaio 1990: un incendio distrugge tre piani della sede centrale della Standa in via Enea a Catania, provocando gravissimi danni. Due anni più tardi il pentito Claudio Saverio Samperi si autoaccusa di aver guidato il commando che applicò il fuoco, affiliato al clan mafioso di Santapaola.

22 gennaio 1990: viene applicato il fuoco a una saracinesca del magazzino Standa di piazza Cavour a Catania.

13 febbraio 1990: le fiamme devastano un supermercato affiliato alla Standa a Paternò (Catania).

16 febbraio 1990: un incendio provoca lievi danni all'ingresso della filiale Standa di piazza Risorgimento a Catania.

9 dicembre 1990: a Roma un incendio provoca gravi danni alla filiale di corso Trieste e due principi di incendi causano danni lievi nelle filiali di viale Regina Margherita e di corso Francia.

11 agosto 1991: un capannone del magazzino spedizioni dei grandi magazzini Standa in viale Europa a Cusago (Milano) è devastato da un incendio.



Il supermercato Standa di Modena dopo l'attentato



L'ordigno trovato nella filiale Standa di Roma Antonio Bazzardi/Nuova Cronaca

Massimo allarme per il personale delle oltre trecento filiali

«Nessuna ipotesi, attendiamo con fiducia i risultati delle indagini di magistratura e polizia». Dopo gli attentati incendiari che nella notte hanno colpito le filiali di Modena, Firenze e Brescia i dirigenti della Standa (società del gruppo Fininvest) non si sbilanciano. Hanno semmai un timore: che l'allarme possa influire negativamente sulla clientela e quindi sulle vendite. Andrea Marini, il direttore alle relazioni esterne, è in proposito tranquillizzante. «Non c'è alcun motivo di preoccupazione, abbiamo già attuato tutte le misure necessarie a garantire la sicurezza dei nostri clienti».

Ieri mattina la direzione generale della Standa ha contattato i direttori delle 361 filiali sparse sul territorio nazionale per allertarli e sollecitare la collaborazione di tutto il personale. Proprio giovedì mattina l'assemblea degli azionisti aveva approvato il bilancio della società che sta vivendo una fase molto delicata. Alla riunione per la prima volta partecipava anche Marina Berlusconi, la figlia del presidente del Consiglio. Il '93 per la Standa è stato un anno difficile e anche nei primi quattro mesi '94 ha visto le vendite contrarsi di un altro 1,7%. Erano state peraltro smentite le voci di un eventuale vendita del gruppo. L'ipotesi nasceva da una realtà precisa: la necessità da parte della Fininvest di alleggerire il rosso dei suoi bilanci (3.800 miliardi nel '93) dismettendo alcuni pezzi del suo impero. L'ipotesi l'altra mattina era stata però seccamente respinta sia dal nuovo amministratore delegato della Standa, Niccolò Pellizzari, sia dal presidente della Fininvest, Fedele Confalonieri. E il presidente della Standa, Giancarlo Foscale (cugino di Berlusconi) aveva ribadito l'impegno a risanarla.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA La geografia degli attentati è un sottosopra. Ti aspetti che le mani occulte colpiscono con violenza uomini e cose del Sud, e invece eccole agire lievi a Trento, Modena, Firenze, Brescia, Roma e Milano. Sei incendi scoppiati in altrettante filiali della Standa.

Ed è stupefacente la successione: i primi cinque, inattesa, nella notte tra giovedì e venerdì, l'ultimo annunciato, nel tardo pomeriggio di ieri. E poi telefonate minate allarmi, annunci di altre bombe. Le esplosioni non sono state né gravissime né sanguinose, ma suggeriscono egualmente pessime considerazioni. Perché Standa vuol dire Fininvest e Fininvest vuol dire Berlusconi.

Gli investigatori hanno volti ombrosi, non è facile «leggere» questi sei attentati. Una mese di ipotesi e spiccano, fra le altre quella della matrice mafiosa e quella della matrice terroristica. Al Viminale è cara la seconda, che è anche la più comoda. Dice Maroni: «Gli attentati alle filiali Standa hanno, secondo me un chiaro significato politico».

averli organizzati in posti così diversi, e poche ore dopo l'approvazione del decreto sulla Rai sembra un avvertimento o una punizione. Come ministro dell'Interno frontereggerò con fermezza questi assalti criminali».

«Ci hanno inviato un segnale». Le parole non ancora un senso? Se sì, il numero due della Lega sembra accreditare la pista eversiva. Gruppi d'estrema sinistra che hanno dichiarato guerra al governo di destra a Berlusconi in specie.

Ipotesi convincente? No. Secondo alcuni inquirenti che chiedono di mantenere l'anonimato «il fatto è che non ci sono state rivendicazioni immediate - dice uno di loro - Potranno arrivare, certo, ma per ora non c'è». E perché un gruppuscolo eversivo dovrebbe colpire senza farsi pubblicità? Dubbio.

Miliardi di danni. Più senza la situazione a Modena. Qui la filiale Standa è ospitata in un palazzo dove si trovano anche abitazioni private e altri uffici. L'incendio è stato segnalato alla polizia da un passante. Piccole e rapide detonazioni successive. Durante lo spegnimento delle fiamme è rimasto lievemente ferito un vigile del fuoco. I danni per l'azienda sono sei miliardi. Edificio inagibile.

Danni circoscritti, invece a Brescia. L'attentato ha colpito soltanto il terzo piano del magazzino-Standa. Cinque gli ordigni di Trento. Ben nascosti «in punti strategici» dei magazzini. Quattro sono esplosi, il quinto no. Il magistrato cui è stata affidata l'inchiesta ha disposto il sequestro dell'edificio, ciò che ha fatto imbestialire il dirigente locale della Standa.

A Roma le esplosioni in programma erano due. Ce ne è stata soltanto una. Durante la notte tra giovedì e venerdì nel reparto cartoleria. Il secondo ordigno è stato trovato dagli uomini della sorveglianza verso le dieci di ieri mattina nel reparto biancheria. Allarme: clienti impauriti, arrivo dei carabinieri.

Telefonata anonima. Le cose sono andate diversamente a Milano. Alle 16.30 di ieri è arrivata una telefonata al centralino di «Radio Popolare». Voce maschile, timbro secco. «Ascolta, Milano, standi di largo Carroli. Corrono gli artigiani e gli uomini della Digos non trovano un bel niente. Falso allarme? Un mitomane? Macché. Nel reparto telera alle 18.22 esplose un ordigno rudimentale.

Era nascosto nella tasca sinistra di un vestito da donna. Risibili i danni acuti per i clienti le emozioni. L'ultimo attentato appare anomalo rispetto agli altri. Annunciato. Fu parte della strategia complessiva? È cioè una specie di estrema anomima e inutile rivendicazione globale? Oppure i primi cinque incendi hanno già partorito banali imitazioni? Domande che si stanno ponendo gli investigatori.

La dinamica come si diceva autorizza entrambe le ipotesi. Provocazione politica o Cosa Nostra. Abbiamo già sottolineato come non manchino seri dubbi sulla prima. La seconda pista contempla

Esposizione in un negozio di abbigliamento. Gli impiegati: «Forse faremo le ronde»

E a Palermo «avviso» bis per un magazzino

RUGGERO FARKAS

PALERMO Stranamente non avevano mai pagato ed erano riusciti ad andare avanti, nonostante la via Lincoln sia uno dei segmenti che chiude un importante quadrilatero della geografia mafiosa: gruppo della cosca di corso dei Milie, della famiglia Marchese del vecchio boss scomparso Filippo, «facca di melanzana», di Giuseppe una volta figlio e killer preferito e Totò Rina oggi pentito. Nonostante il primo attentato nel 1981 e secondo sette anni dopo. Qualcosa è saltato? Gli ingranaggi del racket delle estorsioni sono cambiati. Qualcuno ha deciso di togliersi il sassolino dalla scarpa. La famiglia Barone passata in sessant'anni e in tre generazioni dal cartello con gli scatoli di calze mutande e le magliette di cotone, alla bancarella, al negozio e quindi al grande magazzino con tre piani di esposizione, adesso non ha più il tempo di ricostruire che già gli arti-

fici mafiosi si mettono all'opera. Non demorde il racket delle estorsioni.

Giovedì notte è saltata in aria la saracinesca blindata del market di abbigliamento. Una bomba di potenza media per fare danni ma non per costringere alla chiusura. Si sono polverizzati i vetri, sono state distrutte anche le automobili posteggiate lì davanti. Gino e Piero i fratelli che in società con sette figli o nipoti gestiscono il negozio andavano avanti e indietro con le mani tra i capelli. I ventisei impiegati disfatati e sudati si muovevano come automi spazzando e cercando di ordinare. Sono preoccupati per il loro futuro. Qualcuno ha anche proposto di fare dei turni di guardia davanti al grande magazzino. È il secondo avviso. Il primo biglietto da visita era stato recapitato a marzo, l'anno scorso. Tremendo. La bomba aveva cancellato un'azienda distrutto la facciata, tutta la

merce. L'incendio si è arrampicato fino al secondo piano, salendo per le scale interne con gli ascensori alimentandosi con migliaia di canniche, pantaloni, gonne con i capi di maglieria intima con i tendaggi. Per napire i Barone hanno chiesto un prestito al Banco di Sicilia: due miliardi di lire, otto mesi di lavoro. Inaugurazione a novembre. Ieri calpestando la polvere di vetro si è presentato un impiegato della banca, aveva in mano la prima rata del mutuo da pagare.

Quattro fratelli dopo il padre hanno portato avanti l'attività. Giovanni vicepresidente del cantiere navale e Giuseppe presidente della squadra di calcio di Bagheria sono morti. Sono rimasti Piero e Gino, il settantasettenne presidente della società che non sembra sentire per niente il peso degli anni. Dice e accusa. «Siamo soli contro il racket. Le autorità mi avevano detto di non pagare e di denunciare. Loro mi avrebbero protetto. Io ho ubbidito e questo è il risultato. Do-

gliano costringerci alla resa. Mi diverte che le autorità chiedano la collaborazione. A che serve? I commercianti onesti hanno bisogno di essere tutelati in gioco e è anche il lavoro di tanta gente.

A Licata ieri Tano Grasso fondatore dell'antracket siciliano è andato a trovare i parenti di Salvatore Bennici. L'imprenditore assassinato una settimana fa. «L'estorsione è una delle principali attività di Cosa nostra perché produce un ritorno immediato e determina il controllo del territorio. Nonostante le sottovalutazioni ha un ruolo primario nelle dinamiche mafiose. In Sicilia occidentale purtroppo a fronte della grande diffusione del fenomeno non si sono realizzate quelle forme di associazione e di rivolta collettiva contro il racket. Faccio un appello a imprenditori e commercianti palermitani: denunciare il pizzo otterrebbe i risultati sperati perché è una Procura che fa efficacemente da sponda».

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____ tel. _____
 indirizzo _____ località _____ CAP _____
 anno dell'album richiesto _____

ALBUM CALCATORI 1961-1965

Csm: toghe al voto per eleggere i nuovi componenti

Magistratura al voto. Domani e lunedì circa 7.500 magistrati saranno chiamati ad eleggere i venti componenti togati del Consiglio superiore della magistratura. Quattro le liste: Unità per la Costituzione, Magistratura indipendente, Magistratura democratica e i «verdi». Un appuntamento importante, soprattutto dopo i recenti tentativi di «imbrigliare» nuovamente i giudici, come negli anni bui in cui si insabbiavano tutte le inchieste più delicate.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Domenica e lunedì si vota. E questa volta si tratta di un appuntamento veramente importante. Nessuna elezione, ovviamente, rappresenta una formalità, ma questa volta il rinnovo del Consiglio superiore della magistratura rappresenta un'occasione per riaffermare quella cultura della legalità e delle garanzie che oggi si tenta di liquidare in maniera fin troppo frettolosa. Dunque, domani si vota. E sarà proprio interessante vedere come la magistratura intenderà rispondere ai continui richiami alla normalizzazione, lanciati sempre più di frequente.

I temi, sul tappeto, sono davvero molti: l'indipendenza della magistratura dal potere politico, la separazione delle carriere, l'uso (o secondo altri l'abuso) della custodia cautelare, lo stesso futuro del Csm, che secondo alcuni è un organismo con troppi poteri. Sullo sfondo, lontani dai clamori della stampa, altri problemi non meno importanti come la lentezza della giustizia civile o - per usare un'espressione apparentemente «retro» - come garantire che la legge sia

veramente uguale per tutti. E non ci sia una legge dei «potenti» da contrapporre ad una legge della povera gente.

Dunque, si vota. Circa 7.500 magistrati saranno chiamati ad eleggere i venti componenti togati del Csm. Quattro le formazioni che si contendono i seggi. Anzitutto l'Unità per la Costituzione, che nella scorsa consiliatura aveva ottenuto la maggioranza relativa con 8 seggi. Poi Magistratura indipendente, la corrente più moderata, che aveva avuto 6 seggi. E ancora: Magistratura democratica, che nelle scorse elezioni aveva eletto quattro rappresentanti e infine i rappresentanti dei movimenti riuniti, i cosiddetti «Verdi», che avevano 3 seggi. E adesso? Quali saranno i cambiamenti? Sarà veramente interessante vederlo, ma sarà ancora più interessante vedere quali saranno i consiglieri eletti. Perché nel Csm sarà importante constatare «quanto» e in che modo i componenti difenderanno l'autonomia della magistratura dalle sirene dei normalizzatori che vagheggiano una giustizia «omologata al potere» - come nei decenni passati - insabbiava le inchieste scottanti e garantiva le impunità di Stato.

Molti dei candidati, c'è da dire, sono magistrati autorevoli e stimati che potrebbero portare a palazzo dei Marescialli un notevole bagaglio di esperienze. Tra questi - per citarne solo alcuni - i candidati di Md Claudio Castelli, molto apprezzato a Milano e il romano Marco Pivetti. Poi il calabrese Carlo Macri, che ha ereditato da Cordova l'inchiesta sulla massoneria e che ha svolto molte indagini delicate sugli intrecci tra criminalità e poteri politici e infine Sandro Pennasilico, gip di Napoli, che fin da tempi non sospetti si batteva contro la corruzione in magistratura e per garantire una reale indipendenza interna ed esterna negli uffici giudiziari, soprattutto del Sud.

Di prestigio anche altre candidature, come quella dei «verdi» Ubaldo Nannucci, procuratore presso la procura di Firenze e del procuratore di Trapani, Sergio Lari. O come quella di Antonello Mura, candidato di magistratura indipendente.

Domenica e lunedì i 7.500 magistrati diranno chi - a loro giudizio - merita di andare a palazzo dei Marescialli. Ultima notazione: questa volta si vota ancora con il sistema proporzionale. Ma c'è già chi sta portando avanti un'altra idea: il maggioritario. Un sistema che finirebbe per mortificare molte componenti della magistratura. Anche su questo ci sarà battaglia.



Il cadavere di Angelo Bertolo, il pregiudicato ucciso

S. Ragonesi/Ansa

Un uomo freddato vicino al cimitero di Catania. È stato il racket?

Un nuovo omicidio, forse legato al racket del cimitero, c'è stato ieri a Catania. Un uomo di 39 anni, Angelo Bertolo, conosciuto dalla polizia perché aveva una serie di precedenti penali, è stato assassinato con una serie di colpi di pistola che lo hanno raggiunto al petto e alla testa. L'omicidio è accaduto alla periferia sud della città etnea, davanti al cimitero. L'uomo stava camminando sul marciapiede, quando si è avvicinato a forte velocità un'auto con due persone a bordo. L'auto ha frenato di colpo e, prima ancora che Bertolo potesse rendersi conto di quanto stava accadendo, il killer seduto accanto al guidatore ha sparato più volte. Angelo Bertolo è crollato sotto i colpi. Morto all'istante. Subito dopo la macchina è ripartita a forte velocità. I poliziotti, giunti sul posto, non hanno potuto far altro che constatare la morte dell'uomo.

Bertolo, che lavorava proprio al cimitero, aveva una baracca per la vendita dei fiori. Anche per questo le indagini si sono subito centrate sul racket che controlla il cimitero catanese.

Pronti ad uccidere un giudice Catanzaro, sventato per caso un attentato

Due micidiali fucili a canne mozze, capaci di sparare proiettili che forano i blindati, sono stati ritrovati in una postazione di fuoco lungo la strada che percorre abitualmente Salvatore Curcio, sostituto procuratore antimafia di Catanzaro.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CATANZARO. Il commesso viaggiatore per isolarsi aveva bisogno di un posto speciale. Un punto da cui poter controllare la sua auto carica di merce e che, nello stesso tempo, gli consentisse di non essere visto. Sceso il ha trovato un posto ideale, una vera e propria postazione da cui, gli hanno poi spiegato, si poteva vedere senza essere visti, sparare su chiunque passasse senza dare per nulla nell'occhio aspettando la vittima predestinata. Le armi erano perfettamente conservate lì dentro. Due micidiali fucili a canne mozze di quelli che caricano proiettili perforanti a espansione. Con quelli, i «soldati» della 'ndrangheta, la vecchia blindata della procura distrettuale di Catanzaro l'avrebbero attraversata come una forma di ricotta.

Siamo sulla strada che porta da

Catanzaro a Castrovillari. Quasi ogni giorno da qui passa per raggiungere il tribunale di Castrovillari, dove sostiene la pubblica accusa in un processo, Salvatore Curcio, sostituto della procura distrettuale del capoluogo calabrese. Le armi, pronte per i killer, dovevano servire per ucciderlo. E' questa la principale ipotesi degli investigatori dopo il fortuito ritrovamento.

Processi alle cosche

Curcio è uno dei magistrati in forza alla procura distrettuale di Catanzaro. Al pari di altri suoi colleghi pare sia particolarmente esposto: oltre a sostenere l'accusa nel processo contro le cosche della Calabria del nord, è titolare di inchieste scottanti sul potere mafioso. Le «famiglie» avrebbero deciso di dare una lezione a qualcuno dei

giudici di Catanzaro. Questa è anche la valutazione della Direzione nazionale antimafia e di Bruno Sicari: uccidere uno, magari per ingannare qualche indagine considerata pericolosa dai clan e, nello stesso tempo, per far capire a tutti gli altri magistrati come stanno le cose. Un obiettivo che sarebbe diventato più urgente per i boss del catanzarese e del vibonese da quando è diventata insistente la voce che gli 007 dell'antimafia starebbero per localizzare (o l'avrebbero già localizzato) un cimitero della 'ndrangheta che potrebbe gettar nuova luce sulle alleanze e gli scontri che hanno finito con il disegnare la nuova mappa del potere mafioso in questa parte della Calabria. Lo stesso procuratore antimafia Sicari, avrebbe appreso dalle confessioni di un pentito l'esistenza di una decisione di mafia per uccidere Caterina Chiaravalloti, anche lei in forza alla procura distrettuale di Catanzaro. Per la Chiaravalloti, che è figlia dell'avvocato generale dello Stato di Catanzaro, è già scattata la protezione «24 ore su 24».

Molti rischi

Negli uffici della procura di Catanzaro i magistrati stringono i

dentati e continuano a lavorare come se niente fosse. Tutti sanno, però, che la situazione è carica di rischi. L'ufficio ha poche macchine blindate e, per giunta, tutte un po' vecchiette. Ne usufruiscono soltanto i magistrati della distrettuale ma qui tutti i giudici si occupano, come applicati, anche a procedimenti di mafia. E questo senza tener conto che in una regione come la Calabria, dove stretti sono i collegamenti tra cosche e pezzi del potere, non è facile separare i processi di mafia dalle vicende di corruzione e ruberie: magistrati che si occupano di inchieste su appalti e gestione di quartieri pubblici, sono a rischio come gli altri. Il procuratore distrettuale di Catanzaro, Mariano Lombardi spesso rinuncia alla macchina blindata per cederla a qualcuno dei suoi sostituti. Per tutti, compreso il dottor Curcio, cautele e protezione cessano con la fine del turno lavorativo. Dopo il ritrovamento dei fucili che con tutta probabilità avrebbero dovuto sparare contro lui non sarebbe scattata alcuna misura aggiuntiva. I mezzi sono quelli che sono. La speranza è che Catanzaro sia una «provincia bamba», dove la violenza è contenuta. Purtroppo i fatti degli ultimi anni hanno dimostrato che non è così.

Pacchi sospetti ad Agrigento per giudice e poliziotto

Cosa Nostra continua a inviare i suoi messaggi di terrore: due pacchetti di cartone, il cui contenuto è stato definito «intimidatorio dal procuratore della Repubblica di Agrigento, Giovanni Micciché, sono stati fatti trovare davanti alle abitazioni del sostituto Stefano Dambruoso e del capo della squadra mobile Marco Maricorda».

Non si sa esattamente quale sia il contenuto dei due involucri, ma evidentemente si deve trattare di oggetti destinati a incutere paura. Il procuratore si è limitato a confermare la notizia affermando che proprio per questo motivo sono stati rafforzate le misure di sicurezza. «Posso soltanto dire - ha affermato il giudice Giovanni Micciché - che io non sono il responsabile degli atti e dei provvedimenti della Procura. Minacciare uno dei miei sostituti, quindi, non ha alcun senso. Le indagini sul tentativo di intimidazione sono corrette congiuntamente da polizia e carabinieri».

Incidente aereo a Tolosa. Fra le vittime due italiani

Nell'incidente aereo che si è verificato giovedì pomeriggio all'inizio della pista dell'aeroporto di Tolosa in Francia, hanno perso la vita sette persone fra cui due piloti italiani, Alberto Nassetto dell'Alitalia e Pierpaolo Racchetti dell'Ati, due dell'Airbus Industrie, Warner e Pettit, uno dell'Airinter, Celsi e due funzionari del marketing sempre dell'Airbus, Tourmoux e Hules. Lo hanno reso noto ieri l'Alitalia e i sindacati dei piloti italiani Anpac e Apipi ai quali erano iscritti i piloti italiani.

L'incidente all'A-330, un nuovo grande biattore di lungo raggio, si è verificato durante un volo di prova poco dopo il decollo mentre effettuava una manovra conosciuta con il nome di «touch and go», vale a dire una simulazione di decollo con avaria del motore.

I due piloti italiani erano a Tolosa, insieme ai loro colleghi francesi, per seguire un seminario sul criterio di valutazione degli aeroplani. Al termine del seminario hanno partecipato al previsto volo dimostrativo sull'A-330.

Killer in azione a Nocera Inferiore. Un passante assassinato dal commando in fuga. Ammazzato un pregiudicato

NOCERA INFERIORE (Sa). Due persone - un pregiudicato ed un passante - sono state ammazzate ieri sera a colpi d'arma da fuoco nel centro di Nocera Inferiore (Salerno) non lontano dalla stazione ferroviaria. A sparare sono stati due killer, giunti a bordo di una moto e dileguatisi subito dopo il delitto.

Le due vittime sono Vincenzo Passamano di 25 anni, pregiudicato e Sabatino Marinelli di 52 anni, incensurato, entrambi originari di Nocera Inferiore. Secondo una prima ricostruzione del fatto, sembra che la vittima designata fosse Passamano, con precedenti penali per furto e spaccio di sostanze stupefacenti. Marinelli, invece, sarebbe stato raggiunto da colpi vaganti.

Nel momento dell'agguato, Vincenzo Passamano si trovava dinanzi

ad un bar nella zona della stazione ferroviaria. Alle detonazioni dei primi colpi sparati dai killer in moto, il pregiudicato ha tentato di fuggire, ma è stato raggiunto ed ucciso con un colpo alla testa da distanza ravvicinata. I killer, probabilmente per coprirsi la fuga, hanno continuato a sparare e due colpi vaganti hanno raggiunto Sabatino Marinelli, titolare di un'autorimessa, ubicata di fronte al bar. L'uomo, incensurato, è stato soccorso e portato all'ospedale «Umberto I», dove è morto poco dopo il ricovero per la gravità delle ferite riportate. Posti di blocco sono stati istituiti da parte della polizia, ma sino a notte inoltrata, senza esito alcuno. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica Scalerà del tribunale di Nocera Inferiore.

Nubi pesanti sul palazzo di Giustizia di Reggio Calabria

Notaio accusato di mafia inguaia cinque magistrati

REGGIO CALABRIA. Nubi pesanti contro un grappolo di magistrati reggini: forse cinque, forse sette; di certo, parecchi. I loro nomi sono emersi dal confronto tra un pentito di mafia, Giacomo Lauro, e il notaio Pietro Marrapodi, capo massone reggino, attualmente in galera con l'accusa di associazione mafiosa. Nel confronto, trapuntato da momenti drammatici, i magistrati sono stati esplicitamente collegati a storie di malaffare, a imbrogli in cui si sarebbero ritrovati assieme per far quartini faccendieri, mafiosi e magistrati. Insomma, un vero e proprio comitato affaristico-politico-mafioso che, sotto la direzione strategica di una loggia superegrata avrebbe gestito i grandi affari della città, le carriere istituzionali più potenti, le caselle

decisive del potere cittadino politico e istituzionale. Secondo l'Ansa i nomi di cinque magistrati sarebbero già stati scritti nell'elenco degli indagati per abuso in atti d'ufficio e altri gravi reati. Ma c'è chi dice, in un turbinio di voci e indiscrezioni, che i magistrati coinvolti in fatti specifici, sarebbero almeno sette.

Marrapodi è stato per anni uno dei più importanti notai reggini con amicizie e frequentazioni nel mondo dei vertici istituzionali della città, compresi nomi illustri del palazzo di giustizia. A partire da un certo punto in avanti, ha aperto una lotta feroce con la gran parte dei suoi ex amici (e talvolta, pare ex soci in affari) accusandoli di nefandezze terribili. Nero su bianco, con decine di esposti alla magistratura, al Csm, alla presidenza del Consiglio, alla Commissione

parlamentare antimafia, ha raccontato - dichiarandosi massone pentito - vicende incredibili accusando in massa i notabili della città. Nelle scorse settimane è stato arrestato per associazione mafiosa con l'accusa di aver favorito, come notaio, la cosca più potente della città, quella dei De Stefano. Su questo le prime accuse a Marrapodi erano state scagliate da Lauro. All'inizio il notaio ha negato. Nel confronto, invece, avrebbe fatto ammissioni significative ricostruendo assieme a Lauro un giro di affari inquietanti. Intanto, in città circolano tremila fogli di registrazioni telefoniche. Il notaio le avrebbe fatte consapevolmente di avere l'apparecchio sotto controllo. Al telefono, gli affari e i segreti (veri o presunti) imbarazzanti per un'intera città.

Pescara, sordomuto uccide madre

L'omicida avrebbe voluto essere ucciso appena nato. L'ha sgozzata per questo

PESCARA. Un taglio preciso e lungo, da orecchio a orecchio: odiava la madre e l'ha sgozzata, due notti fa, mentre dormiva. Ha già confessato annuendo. Senza parlare. È sordomuto, Emilio Faricelli, 49 anni, da venti impiegato nella Motorizzazione civile, e oggi confesserà ufficialmente davanti agli investigatori, che saranno aiutati da un interprete, uno specialista che sarà in grado di decifrare il linguaggio dell'assassino.

L'omicida ribadirà le ragioni del suo folle gesto: odiava la madre - la signora Vincenza Colaiacono, 75 anni - perché, avendolo messo al mondo con il grave handicap che l'affligge, non l'aveva ucciso subito, quando ancora era in fasce.

L'uomo, negli ultimi tempi, aveva dato segni di particolare nervosismo. Una tensione alla quale però i colleghi di lavoro e la stessa

madre non avevano dato eccessivo peso. L'ultimo litigio, con la mamma, mercoledì sera. Possono andati a letto, ciascuno nella sua camera.

Ore di brutti pensieri, per Emilio Faricelli, quindi la decisione. Salza e va in cucina: prende un coltaccaccio, e si avvia verso la camera ove dormiva la mamma.

Il taglio è stato netto. L'anziana donna è riuscita appena a sollevarsi, ma è rimasta con le gambe penzolanti e rigide. È così che l'han trovata gli agenti di polizia.

L'allarme è stato dato dallo stesso assassino. Che ha avvertito un medico non è riuscito a entrare in casa subito. No, perché l'omicida, con gesti calmi, cercava di spiegarli che la scena era brutta e che lui meritava l'arresto. E per spiegarsi, univa i polsi.

Mafia del Brenta dura condanna: 503 anni di galera

Si è concluso a Mestre il primo maxi-processo veneto contro la cosiddetta mafia della Riviera del Brenta. La pena più alta, 33 anni di reclusione e 200 milioni di multa, è stata inflitta al presunto capo dell'organizzazione, Felice Maniero, evaso nei giorni scorsi insieme ad altri cinque detenuti dal carcere di Padova. La sentenza è stata letta dalla presidente della Corte d'Assise Graziana Campanato, dopo una settimana di camera di consiglio.

NOSTRO SERVIZIO

■ **VENEZIA.** Con 79 condanne e una decina di assoluzioni si è concluso ieri nell'aula-bunker di Mestre il primo maxi-processo veneto contro la cosiddetta mafia della Riviera del Brenta. La pena più alta, 33 anni di reclusione e 200 milioni di multa, è stata inflitta al presunto capo dell'organizzazione, Felice Maniero, evaso nei giorni scorsi insieme ad altri cinque detenuti dal carcere di Padova. La sentenza è stata letta dalla presidente della Corte d'Assise Graziana Campanato, dopo una settimana di camera di consiglio.

La condanna di Maniero

La sentenza, come ha osservato il Pm Antonio Fojadelli, «è il primo riconoscimento del Nord-Est dell'esistenza di un'associazione di tipo mafioso». Maniero è stato condannato anche a un risarcimento danni di 750 milioni al ministero delle Poste per una rapina. Oltre alla sua, le pene più pesanti sono state comminate ai palermitani Antonino Duca (31 anni e 400 milioni di multa) e Rosari Lo Nardo (28 anni e 350 milioni) considerati gli «alleati» siciliani di Maniero, ai veneziani Armando Escolio Meleguolo (25 anni e 20 milioni), Antonio Pandolfo (21 anni e 40 milioni) e Maurizio Rzzi (14 anni e 30 milioni), e al regino Rocco Bagnato (42 anni, 12 mesi e 59 milioni). Tra gli imputati evasi con Maniero figurano Pandolfo e Sergio Baron, condannato oggi a 5 anni, mentre Duca, per facendo parte del piano, rimase nell'infermeria del carcere.

Tra gli altri accusati di spicco c'è il palermitano Anonino Fidanuzzi, cui è stata inflitta una condanna di tre anni. Il pentito Totuccio Contorno aveva patteggiato all'inizio del processo una pena di sei mesi, in continuazione di quella ormai definitiva inflittagli dalla Corte d'Assise di Palermo.

Sono inoltre stati condannati i veneziani Massimo Rizzi (11 anni), Ercolo Saran (11), Mario Arturo (9), Mactuz Valotto (9), Alfonso Armen (8), Franco Tiberio (7), Giovan Battista Licata (6), il cugino di Maniero, Giulio (4), i «pentiti» Alce Bartalucci (4) e Giuseppe Lezari (3).

I pochi assolti

Una dozzina di imputati, tra cui il mapeolano Giuseppe Donnarumma, sono stati assolti dall'accusa di associazione per delinquere semplice di stampo mafioso. Poche altre persone, invece, sono state assolte dai reati specifici, tra cui il dupliceomicidio di Stefano Camaro, della sua convivente Fiammetta

Gobbo e l'uccisione di Orlando Battistello, tutti uccisi a colpi di pistola nel 1986, nel veneziano. Imputato del primo delitto era Arturo, per il quale però lo stesso Pm aveva chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. Dell'omicidio di Battistello, invece, erano accusati Donà e Pandolfo, per i quali era stato chiesto l'ergastolo.

Complessivamente sono state inflitte pene per 503 anni e dieci mesi, e multe per un miliardo e 787 milioni di lire. Le richieste del Pm Antonio Fojadelli e Michele Dalla Costa erano state in totale di 895 anni e nove mesi (senza però tenere conto della continuazione dei reati) e di tre miliardi e 94 milioni di multa.

I risarcimenti

La Corte d'Assise di Venezia ha inoltre condannato ieri parte degli imputati a risarcire i danni materiali e morali agli enti locali veneziani costituitisi parte civile: 200 milioni alla Provincia di Venezia, 60 ai comuni di Dolo e Mira e 30 milioni a ciascuno degli altri comuni della Riviera del Brenta.

Il processo riguardava varie «attività» attribuite negli anni Ottanta alla Mafia della Riviera del Brenta: rapine, traffico di droga, riciclaggio di denaro, estorsioni.

Nel commentare la sentenza, il Pm Fojadelli ha «da un lato» sottolineato «la grande importanza di questo primo riconoscimento giuridico dell'esistenza di un'associazione di stampo mafioso anche nel Veneto»; dall'altro ha ricordato «i contributi determinanti dei pentiti che hanno collaborato all'inchiesta», istruita dall'ex giudice Francesco Saverio Pavone.

Durante il processo, cominciato il 26 novembre scorso, erano stati sentiti una decina di «pentiti», tra cui Totuccio Contorno, Gaspare Mutolo, Salvatore Annacondia, Vito Lo Forte e Angelo Epaminonda, ma anche «collaboratori» veneti, come Alce Bartalucci e Adriano Barbiero.

Sentenza storica

«Per fare questo processo - ha detto il Pm Michele Dalla Costa - è stato fatto uno sforzo enorme». Nonostante ciò - ha aggiunto il procuratore Vitaliano Fortunati - il dibattimento è stato sottovalutato dall'opinione pubblica a livello nazionale. Questa sentenza, invece, ci dice che pure nel Veneto esiste una mafia, non come quella siciliana che influisce in modo determinante sulla vita sociale e politico-amministrativa, ma che ha comunque una grande capacità di penetrazione nel tessuto economico locale.



Una scena del film «L'olio di Lorenzo»

Silvio, 9 anni, colpito da una rara malattia, non ce l'ha fatta

Prato, è morto il bambino curato con l'«Olio di Lorenzo»

Silvio Politano, il bambino di Prato affetto da leucodistrofia - una malattia che attacca incurabilmente i centri nervosi - è morto giovedì a soli nove anni. L'«Olio di Lorenzo» a lui non è servito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO BARNI

■ **PRATO.** Silvio ha chiuso i suoi occhi celesti da oltre due anni erano inchiodati su un mondo silenzioso e senza di luce. Il suo cuore di bambino vispo e sorridente, pieno di voglia di vivere, ha perso l'ultima battaglia. Silvio, colpito da una malattia terribile dal nome strano e quasi impronunciabile, l'adrenoleucodistrofia (Ald), alla fine non ha retto. Silvio Politano è morto a nove anni, forse senza rendersene conto e, speriamo, senza soffrire. Ma per lui, il mondo era già finito prima, quasi tre anni fa, quando il cielo e il sole si sono spenti, quando i suoi occhi e i suoi terminali nervosi sono morti. Aveva poco più di sei anni. Quella tremenda malattia senza cura lo aveva privato di ogni sensazione,

colpendo i centri nervosi, staccando tutti i suoi contatti con il mondo, con la vita.

A poco o a nulla è servita la solidarietà dei pratesi, che gli si sono stretti intorno in un abbraccio caldo e affettuoso. L'interesse dei giornali e della televisione al caso di Silvio è stato intensissimo quanto inutile. Non è bastata per vincere questa battaglia contro la morte la campagna lanciata dal quotidiano *Il Tirreno*, con l'apertura di un fondo di solidarietà destinato ad alimentare le speranze intorno a una terapia costosissima e non ancora trovata. Non sono servite a nulla le telecamere di Raidue, la proiezione del film *L'olio di Lorenzo* che racconta la storia di un bambino americano, Lorenzo

Odono, colpito dalla stessa malattia. I genitori di questo ragazzino americano, con grandi sacrifici e fra mille difficoltà, erano riusciti a individuare nell'«olio di Lorenzo», almeno parziale, per questo male incomprensibile. Il film tratto da questa storia vera ha commosso il mondo. E l'«olio di Lorenzo», a un certo punto, è stato utilizzato anche per Silvio: ma la malattia nel piccolo era già troppo avanzata, per lui c'è stato solo un passeggero e lieve miglioramento.

L'adrenoleucodistrofia è un tunnel buio e silenzioso, finora senza ritorno. La malattia blocca la produzione di mielina da parte dell'organismo. Una sostanza senza la quale i centri nervosi rimangono privi di protezione e smettono di funzionare, di scambiarsi messaggi, di portare le comunicazioni dai centri periferici al cervello e viceversa. E piano, piano si muore, ignorati dalle case farmaceutiche e da chi, investendo tanto denaro, potrebbe trovare un rimedio. Perché di adrenoleucodistrofia ci si ammalava difficilmente, e si muore anche perché a nessuno forse conviene cercare un rimedio. Troppo alti i costi, troppo pochi i piccoli

pazienti. Sono le regole di una legge terribile. Una legge non scritta ma accettata dagli uomini, una legge ancora più spietata dal male.

Ma Silvio, almeno, ha conosciuto la solidarietà e l'affetto. Fino all'ultimo momento moltissimi pratesi, soprattutto la gente semplice, hanno contribuito alla battaglia condotta dal padre Aldo, dalla madre Manuela e dal nonno. Affetto e solidarietà sono arrivati da tutta la Toscana e da tutta l'Italia. I soldi sono stati trovati in poche settimane, la cura, invece, no. Le centinaia di milioni che nelle settimane scorse sono piovute nel conto corrente 01/8864532, aperto alla Cassa di Risparmio di Prato per Silvio, sono però serviti alla piccola Ambra, la cui vita per fortuna è stata salvata. A quel conto ha attinto anche il giovane Massimo Martinuzzi, che ora è in cura a Parigi.

Silvio invece è morto giovedì, sul suo lettino, per un arresto cardiocircolatorio. A nulla è servita la corsa quotidiana della mamma alla bombola d'ossigeno. Ma la famiglia si sconvolgerà oggi. Ma la famiglia chiede che nessuno mandi fiori. Meglio contribuire, attraverso il conto corrente, alla battaglia contro l'Ald.

L'ARTICOLO

Tra quella folla messa in fila...

VALERIO MAGRELLI

«COMPAGNO, chi è l'ultimo qui? - Forse io, ma dietro di me c'è ancora un'altra donna col paltò blu - Allora io sarei dopo di lei? - Sì, Tornerà subito. Mettetevi dietro di me intanto». Inizia così *La coda*, il primo romanzo di Vladimir Sorokin, edito nel 1988 da Guanda a cura di Pietro A. Zvetermich. Sei anni fa, ossia un secolo circa. Cambiati i governanti e confini, nome ed economia, nuove e squadre di calcio, la nuova-vecchia Russia subisce i traumi di una crescita selvaggia quanto improvvisa. Le ultime notizie arrivano da un reportage di Geminello Alvi su «La Rivista dei Libri», che si apre con la scena di alcuni disperati ragazzi tentati a succhiare linfa da tronchi di betulle. Mancanza di vitamine. E come mancanza della madre terra, non c'è male.

Tutto è cambiato, dunque. Tutto, tranne il protagonista di quel romanzo: la folla messa in fila,

«essere collettivo camaleontico e mutante, ma sempre se stesso». Ci vuole poco a immaginare come la speculazione e la crisi abbiano provocato un ulteriore allungamento delle code. Ma già Sorokin descriveva un mondo in fila. Nell'«alfa opprimente di Mosca, la sua piccola epopea dell'attesa si dispiegava tra appelli e passatempi, parole crociate o elenchi di articoli in vendita, aneddoti, liti, ed amori, fino al grande temporale liberatorio che, «come nelle giungle», si abbatteva violento sulla gente sfinita.

L'aspetto più interessante di questa novella consisteva nel tentativo di mirare la frammentazione vocale e discorsiva tipica di una tale situazione. Integralmente composta da dialoghi, l'opera riproduceva silenzi, sospiri e interiezioni con ingegnosi espedienti

tipografici. Assai collegatamente Zvetermich ha collegato queste ricerche ai testi di Ivy Compton-Burnett, e agli studi sulla *conversation analysis* condotti in California dal russo americanizzato Emanuel Schegloff. I paragoni potrebbero essere molti altri, dalle raffinate costruzioni di Nathalie Sarraute, all'atto unico *The Line* (ovvero «la coda») dello scrittore americano Israel Horowitz.

Insomma, è sufficiente un rapido sguardo sulla letteratura slava, anglosassone o francese, per capire l'importanza di un fenomeno ormai indissociabile dalla cultura di massa. Perché la fila si potrebbe definire con le stesse parole con cui Blaise Pascal descriveva il linguaggio: «Universale e particolare». La ritroviamo ovunque, eppure il suo significato muta profondamente a seconda dei

luoghi in cui prende corpo. La coda rappresenta una struttura adattabile, un virus, un parassita, o forse non è altro che un cristallo composto da esseri umani. Sarebbe facile allora abbandonarsi ai luoghi comuni (l'inglese flemmatico, il russo espansivo), e rintracciare un supposto carattere nazionale nella maniera in cui gli individui si comportano aspettando che venga il loro turno.

Per fortuna però, come ha ricordato Massimo Piattelli Palmarini in un articolo apparso su *Repubblica* qualche tempo fa, questo tema può dare adito a riflessioni ben più articolate. Lo ha dimostrato attraverso alcuni studiosi che hanno esaminato le reazioni di un soggetto rispetto a file di lunghezza, velocità e andamento diversi. Risposta: di tali esperienze tendiamo a ricordare soltanto la parte conclusiva, indipendentemente da ciò che l'ha preceduta.

Sono cioè soprattutto gli ultimi minuti a orientare la nostra sensazione globale - scoperta, questa, che, in una società sia pur mimicamente organizzata, si presterebbe a innumerevoli applicazioni.

E in Italia? Abbiamo fatto un giro alquanto lungo, ma alla fine siamo arrivati ai nostri uffici postali. Naturalmente, l'espressione «società organizzata» non ha nulla a che fare con quanto subiamo ogni giorno. Basti pensare a ciò che è accaduto l'altro ieri ai poveri malcapitati che hanno pagato l'«ultimo giorno utile». Servizi più rapidi? Fantascienza. L'unica cosa rapida sembra la fila accantoni, quella che abbiamo scartato perché troppo lenta. Nel linguaggio psicoanalitico, questa diffusa impressione si chiamerebbe delirio di relazione. Rassicuratevi: le statistiche hanno provato che, nella media, le file che facciamo si equivalgono. Tutte, senza eccezioni. Tutte. Tranne la mia.

Wwf: «Diossina all'Acna di Cengio»

Il Wwf chiede «l'intervento della protezione civile» per l'Acna, «la cessazione di tutte le produzioni attive nell'insediamento e la messa in sicurezza di tutta la zona». «Un carteggio tra funzionari dell'Enichem Synthesis - afferma l'associazione ambientalista - dimostra che le denunce del Wwf e del Comitato Val Bormida erano più che fondate: in una lettera dell'agosto 1992 si paventa «l'imminente pericolo che possa essere accertata nella nostra produzione di falocianina la presenza di diossina derivante dall'uso, nel processo, di solvente trichlorobenzolo». E ci sarebbe anche un'altra lettera nella quale si ammette che in certe aree vi sono fusti interrati. Il carteggio ora è in mano alla magistratura savonese. «Siamo stati ingannati - dice il presidente onorario del Wwf, Fulco Pratesi - Circa tre anni fa, dopo le nostre denunce, Ruffolo ci convocò al ministero dell'Ambiente e ci diede più o meno degli ignoranti perché sostenevamo che la diossina all'Acna c'era eccome. Alla luce delle analisi eseguite dall'Istituto superiore di sanità su incarico dello stesso ministero e delle conferme che vengono dai documenti dell'Enichem, possiamo dire che Ruffolo e il ministero non potevano non sapere della presenza della diossina».

L'Enichem: «No, sono accuse del tutto infondate»

L'Enichem respinge le accuse del Wwf per l'Acna di Cengio. I policloro-bifenili (Pcb) che si formano nella reazione del processo chimico e restano come impurezze nel prodotto finito - assicura l'Enichem - non appartengono alla famiglia delle diossine. Di conseguenza le asserzioni, riprese dalla lettera riservata di un funzionario Enichem che confonde i Pcb con le diossine, sono prive di fondamento, come attesterebbero i risultati delle indagini effettuate nei terreni e tra l'altro effettuate nel febbraio 1992 dall'Istituto superiore di sanità su incarico del ministero dell'Ambiente. L'Enichem afferma inoltre che «i Pcb sono stati eliminati dai processi Acna più di un anno e mezzo fa. L'impianto pertanto è ancora in funzione in quanto non provoca reflui».

Lecco, contestati i pentiti al processo «Scu»

Contestazioni sull'attendibilità di quanto dichiarato dai «collaboratori di giustizia» sono state fatte dagli avvocati difensori intervenuti ieri all'udienza del secondo maxiprocesso alla «Sagra corona unita» in corso alla Corte d'assise di Lecco e nel quale sono imputate 76 persone. Anche la giornata di ieri è stata dedicata alle richieste preliminari della difesa in merito all'acquisizione o al rigetto delle prove presentate dal Pm. L'avvocato Francesca Conte ha chiesto al presidente della Corte, Mario Buffa, una perizia balistica per accertare se la pistola recuperata in un pozzo su suggerimento del pentito Cosimo Sifietta debba ritenersi - come sostiene l'accusa - l'arma usata nella uccisione di Giuseppe Ingrassio, componente della «Scu», avvenuta nei primi anni 90.

Sequestrata una gamba amputata a Monza

Sequestrata dalla magistratura all'ospedale di San Gerardo di Monza una gamba amputata a una donna alcuni mesi fa durante un intervento d'urgenza. L'atto apparteneva ad Antonietta Miceli, un'impiegata di 36 anni di Muggio (Milano) che ha presentato un esposto per lesioni colpose contro il primario del reparto di ortopedia dell'ospedale di Giussano, Fausto Lanzi. La vicenda ebbe inizio nel febbraio scorso, quando la donna fu sottoposta, nell'ospedale di Giussano, a un intervento chirurgico per correggere un difetto congenito della gamba sinistra. Secondo l'esposto, un errore del chirurgo avrebbe provocato una lesione a una vena femorale, per la femore l'emorragia, il medico avrebbe chiesto con punti di sutura anche l'arteria femorale. Dopo l'operazione la donna entrò in coma e venne trasferita d'urgenza dal piccolo ospedale brianzolo al «San Gerardo» di Monza dove, per salvarla la vita, e venne amputata la gamba.

Figli «in provetta» «La decisione spetta alla donna»

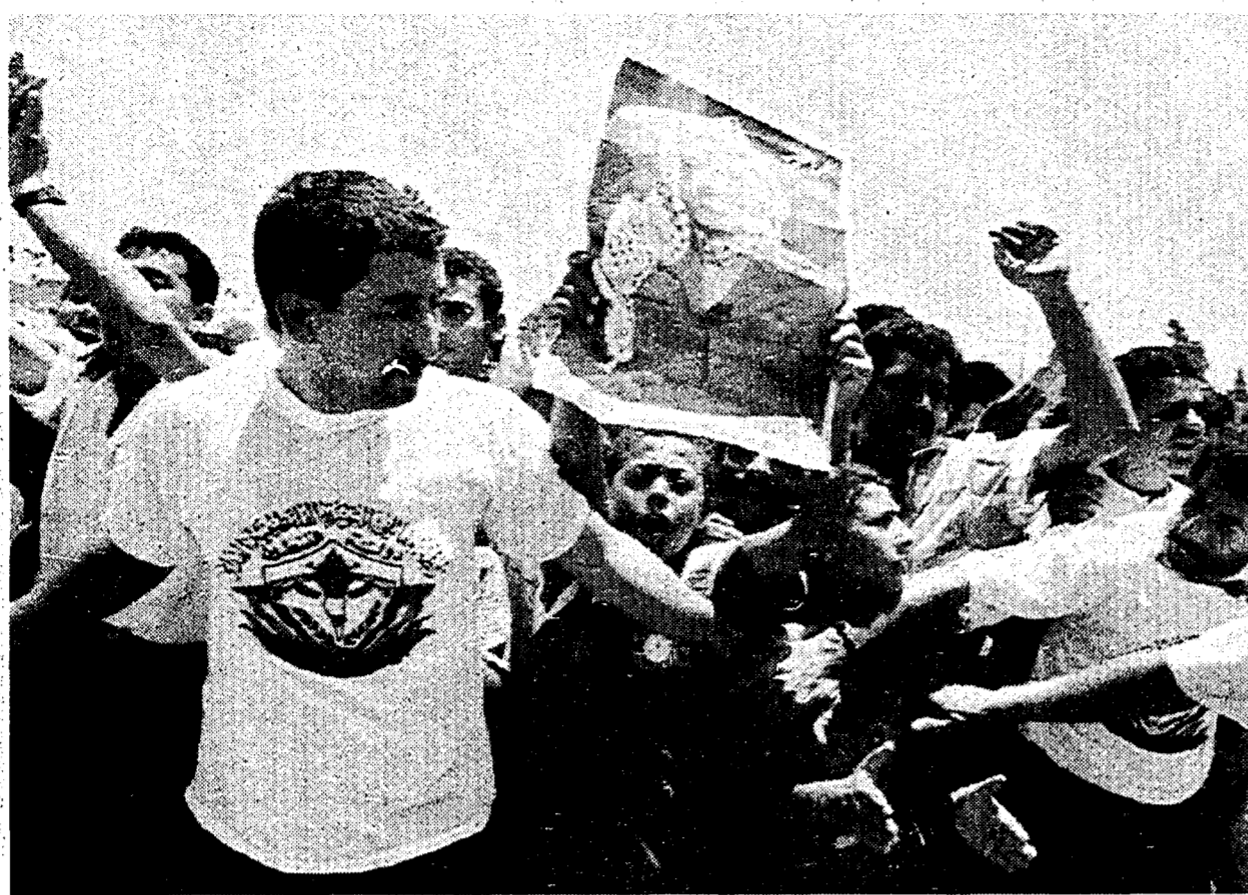
■ **OMA.** Spetta solo alle donne, purché maggiorenti, la decisione di volgersi alle pratiche di fecondazione assistita. Questo il principio di un disegno di legge di 10 articoli presentato da cinque senatrici progressiste ed illustrato ieri in cui si afferma «la centralità della donna nella riproduzione: è lei che decide, l'unico limite è la maggiore età. La sua autodeterminazione è il primo dei diritti del nascituro». Il progetto propone l'istituzione di una Commissione di controllo nominata dal parlamento; la regolamentazione dei centri pubblici (a questa spetta la selezione del seme anche per i centri privati); il divieto della donazione di ovociti e della manipolazione genetica. «Questo ddl - ha detto Ersilia Salvatore di Rifondazione (le altre firmatarie sono Monica Bettoni Brandani e Maria Grazia Daniele Galli del Pds, Edna Fagni di Rc e Carla Rocchi dei Verdi) - è in netta antitesi con quanto sostiene il Comitato di bioetica».

ARAFAT IN PALESTINA.

Amnon Rubinstein, ministro israeliano dell'Educazione «Sapremo isolare i violenti. L'Occidente ci deve aiutare»

La Casa Bianca «I negoziati hanno funzionato»

La Casa Bianca ha espresso ieri soddisfazione per il ritorno del leader dell'Olp Yasser Arafat nei territori occupati, definendo la visita «importante» per il proseguimento del processo di autonomia palestinese.



Palestinesi inneggiano all'arrivo a Gaza del leader dell'Olp

Jaqueline Arz/Ap

«Ci siamo regalati la democrazia»

GERUSALEMME. «L'arrivo del presidente Arafat a Gaza rappresenta un importante passo in avanti, sulla strada della normalizzazione dei rapporti tra israeliani e palestinesi. La sua presenza nei Territori può favorire il dialogo».

«L'arrivo di Arafat a Gaza rappresenta un segnale inequivocabile dell'irreversibilità del processo di pace tra israeliani e palestinesi. La sua presenza nei Territori può favorire il dialogo».

«L'Occidente deve rispettare gli impegni assunti con i palestinesi. Non bastano le parole. Israele saprà isolare le frange ebraiche più oltranziste e violente».

«La cooperazione tra agenti palestinesi e quelli israeliani è ormai avviata, al punto da permetterci di riportare a 50 mila il numero dei permessi di lavoro in Israele, rilasciati a palestinesi residenti nella Striscia e in Cisgiordania».

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La destra israeliana ha bollato questa visita come «l'ennesima umiliazione alla nazione ebraica causata dal governo Rabin».

la maggioranza degli israeliani continuerà a sostenere l'azione del governo. Una conferma in tal senso viene dai più recenti sondaggi, che danno Rabin al primo posto tra i leader politici più apprezzati.

Manifestando una solidarietà concreta, non limitata solo al piano diplomatico. Per quanto ci riguarda, la cosa più importante in questo momento è dimostrare all'opinione pubblica israeliana che l'Europa intende aiutare concretamente Israele nei suoi sforzi di pace.

Amman, Tripoli del Libano, Beirut e Tunisi le tappe forzate di 27 anni di esilio del capo dell'Olp Battaglie e fughe del palestinese errante

Yasser Arafat è tornato a casa, nella «sua» Palestina, ed è momento di senza dubbio di quelli destinati a passare alla storia.

non ha mai perso di vista il suo traguardo, non ha mai dubitato del «ritorno», ed è stata proprio questa certezza a dargli la forza di affrontare tante prove e tante tragedie.

quella cittadina a due passi dal Giordano. Di qui Arafat passa clandestinamente nel territorio occupato, per quattro mesi (la rivoluzione è dei giorni scorsi) lo percorre in lungo e in largo spingendosi fino nel cuore di Tel Aviv e, naturalmente, a Gerusalemme.

La base successiva è Beirut: una sede più promettente, più facile, più duratura. I palestinesi vi restarono per quasi dodici anni, diventando un vero e proprio Stato nello Stato, grazie anche al fattivo appoggio delle sinistre libanesi.

settembre 1983 tenta un impossibile ritorno sbarcando nei campi profughi di Tripoli del Libano, anche per sfidare il presidente siriano Assad che lo ha bandito da Damasco e vuole mettere a sua volta le briglie all'Olp; ma è una parentesi di appena tre mesi.

La sezione di Treviglio del Pds esprime il più vivo cordoglio per la morte del compagno GIUSEPPE MERATI di anni 52, del comitato direttivo. I funerali avranno luogo oggi 2 luglio a Treviglio, alle ore 15. Ai familiari le più sentite condoglianze della sezione. Treviglio, 2 luglio 1994

La Presidenza del gruppo parlamentare «Progressisti-federativi» della Camera dei deputati partecipa al lutto per la scomparsa di BRUTO MASINI ed è particolarmente vicina a Nadia. Roma, 2 luglio 1994

PROVINCIA DI VICENZA (Dipartimento Servizi Legali) AVVISO DI GARA Per l'aggiudicazione dei lavori di costruzione di un'aula paramassi lungo la S.P. Campanese e di Valvecchia in corrispondenza della ex Conceria Fino, questa Provincia (telef. n. 0444/399153 - telefax n. 0444/323574), procederà a licitazione privata da esperirsi ai sensi dell'art. 1, lett. a) della legge 2/2/1973 n. 14, con ammissione di offerte anche in aumento sin dal primo esperimento di gara.

COMUNE DI CERVIA (Provincia di Ravenna) ESTRATTO AVVISO DI GARA Questa Amministrazione procederà all'affidamento a mezzo asta pubblica del «Servizio di pulizia, assistenza e vigilanza presso Scuole Elementari».

BOZI DI SARZANA (LA SPEZIA) Festa Provinciale de l'Unità (dal 1 al 24 luglio)

PRIMA FESTA NAZIONALE DI TEMPI MODERNI «GIOVANI E SOLIDARIETÀ» dieci giorni di incontri, musica e spettacoli 1-10 Luglio '94 PONTE RONCA, ZOLA PREDOSA - BOLOGIA in collaborazione con: «UNIONE DEGLI STUDENTI» e «VERSO L'UNIONE DEGLI UNIVERSITARI»

FA 38 MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA È uno strumento di lavoro e consultazione tecnico-scientifica: • ambientalisti • naturalisti e animalisti • programmatori e operatori faunistici • cacciatori • agricoltori e allevatori • dirigenti associazionistici • studiosi, ricercatori e studenti • tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici. È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia. Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532 intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)

ARAFAT IN PALESTINA.

Il leader storico fa il suo ingresso a piedi nella Striscia
Benedetta l'Intifada, giallo sull'arresto di un «killer»

La moglie Suha «L'ho appreso all'ultimo minuto»

Una visita improvvisa, decisa all'ultimo momento. Fino a pochi giorni fa, il leader dell'Olp, Yasser Arafat, non aveva informato nessuno. Persino la moglie Suha non era a conoscenza della sua intenzione di recarsi a Gaza ieri. Lo ha rivelato la stessa Suha a Tunisi al corrispondente di Radio Montecarlo, intervenendo in diretta al giornale radio. «Tutto è stato preparato molto frettolosamente - ha detto la moglie di Arafat - e, improvvisamente, mio marito ha deciso di andarci. Nessuno lo ha saputo in anticipo, neanche io e neppure i suoi consiglieri più vicini. Yasser ha soltanto detto: "Ecco, ho deciso. Ci vado domani"».

A Gaza è arrivata la scorsa notte anche la vedova dell'ex numero due dell'Olp, Abou Jihad che è stato assassinato il 16 aprile del 1988 a Tunisi da un commando israeliano. La signora Intissar al-Wazir, che proveniva da Amman, ha attraversato il territorio israeliano per arrivare all'Hotel Palestina di Gaza dove è alloggiato anche Yasser Arafat.



Lo storico ritorno di Yasser Arafat a Gaza

Jerome Delay/Agf

La striscia di Gaza un paese povero ed affollato

La scelta della striscia di Gaza per la prima visita del leader dell'Olp assume un forte valore simbolico, quasi la metà della popolazione dei territori occupati vive in questa piccola porzione di territorio. Quarantacinque chilometri di lunghezza ed otto di larghezza, Gaza è una delle regioni più povere del mondo ed ha una densità demografica pazzesca: 2.350 abitanti per chilometro quadrato. Il tasso di disoccupazione oltrepassa il 50%. Circa 800mila palestinesi (su un totale di due milioni in tutti i territori occupati) vivono nella striscia divenuta autonoma nel maggio scorso. Anche 4mila coloni ebrei si sono stabiliti nella regione. Il 9 dicembre 1987, sempre nella striscia di Gaza, è iniziata la ribellione dei palestinesi meglio conosciuta come Intifada.

Dopo la creazione di Israele il territorio di Gaza era stato amministrato dall'Egitto, nel settembre del 1948 un consiglio nazionale palestinese proclamò un «governo di tutta la Palestina» guidato dal mufti di Gerusalemme, Hajj Amine al-Husseini. Cinque mesi dopo questo governo sarà spazzato via dagli ebrei.

Gaza porta in trionfo il presidente

La gioia copre voci di attentati: «Andremo a Gerusalemme»

RAFAH. Abbiamo seguito quello sguardo, abbiamo scrutato quegli occhi per ore. Perché in quello sguardo, in quegli occhi, più che nelle parole, è racchiusa la storia di un uomo che ha visto i compagni del sogno di una vita. Godot-Arafat è tornato tra la sua gente, è entrato da trionfatore in quella Striscia di Gaza che non sa più d'«inferno», che non vive più l'incubo dell'occupazione militare; una Striscia «tirata a lucido» da un esercito di «shebab», i bambini dell'Intifada, che per giorni, «armati» di secchi e ramazze, hanno ripulito strade e piazze «in onore del nostro presidente». Questo, è il racconto di un abbraccio atteso per 27 anni, la cronaca di un giorno che racchiude in sé mille significati simbolici.

Sono le 15,15 (le 16,15 in Italia), quando Yasser Arafat fa il suo ingresso, a piedi, in Palestina, attraversando il valico di Rafah. Sono in migliaia lì ad attendere per portarlo in trionfo. In prima fila vi sono i vecchi combattenti di «Al Fatah», molti di loro sono accompagnati da figli e nipoti. Appena scorgono il leader dell'Olp, scattano in avanti, mettendo in crisi il rigido sistema di sicurezza. «Cuore e sangue per te, Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat, ndr.), gridano. Lui, Abu Ammar, si lascia prendere di peso, sollevare in aria, al suo sguardo è quello di una persona finalmente a proprio agio, perché finalmente è nella sua terra.

Un po' in disparte, Hosni Mubarak, il presidente egiziano aveva accompagnato Arafat sino al posto di frontiera di Arish, a voler simboleggiare il ruolo decisivo giocato dal Cairo nel processo di pace tra

Sono passate da poco le tre del pomeriggio quando Arafat varca a piedi il valico di Rafah. La sua gente gli si stringe intorno. Gaza ha atteso impaziente il suo arrivo, imbiancando le facciate delle case, tingendosi di rosso, nero e verde, i colori della Palestina. Il leader dell'Olp ricorda i martiri di una lunga battaglia e invita il suo popolo all'unità. «Pregheremo insieme a Gerusalemme». Giallo su un presunto attentato. Ma la gioia travolge tutto.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

israeliani e palestinesi. La televisione israeliana manda in onda in diretta le immagini di un evento sino a poco tempo fa impensabile: applaudono all'ingresso del presidente Arafat a Gaza, a Gerico, nella Cisgiordania occupata; manifestano la loro rabbia contro l'arrivo del «criminale Arafat» gli attivisti dell'ultradestra ebraica, scatenando incidenti a Gerusalemme, Tel Aviv, negli insediamenti di «Giudea e Samaria».

Intanto, in una «Mercedes» nera, Arafat compie il suo primo viaggio in terra di Palestina: da Rafah a Gaza, 36 chilometri di libertà. A Gaza, dunque. Erano le prime luci dell'alba quando la città ha iniziato le «grandi manovre». Migliaia di poliziotti, agenti della «security» palestinese e, soprattutto, tanti ragazzini, un po' assonnati, hanno «preso posizione». E subito si è materializzata la «legenda-Arafat». «Scenderà dal cielo con un grosso elicottero», giura Kaled, sette anni, perso nella sua enorme maglietta con i colori palestinesi. «Non è vero - lo interrompe Bassam, nove anni, fiero della sua piccola divisa da soldato - Abu Ammar sbucherà da un

passaggio segretissimo, che nessuno conosce, perché lui è un furbo». Festeggia Gaza, come festa grande è a Jabalya, Khen Yunis, in tutti i campi profughi della Striscia che hanno fatto la storia dell'Intifada. Ma è una festa contenuta nei toni, quella di un popolo che sembra voler dimostrare davanti agli occhi del mondo intero innanzitutto la sua maturità. Gaza sembra essere stata ridipinta da un unico pittore: a dominare, dovunque, sono il bianco, il verde e il nero, i colori della bandiera palestinese. Dominano sui muri, negli striscioni, sulle t-shirt che in queste ore di vigilia sono andate a ruba: quella più venduta mostra insieme Arafat e Abu Jihad, l'altro eroe della rivolta palestinese, ucciso anni fa da un commando israeliano. Ma ormai non c'è più tempo per andare a caccia di curiosità. Sono le 16,20, ora locale, quando Arafat giunge a Gaza. Il «presidente» ha lasciato il passo al «comandante» Arafat, che entra in città non più a bordo della «Mercedes» ma su una jeep militare, più consona alla sua, immancabile, divisa verde oliva. Quanti saranno ad attendere nella enorme

piazza dedicata al martire Umar El Mukhtar? In trecentomila, forse di più. Ma non è questo ciò che conta. Importante è il clima che si respira: la gente sorride, canta, si rincuora, offre dolci in segno di gioia, e tutto questo è già un «miracolo» per una città che aveva imparato a vivere nel dolore. In attesa di Arafat, sono in migliaia a intonare una canzone che dice: «Scrivo il tuo nome, Palestina, nel sole perché brilli sempre e non si cancelli mai». Le 17, la piazza esplode: quasi sommerso dalle sue guardie del corpo, Arafat sale sul palco. Ora, la colonna sonora è quella «ritmata» dalle raffiche di mitra e dai colpi di pistola sparati in cielo, in segno di felicità. Ma uno dei responsabili della sicurezza personale del presidente interviene subito: «Smettete di sparare», grida rivolto ai militari appollaiati sui tetti e ai civili, molti in verità, in possesso di un'arma da fuoco. La sua paura, ci spiega un alto funzionario della polizia palestinese, è che tra quei colpi «festosi» possa nascondersi uno «assassino». D'altro canto, già in mattinata si era sparsa la voce che la polizia palestinese fosse all'opera per requisire tutte le armi in possesso di civili. Non è un mistero che Arafat sia nel mirino di molti gruppi: dai radicali palestinesi all'estrema destra ebraica, che sulla sua vita ha messo addirittura una taglia: 30 mila dollari. Ma la notizia di un attentato sventato in extremis - diramata in serata dalla radio militare israeliana ma smentita in seguito da un portavoce della stessa polizia palestinese, che ha ammesso di aver arrestato per errore un giovane manifestante - non ha gua-

stato la festa che si consumava in quella piazza di Gaza, tra la gente e sul palco. Non nascondeva la sua commozione Haidar 'Abdel Shafi mentre abbracciava Arafat. Eppure, l'anziano capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, uno dei fondatori dell'Olp, non ha mai risparmiato le sue critiche ad Arafat per gli accordi stipulati con Israele e per una «gestione troppo accentratrice dell'organizzazione». Ma oggi, aveva dichiarato all'Unità Shafi prima di prendere posto sul palco accanto ad Arafat, «non è tempo di polemiche». «L'arrivo di Abu Ammar» aveva proseguito - rappresenta per tutti i palestinesi dei Territori e della diaspora una vittoria dopo anni di sofferenza. E questo è quello che oggi conta. Da domani, poi, si tornerà a discutere sul nostro futuro e, se sarà il caso, a dividerci». Ha ragione il «grande vecchio» di Gaza: oggi, qui nessuno ha voglia di litigare, neanche gli attivisti di «Hamas», che per questo giorno di festa hanno deciso di deporre, non solo metaforicamente, le armi. Accanto a noi, ad assistere al «grande abbraccio», vi è un personaggio che di Arafat conosce molti segreti: è suo cugino Muhammad al-Kidwa, presidente della Camera di commercio di Gaza. Muhammad ricorda le volte in cui «Yasser entrò clandestinamente» nei Territori, una volta addirittura facendo scalo all'aeroporto di Tel Aviv. «Ma oggi - aggiunge con orgoglio - oggi è diverso. Tutto avviene alla luce del sole e sotto i riflettori delle televisioni di mezzo mondo. È una grande rivincita non solo per Yasser, ma per tutti noi palestinesi. La clandestinità è davvero finita». Bando ai ricordi, è l'ora dell'orgoglio nazionale per la gente di Gaza: finalmente dal palco prende la parola il «presidente», il «comandante», il «padre», insomma Yasser Arafat. Il momento è di quelli «storici», e vale il prezzo di un canocchiale, con il quale inquadrano il suo volto, scrutiamo il suo sguardo. La storia narnerà del suo primo discorso in terra di Palestina, ma quello che più colpisce, attraverso le provvidenziali lenti «ravvicinan-

ti», è lo sguardo di Arafat, i suoi silenzi che dicono, forse, più verità di quelle gridate dal microfono. Sì, Arafat ha lo sguardo di chi sembra sentirsi a posto con la propria coscienza, di chi pensa che quello specchio di libertà strappato agli israeliani è un tesoro prezioso, da usare con intelligenza. Sorride Arafat e getta al «suo popolo» fiori bianchi. Certo, poi viene la politica, ed allora ecco ritornare di scena l'Arafat trascinatore, un po' tribuno e un po' mediatore. «Daremo la vittoria al nostro Profeta», esordisce, per poi ricordare i martiri dell'Intifada e il suo fratello Abu Jihad. «Il loro sacrificio - sottolinea interrotto più volte dagli applausi - non è stato inutile, è sul loro sangue che abbiamo fondato la nostra libertà». Arafat non dimentica che Gaza è una delle roccaforti di «Hamas», dove più forti si sono levate le critiche contro l'intesa raggiunta con Israele: «L'autonomia - scandisce - è solo il primo passo verso l'indipendenza, ma per poter raggiungere il nostro obiettivo dobbiamo essere più uniti». Chiaro il messaggio, chiarissimi i destinatari: i leader del «fronte del rifiuto». Infine, la solenne promessa: «Insieme, pregheremo a Gerusalemme». La piazza è in tripudio, ed Arafat appare visibilmente stanco. I riflettori possono spegnersi qui. È ormai calata la notte su Gaza, ma nessuno dei suoi abitanti ha voglia di dormire. In giro c'è ancora tanta voglia di festeggiare: centinaia di ragazze e ragazzi ballano sulla spiaggia e scendono al falò. Auto a clacson spianati e con enormi ritratti di Arafat sui vetri pizzano per le vie della città. L'ultima battuta la lasciamo a Feisal Hussein, uno dei dirigenti più rappresentativi dei Territori, sorridente come poche volte l'avevamo visto in passato: «Dieci mesi fa a Washington - dice - ci fu una stretta di mano che tutti, giustamente, definiamo storica. Ma questa straordinaria giornata ha celebrato una «stretta di mano» non meno importante, quella di un leader con il suo popolo».

Stasera corteo degli oltranzisti. Rabin in allarme. Schierati ottomila poliziotti

L'ombra degli ultrà sulla Città Santa

GERUSALEMME. Sabbath nero, come scrivono alcuni giornali, o sabbath di speranza sulla distesa di Gerusalemme? La città santa è presidiata da ottomila uomini e lo sarà per tutta la durata della visita. Da giorni si respirano tensioni, veleni, rancori. Gli oltranzisti di destra israeliani non riserveranno un'ombra di perdono al «nemico» storico che con questo viaggio sta violando le «loro terre». Stasera 250mila israeliani appartenenti a gruppi oltranzisti grideranno la loro determinazione a «sbattere questa visita scellerata». Sono coloro che certo hanno accolto con rifiuto e sdegno la volontà di Arafat di condurre il suo popolo a pregare

in Gerusalemme. «La pace non è un'umiliazione», ha detto solennemente il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Oggi è un giorno molto importante - ha aggiunto - È la messa in marcia dell'accordo sull'autonomia per Gaza e Gerico e siamo felici del fatto che tutto ciò si sia trasformato in realtà». C'è in questo l'auspicio e il desiderio della maggioranza dei cittadini d'Israele, ma la destra non cede e soffiava sull'oltranzismo. L'attesa per un evento storico è stata ritmata anche dalla radio e dalla televisione israeliana che hanno cambiato tutti i programmi, dando la precedenza a collegamenti diretti con Gaza e col posto di confine di Rafah, dove Arafat era atteso

dall'Egitto. Ma Rabin teme attentati: la protezione del leader dell'Olp è responsabilità dei palestinesi perché Arafat non entrerà in territorio israeliano. «È questo che preoccupa di più le forze di sicurezza, non le manifestazioni organizzate dalla destra né la presunta intenzione degli oppositori di dare l'assalto alle sedi del governo», ha dichiarato Zevy Schiff, esperto governativo in affari militari. Il quotidiano Yediot Ahronot ha rivelato i dettagli dell'operazione «Battaglia in difesa di Gerusalemme», il piano messo a punto dai dirigenti della destra nazionalista per l'eventualità che da Gaza il leader dell'Olp si rechi nella città santa, evento contestatissimo:

due israeliani su tre sarebbero contrari all'ingresso di Arafat a Gerusalemme. Secondo fonti giornalistiche israeliane c'erano ventimila coloni armati fino ai denti ieri ad accogliere Arafat a Gaza. Solo alcune centinaia hanno manifestato il loro dissenso: «A morte Arafat», «Rabin traditore», gli slogan effigiati sui manifesti. Un israeliano il cui figlio è rimasto ucciso in un attentato palestinese, secondo il quotidiano Ma'ariv ha offerto 100 mila dollari a chi ucciderà il leader dell'Olp. Una cinquantina di coloni si è dislocata nella parte vecchia di Gerusalemme per protestare. «È vero, siamo pochi, ma ben presto il popolo d'Israele si sveglierà dal tor-



La manifestazione dei coloni israeliani giovedì scorso contro l'arrivo di Arafat

Rami Maalouf/Agf

Gerusalemme e a tutto il paese». Gli opposti estremismi, sia israeliano sia palestinese, continuano intanto a fare vittime. Poche ore prima dell'arrivo di Arafat, una coppia di coloni ebrei, marito e moglie, dell'insediamento cisgiordano di Netafin sono stati feriti - l'uomo in modo grave - a colpi di coltello da un giovane palestinese. In una foresta vicino a Gerusalemme è stato trovato la scorsa notte dentro un'automobile il cadavere di un palestinese perforato da diverse pallottole. Dell'omicidio si è assunto la responsabilità un misterioso gruppo ebraico che ha detto di voler vendicare l'uccisione di un israeliano alcuni giorni prima a Tel Aviv da parte di un palestinese.



L'ex ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher

Luigi Baldelli/Contrasto

Genscher negli archivi nazi Choc in Germania, l'ex ministro nega

BERLINO. C'è una brutta sorpresa, un nome che proprio non dovrebbe esserci nell'oceano di carte dell'archivio nazista di Berlino che gli americani ieri hanno consegnato ufficialmente ai tedeschi. La notizia arriva nel primo pomeriggio, con una notizia d'agenzia che precipita tutti nell'imbarazzo. L'ex ministro degli Esteri della Repubblica federale, nonché presidente d'onore del partito liberale Hans-Dietrich Genscher conferma quel che un settimanale, comunque, avrebbe scritto nel suo prossimo numero: sì, c'è anche il suo nome tra quelli di milioni di persone che ebbero la tessera del partito nazista e che oggi sono nascosti negli schedari delle cantine di quel che fino a ieri era il Berlin Document Center gestito dal Dipartimento di Stato Usa e ora diventa un pezzo del Bundesarchiv della Repubblica federale. Il documento che lo riguarda risalirebbe all'agosto 1944, lo stesso anno in cui sarebbe entrato nella Nsdap. Lo sapevo dall'inizio degli anni '70, ammette lui, allora rimasi molto sorpreso ma non ritenni che ci fosse un motivo per rendere pubblica la notizia. E aggiunge di non sapere proprio come sia potuta avvenire un'iscrizione che, assicura, non aveva mai sollecitato.

Genscher è nato nel 1927. Nel '44 aveva, quindi, 17 anni e, come tutti i suoi coetanei, era membro della Hitlerjugend e reclutato a ser-

Gli Usa consegnano ai tedeschi l'archivio con i fascicoli di quanti furono iscritti al partito nazista. E nello stesso giorno arriva la notizia che tra i milioni di nomi schedati c'è anche quello dell'ex ministro Genscher.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

vire nella contraerea. Può darsi, è la sua spiegazione, che l'iscrizione sia avvenuta «automaticamente», senza essere sollecitata da alcuna richiesta da parte sua. Può essere? Esistevano, all'epoca, cooptazioni automatiche di membri della HJ nella Nsdap? Se sì, è possibile che, magari nella confusione degli ultimi mesi di guerra, all'interessato non venisse neppure comunicato? Sono le domande cui cercheranno di rispondere nei prossimi giorni storici ed esperti del nazismo, in un clima che potrebbe diventare molto pesante. Lo scandalo, se non sarà bloccato sul nascere, potrebbe avere effetti devastanti e accendere altri e destabilizzanti interrogativi: ci sono altri segreti del genere negli archivi che ora passano ai tedeschi? Usciranno fuori? Qualcuno cercherà di impedirlo? Come anche i dubbi come questi che spiegano il clima un po' strano,

nervoso e per niente allegro nonostante la festiciola organizzata per i dipendenti, che regnava ieri mattina nella palazzina di Zehlendorf, al limitare della foresta nell'estrema periferia di Berlino, dove gli americani hanno custodito per quasi cinquant'anni, nei sotterranei di una vecchia centrale telefonica utilizzata a suo tempo dalla Gestapo, i quasi 11 milioni di «atti personali» degli iscritti al partito nazista che avevano salvato per miracolo, nelle ultime ore di guerra, da un inceneritore di Monaco dove stavano per essere bruciati. Il presidente del Bundesarchiv, lo storico Friedrich Kahlenberg, e i suoi collaboratori hanno avuto qualche difficoltà a convincere i giorni lisi, specie quelli statunitensi, del fatto che per quanto riguarda la possibilità di accedere all'archivio non cambierà nulla. E cioè che ricercatori, storici e persone comunque

autorizzate non avranno difficoltà a vedere i dossier di coloro che sono morti da almeno trent'anni, a meno che non si siano riferimenti a persone vive («ciò che impedisce l'accesso ai documenti di Mengele», il medico di «Auschwitz»), mentre saranno valutate caso per caso le richieste che riguardano persone morte recentemente o ancora in vita. Non che gli americani fossero estremamente «liberali», ma, se le richieste si ottenevano: alcuni giornali italiani (tra cui «l'Unità») per esempio hanno ottenuto recentemente di consultare una parte dei documenti relativi a Priebke. Il timore generale è che i tedeschi siano, ora, molto più «fiscali» e che l'archivio diventi praticamente off-limits. E quello che paventa, ad esempio, il celebre cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal, che ha criticato l'amministrazione Usa per aver ceduto i documenti. Ma è un dubbio che esiste anche tra i rappresentanti del Congresso americano dove, a suo tempo, ci fu una vivace resistenza contro il trattato con cui, nell'ottobre scorso, si decise il passaggio del Bdc ai tedeschi. Comunque sia, l'amministrazione di Washington ha chiesto e ottenuto che tutti i documenti (che occupano più di 12 chilometri di scaffali) venissero microfilmati e le pellicole saranno archiviate nella capitale Usa. Come dire: fidarsi è bene, ma...

Il neo-presidente Herzog: Auschwitz un orrore senza pari «Ai tedeschi non servono le fanfare nazionaliste»

Solenne cerimonia, ieri al Reichstag di Berlino, per il passaggio delle consegne tra Richard von Weizsäcker e Roman Herzog, che ha assunto la carica di capo dello Stato. Richiami al coraggio civile contro l'intolleranza e la violenza nei discorsi del vecchio presidente e del suo successore, il quale, in un passaggio dedicato al passato nazista, ha respinto con fermezza le suggestioni degli storici «revisionisti». «Nessun orrore è paragonabile ad Auschwitz».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Accenti diversi, ma un unico messaggio: un richiamo al coraggio civile per rompere le spirali delle inclinazioni totalitarie e della intolleranza. Davanti ai deputati riuniti al Reichstag di Berlino, ieri, Richard von Weizsäcker ha tenuto l'ultimo discorso della sua carriera di presidente della Repubblica; Roman Herzog ha parlato, invece, per la prima volta da capo dello stato, subito dopo il suo insediamento formale. Un discorso, a dire il vero, lo aveva già tenuto anch'egli, proprio qui al Reichstag e proprio il giorno della sua elezione, e allora non era mancata qualche polemica. Stavolta no: pur se la personalità dei due uomini che si avvicendano alla massima carica della Repubblica federale sono molto diverse, gli osservatori hanno colto il segno di una notevole continuità.

Nel suo discorso Herzog ha ammonito i suoi concittadini a non lasciare la questione della nazione tedesca nelle mani di agitatori senza scrupoli. Su questo tema, ha detto, troppo a lungo non si è parlato apertamente in Germania ed è giunta l'ora che i tedeschi lo affrontino con una maggiore sicurezza. Bisogna però che ciò avvenga con saggezza: «I blabla nazionalistici, le fanfare e gli slogan facili sono l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno». Anche ai popoli vicini i tedeschi debbono saper trasmettere l'impressione di voler continuare a vivere nella saldezza dei legami con l'occidente, senza ricadere in una specie di politica gurgelina. Pure con la storia, ha detto ancora il nuovo presidente, è necessario un modo nuovo di fare i conti: «È una verità storica quella degli indicibili dodici anni nei quali dal suolo tedesco è stata scatenata una guerra che ha messo a ferro e a fuoco il mondo, sono stati uccisi milioni di ebrei e centinaia di migliaia di persone appartenenti ad altre minoranze, sono stati creati i campi di concentramento e i campi di sterminio; così com'è storicamente vero che delle conseguenze di questo sistema criminale hanno sofferto anche innumerevoli tedeschi». Né è tollerabile il metodo di cercare inammissibili «compensazioni»: «Non è possibile paragonare il conto opponendo Beethoven a Hitler, o Robert Koch a Himmler», e ancora meno è possibile paragonare le colpe storiche della nazione tede-

ca con quelle di altre nazioni: «Alla unicità dell'orrore di Auschwitz non è possibile comparare null'altro».

È una precisa presa di posizione, quest'ultima, il cui valore non è sfuggito agli osservatori più attenti. Al contrario di quanto siano soliti fare molti esponenti dello schieramento conservatore dal quale lui stesso proviene, il nuovo presidente contesta apertamente, e con un certo vigore, le tesi sostenute dai «revisionisti» nell'ormai annoso «dibattito tra gli storici». Il nazismo, dice, non può essere relativizzato nel

confronto con altre, pur criminali e orribili, dittature che hanno insanguinato la storia d'Europa. Anche su questo punto, che tocca molto profondamente la coscienza tedesca, Herzog esprime una significativa continuità con il suo predecessore, con le idee sostenute da von Weizsäcker nei suoi numerosi interventi dedicati al problema del passato tedesco, a cominciare da quello, bellissimo, che pronunciò l'8 maggio dell'84, in occasione del quarantesimo anniversario della capitolazione (la «liberazione», disse lui) della Germania.

C'è stato, però, anche qualche silenzio, forse qualche reticenza, nel discorso di Herzog. E se ne è avuta la percezione proprio dal confronto con quello pronunciato dal suo predecessore. Sulla questione dell'immigrazione, per esempio, e su quella della concessione della cittadinanza tedesca, punto assai controverso e sul quale una sua presa di posizione, quando era ancora candidato, aveva acceso non poche polemiche. «Chi rifiuta come un tabù l'idea di una politica dell'immigrazione perché altrimenti teme la violenza xenofoba - aveva detto von Weizsäcker - mette la realtà sulla testa anziché sui piedi». E favorisce, secondo il presidente uscente, proprio gli obiettivi di quanti soffrono sul fuoco del razzismo e della xenofobia, i «cattivi maestri», gli istigatori che lui ritiene siano dietro l'ondata di violenze di questi ultimi tempi.

Toni simili, invece, erano venuti dal presidente uscente e da quello entrante nell'appello che hanno rivolto ai loro concittadini perché ci sia, da una parte e dall'altra, l'impegno a superare le divisioni e le diffidenze che restano tra l'Ovest e l'Est. I cittadini della ex Rdt, ha ricordato Herzog, hanno combattuto essi stessi per la democrazia, e questo rappresenta un'esperienza più completa di quella compiuta da altri movimenti in altri momenti della storia tedesca. Von Weizsäcker, dal canto suo, ha ammonito a «non demonizzare all'ingresso, e a non riscrivere con il senno di poi il passato dei cittadini della ex Rdt. Essi hanno sofferto già abbastanza sotto «la barbara costrizione al collettivismo», e non possono star sempre a sentirsi dire che la loro vita è passata invano.

All'inizio della seduta, il complimento migliore per von Weizsäcker e l'augurio più forte per Herzog erano stati espressi dalla presidente del Bundestag Rita Süsmuth: «Sapere che c'era lei a capo dello Stato - ha detto rivolta a von Weizsäcker - è una cosa che ci ha fatto bene. Lei è stato davvero il primo cittadino della Repubblica, nel senso migliore del termine». A Herzog la presidente del Bundestag ha rivolto l'invito a «mostrare il cammino» ai cittadini, in un momento in cui sono tante le difficoltà e i dubbi. □ P.S.



Roman Herzog Thomas Kienzie/Ep

Germania, ucciso quindicenne curdo

Due gravissimi episodi di violenza contro stranieri si sono verificati ieri in Germania, mentre il presidente Herzog (nella foto) pronunciava il suo discorso di insediamento invitando i tedeschi a non farsi tentare dalle sirene del nazionalismo. Un ragazzo curdo di 15 anni è stato ucciso da un poliziotto a Hannover mentre stava affiggendo un manifesto di una organizzazione curda fuorilegge. Il colpo sarebbe partito per sbaglio, mentre gli agenti stavano parlando animatamente con il ragazzo. La pistola di un poliziotto sarebbe caduta, nel raccogliera è partito il colpo. A Francoforte un uganese di 25 anni è stato assalito per strada da due giovani, probabilmente di estrema destra. Il ragazzo era seduto su una panchina. Gli aggressori al grido «fuori i negri» e «heil Hitler» lo hanno picchiato selvaggiamente davanti agli occhi di numerosi passanti. L'uganese è stato ricoverato in ospedale con ferite e contusioni in varie parti del corpo.

La polizia dell'isola ha aperto il fuoco sui profughi scatenando il panico. Donne e bambini sono annegati Spari sui boat people haitiani, 40 morti

Tragedia dei boat people al largo di Haiti. Un barca con a bordo centinaia di profughi è stata intercettata dalla polizia haitiana che ha sparato. Un'ondata di panico ha travolto i fuggiaschi, che sono finiti in mare annegando. Le vittime sarebbero almeno una quarantina. L'Onu pronta a inviare caschi blu nell'isola «quando il governo militare sarà partito». Cuba accusa Washington: «Stanno creando campi di concentramento per i profughi».

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Tragedia dei boat people nelle acque di Haiti. Una quarantina di haitiani, tra cui molte donne e bambini, che tentavano di lasciare il loro paese, sono morti quando l'imbarcazione a vela su cui si trovavano si è rovesciata a causa del panico provocato dai colpi di avvertimento sparati da alcuni poliziotti.

A bordo dell'imbarcazione (lunga solamente diciotto metri) si trovavano quattrocento fuggiaschi, che sono stati sorpresi dalla polizia militare a poche centinaia di metri dalla costa. Una barca con tre agenti ha scoperto l'imbarcazione con i profughi a bordo, a meno di 270 metri dalla costa meridionale dell'isola, all'altezza del villaggio di Nan l'Etat. Quando la polizia ha aperto il fuoco, il panico ha spinto la gran parte dei passeggeri ad ammassarsi su di un lato della barca: in quel momento il timoniere ha strambato e almeno sessanta persone sono cadute in mare. La maggior parte non sape-

va nuotare. La St. Joseph (questo il nome della barca) stava cercando di raggiungere la base navale americana di Guantanamo, a Cuba, dove è stato di recente aperto un centro per lo smistamento di profughi. Sono oltre 4700 i fuggiaschi approdati a Guantanamo in cerca di asilo politico solamente negli ultimi giorni. La notizia della tragedia è arrivata mentre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approvava all'unanimità una richiesta statunitense di organizzare un nutrito contingente di caschi blu da mandare ad Haiti subito dopo «la partenza del governo militare», a prescindere dai mezzi con cui verrà ottenuta. Il New York Times ha scritto ieri che della forza di pace dovrebbero far parte 14.000 soldati. Il mandato dei caschi blu definito nel documento consisterà nel proteggere membri del governo haitiano, difendere postazioni stra-

tegiche sull'isola, mantenere l'ordine generale e assicurare il regolare svolgimento di eventuali elezioni. Il decreto non specifica in quali circostanze dovrebbe verificarsi la «partenza del governo militare». Alcuni ipotizzano un intervento militare americano, una possibilità che Washington non ha escluso. Altri prevedono che l'Onu non forzerà la mano e attenderà che la giunta del generale Raoul Cedras si metta da parte da sola. Cedras, assieme al capo della polizia militare Michel François, ha ribadito la linea dura contro i boat people haitiani. A differenza dai suoi predecessori, ha annunciato che ogni tentativo di fuga dall'isola verrà punito con l'arresto, e finora sta tenendo fede alla promessa. Il numero di profughi però non è diminuito, anche per l'intensificarsi di sanzioni economiche contro Haiti, che ha spinto molti alla fuga, tra cui gli sfortunati imbarcati sulla St. Joseph.

La rappresentante Usa all'Onu Madeleine Albright ha intanto dichiarato che la risoluzione Onu ribadisce il nostro messaggio al governo militare di Haiti: è ora di andarsene. Il documento, sponsorizzato dagli Stati Uniti, è in forte contrasto con una recente direttiva della Casa Bianca che, nel maggio scorso, ha assunto una posizione di cautela verso le missioni di pace, precisando che devono essere di «durata definita e scopi precisi». Cuba è intanto ha accusato gli Stati Uniti di voler creare un «campo di concentramento» nella base navale di Guantanamo per gli haitiani che fuggono al regime militare golpista. Il telegiornale cubano ha affermato che «Washington ha deciso di riaprire un campo di concentramento» a Guantanamo, nell'estremo oriente dell'isola di Cuba, per «frenare» un possibile esodo massiccio di haitiani verso la Florida.

È iniziato ieri ad Orvieto il Convegno Europeo EUROPA VERSO IL 2000 AMBIENTE FAUNA E CACCIA

Legislazioni a confronto e gestione del territorio. Le esperienze italiane. L'organizzazione dell'UNAVI.

I massimi rappresentanti delle Organizzazioni europee dei cacciatori si sono dati appuntamento ad Orvieto, ieri e oggi, per dare vita ad un Convegno internazionale sul tema: «Europa verso il 2000. Ambiente, Caccia e gestione del Territorio».

Le esperienze di ogni singolo Stato in materia di protezione faunistica e gestione ambientale saranno messe a confronto con le diverse legislazioni europee e con le tecniche scientifiche affinate negli anni in virtù dei qualificati studi dei due istituti di ricerca italiano (Infs) e francese (Onc). Due motivi, con tutta probabilità, catalizzeranno il dibattito: la necessità di costruire un piano di intervento globale, transnazionale, per l'utilizzo e l'incremento delle risorse faunistiche e ambientali e l'aggiornamento delle Direttive comunitarie nel rispetto delle tradizioni locali di ogni singolo Stato.

Il Convegno acquista particolare rilievo poiché il suo svolgimento cade a pochi giorni dal rinnovo del Parlamento Europeo, titolare indiscusso di questi argomenti e destinatario della risoluzione finale, e alla vigilia dell'Anno Europeo per l'Ambiente 1995.

Insieme ai delegati delle Associazioni venatorie italiane saranno presenti i rappresentanti francesi, spagnoli, portoghesi, tunisini e degli agricoltori. L'iniziativa promossa dall'UNAVI (Unione Nazionale Associazioni Venatorie Italiane) in collaborazione con la FACE (Federazione Associazioni Cacciatori della Comunità Europea), ha avuto il patrocinio del CIC (Consiglio Internazionale della Caccia) ed il sostegno del CNCC (Comitato Nazionale Caccia e Natura).

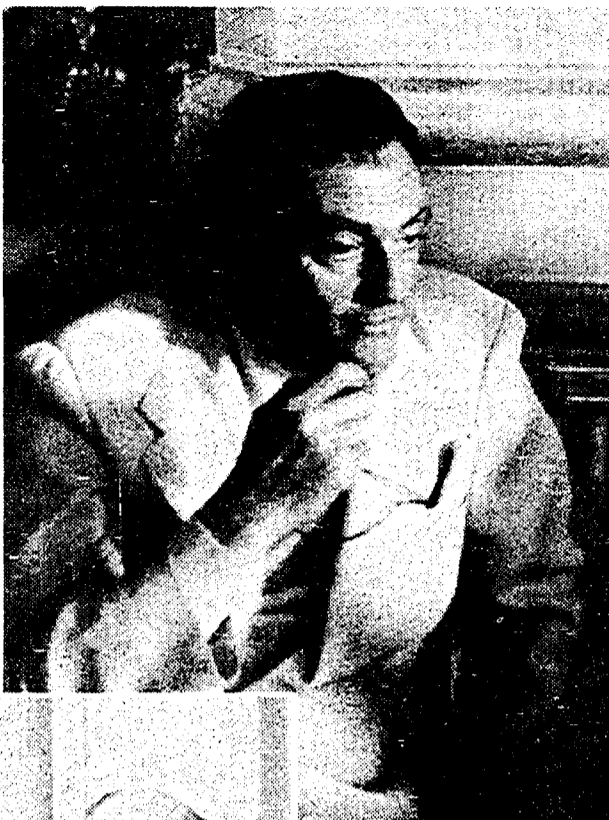
Invitati, naturalmente, i ministri Adriana Poli Bortone e Altero Matteoli nonché tutti i gruppi parlamentari italiani ed europei.

CINEMA. Pietro Notarianni, una vita sul set accanto ai grandi maestri

«Per cinquant'anni ho aiutato i registi a raccontare sogni»

Il cinema dal dopoguerra a oggi raccontato da Pietro Notarianni, un comunista che ha lavorato ed è stato confidente e amico dei più grandi maestri: da Visconti a Fellini, da Antonioni a Rossellini, a Franco Rosi. Ispettore di produzione, organizzatore, produttore egli stesso è sempre stato «dalla parte del film», una passione che insieme

con la politica gli ha divorato la vita. La questione della supposta egemonia della sinistra in campo cinematografico, ma anche tanti aneddoti e ricordi di attori, registi e sceneggiatori conosciuti in cinquant'anni. L'interrogatorio di Contrada per la scomparsa di Mauro De Mauro e il «caso Montesi».



Il cinema gli ha «divorato» la vita, anzi è stato la sua vita e anche se dopo 50 anni non gli ha dato neanche di che vivere, non gli rimprovera niente. Anzi si ritiene un privilegiato per aver avuto l'opportunità di conoscere e diventare amico di Luchino, Federico, Michelangelo, come li chiama lui, e di tutti gli altri maestri che hanno fatto grande il cinema italiano del dopoguerra. Chi ha visto «L'intervista» di Fellini lo ricorderà vestito da gerarca fascista e su quell'episodio, come su mille altri, Pietro Notarianni, ha un aneddoto da raccontare in un crescendo iprotecnico di luci, colori, emozioni che si intrecciano e si sovrappongono nel tempo. «Solo cinque minuti prima capii quello che mi stava per capitare. Quello che doveva interpretare la parte non si presentò e Fellini, invece di incacciarsi com'era suo solito, mi lanciò uno sguardo. «Federi, non se ne può proprio fare a meno?» gli dissi, mentre cominciavano a vestirmi. Non ho mai capito come i fascisti riuscissero a portare quegli stivali, per me è stata una vera e propria tortura».

Una carriera in cifre
130 film realizzati, 30-40 preparati e poi saltati, ma che ha fatto materialmente Pietro Notarianni dai 18 anni in poi? L'aiuto regista, il segretario e l'ispettore di produzione, l'organizzatore generale, il produttore. Ha venduto perfino le terre di famiglia e si è rovinato per realizzare «La caduta degli dei», ma soprattutto «Notarianni, ha fatto Notarianni», come diceva Fellini, un compagno di lavoro prezioso, insostituibile, un amico onesto e sincero con cui condividere anche gli affanni personali e i sentimenti privati.

Figlio di un prefetto e cugino di Pietro Ingrao viene «iniziatore» proprio da questi sia al cinema, sia alla politica, le sue due grandi passioni. Ingrao aveva vinto un premio di poesia che prevedeva l'iscrizione al Centro sperimentale dove conseguì il diploma di regista e il giovane cugino Pietro con lui cominciò a frequentare i suoi amici Peppe De Santis e Gianni Puccini, a conoscere Renoir e Duvivier, a confrontare il realismo francese del Fronte popolare con i «nostri telefoni bianchi». «Ci fu una lotta con mio padre, a quell'epoca, che voleva che comunque io prendessi la laurea in Giurisprudenza, prima di qualsiasi altra scelta. Eravamo a Venezia, il conobbi Andreotti e Terracini. Scoccimaro e Grieco, divenni amico di «Gigi» Nono e Bruno Madama in un'epoca di passione musicale. Ecco, sono entrato nel cinema con un bagaglio di esperienze anche culturali più denso degli altri. E questo ho saputo metterlo a profitto: con i registi, con gli autori, gli sceneggiatori potevo parlare a tu per tu e il carattere gioviale mi ha aiutato a tessere e conservare amicizie e conoscenze che mi sono servite. Ricordo come una delle più belle della mia vita un'estate a Castiglione con Luchino Visconti, Suso Cecchi D'Amico e Vasco Pratolini che scrivevano la sceneggiatura di «Rocco e i suoi fratelli». Io ero lì e non scrivevo ma intervenivo, criticavo e loro ascoltavano, discutevano». Con Renato Salvatori, Pietro ha stretto un'amicizia durata 15 anni, fino alla morte dell'attore, di cui è stato testimone alle nozze con Annie Girardot. «Luchino aveva già puntato Renato per fargli sostenere la parte di Simone, il fratello di Rocco. Si convinse definitivamente quando vide Salvatori all'opera». In quell'epoca Renato stava con Rossella



Notarianni nei panni di un gerarca sul set dell'«Intervista». In alto: Luchino Visconti

Falck e una sera scoprì che lei flirtava con Umberto Orsini. Nel bel mezzo di viale Tiziano ci fu una «spiegazione» a suon di schiaffi, con Visconti estasiato che diceva: «È lui, è proprio Simone, come l'ho immaginato».

Il primo film «non pagato» di Notarianni, aspirante regista «pensando di essere chi sa chi» fu «Cameriera bella presenza» di Giorgio Pàstina, con un cast d'eccezione, per celebrare il ritorno di Elsa Merlini sul set dopo la guerra. Vi recitavano la Masina, Cervi e un Sordi semi-sconosciuto. Un primo impatto che gli consentì di conoscere tutti gli attori più importanti «su piazza».

L'incontro con Fortebraccio

Il primo film «pagato» fu invece «Processo alla città» di Zampa. «Ero entrato alla Costellazione, una società presieduta da Mario Melloni, allora deputato dc che, con gli altri due soci, era riuscito a convincere gli americani a lasciare in Italia i soldi di film realizzati qui, in modo da creare società che a loro volta producessero film italiani. La legge sul cinema allora era una cosa seria. Quella volta la mia adesione al Pci mi fece rischiare il posto, perché uno dei soci mi chiese di dare la preferenza al Comune a un candidato democristiano. Risposi: non posso. Perché? chiese. Perché non voto dc. Successo il finimondo e mi salvò il futuro Fortebraccio, già in

crisi con il suo partito». Il ricordo di questo episodio consente a Notarianni un'apassionata difesa su una supposta «egemonia della sinistra nel cinema». «Se ci fu, un dato di fatto. Il cinema per valere, per non essere soltanto lo specchio di ciò che esiste, deve essere «contro». E «contro», fu sicuramente Pietro Germi, «contro» fu Franco Rosi che con i suoi film, da «La sfida» a «Dimenticare Palermo», ha attraversato tutti i grandi misteri d'Italia fra difficoltà, veti e perfino disprezzo dai suoi amici socialisti che l'hanno accusato di «pugnalarlo alle spalle il suo partito». L'egemonia implica un potere. Ma dove stava allora il potere? C'erano gli autori, grandi autori e produttori, se volevano lavorare con loro, erano costretti a fare certi film. Quando Franco Cristaldi mi ha assunto alla Vides, dovevo scegliere fra me e Claudio Forges Davanzati che aveva una connotazione da comunista molto più forte della mia e negli anni '50 i dipendenti di Cinecittà non potevano entrare al lavoro con l'«Unità» in tasca. Anche il Circolo romano del cinema di cui ero segretario, frequentato da uomini «insospettabili» come Blasetti, Paolo Stoppa, Paolo di Valmarana, era considerato dagli americani un covo di comunisti, tanto che negarono a Fellini il visto per entrare nel voto dc. Successo il finimondo e mi salvò il futuro Fortebraccio, già in

crisi con il suo partito». Il ricordo di questo episodio consente a Notarianni un'apassionata difesa su una supposta «egemonia della sinistra nel cinema». «Se ci fu, un dato di fatto. Il cinema per valere, per non essere soltanto lo specchio di ciò che esiste, deve essere «contro». E «contro», fu sicuramente Pietro Germi, «contro» fu Franco Rosi che con i suoi film, da «La sfida» a «Dimenticare Palermo», ha attraversato tutti i grandi misteri d'Italia fra difficoltà, veti e perfino disprezzo dai suoi amici socialisti che l'hanno accusato di «pugnalarlo alle spalle il suo partito». L'egemonia implica un potere. Ma dove stava allora il potere? C'erano gli autori, grandi autori e produttori, se volevano lavorare con loro, erano costretti a fare certi film. Quando Franco Cristaldi mi ha assunto alla Vides, dovevo scegliere fra me e Claudio Forges Davanzati che aveva una connotazione da comunista molto più forte della mia e negli anni '50 i dipendenti di Cinecittà non potevano entrare al lavoro con l'«Unità» in tasca. Anche il Circolo romano del cinema di cui ero segretario, frequentato da uomini «insospettabili» come Blasetti, Paolo Stoppa, Paolo di Valmarana, era considerato dagli americani un covo di comunisti, tanto che negarono a Fellini il visto per entrare nel voto dc. Successo il finimondo e mi salvò il futuro Fortebraccio, già in

«Mi sono divertito»

Con lui alla Vides hanno debuttato Franco Rosi, Elio Petri, Maurizio Nichetti. E fu lui a portare a Cristaldi il copione di «Nuovo cinema Paradiso» di Peppuccio Tornatore: o ti decidi a farlo subito, gli disse, o vado da un altro.

È stato come una droga il cinema per Pietro, che accompagnato alla politica non gli ha lasciato altri spazi. L'indubbia autorità in materia, la confidenza e la fiducia se l'è conquistate con un'onestà intellettuale di fondo: «Non ho mai fatto i soldi ed essendo il tramite tra il re-

gista e il produttore ho sempre difeso più il film che il costo del film. No, i numeri non mi sono mai piaciuti e forse oggi questo lo pago, perché servono più i numeri delle idee. Però mi sono divertito ed ho conosciuto gente straordinaria». Come Roberto Rossellini, con il quale collaborò per «Viaggio in Italia». Durante la lavorazione a Pompei, mentre a Montecitorio era in corso il dibattito per l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, Notarianni da buon militante comunista decise di scendere in sciopero chiudendosi nella «Benley» di Ingrid Bergman per seguire la radio-cronaca. Il risultato fu che scaricò le batterie della macchina, con «Rossellini che si infuriò: «Notarianni, va bene il Patto Atlantico, va bene lo sciopero, ma che stasera io non possa tornare a casa, è il colmo», gli urlò».

Lui si vanta di essere rimasto sempre lo stesso, la stessa fede politica, oggi nel Pds, gli stessi valori. Fuma tre pacchetti di Camel senza filtro e vive da sempre in un residence anonimo e spoglio, in mezzo a pile di giornali e di copioni da leggere che i giovani «geni di oggi» gli inviano. Solo, con la gatta siamese Cica che gli ha regalato Fellini il giorno che partirono per Cannes, per «L'intervista».

Un diluvio di ricordi

È difficile interrompere il diluvio di ricordi: «per esempio, di quando fui interrogato da Contrada, allora capo della squadra mobile di Palermo sulla scomparsa di Mauro De Mauro. Ero stato l'ultimo a sentirlo per telefono, per sollecitargli la relazione che io e Rosi gli avevamo chiesto sulla permanenza di Enrico Mattei in Sicilia. Ne parlavo ancora adesso con Franco, domandandoci se fu davvero quella apparentemente modesta indagine per il film a farlo condannare dalla mafia». Oppure quando venne «coinvolto» nel caso Montesi, perché dichiarò a un giornalista che Piero Piccioni la sera del delitto era partito dalla villa di Amalfi di Ponti con una febbre da cavallo e gli sembrava strano che in quelle condizioni si fosse precipitato a consumare orrette a Castelporziano. Ne nacque un titolo e un servizio scandalistico: Ecco chi ha il vero alibi di Piero Piccioni, ma non parla perché comunista, cugino del direttore dell'Unità (Ingrao) e figlio del direttore generale del Fondo per il culto. «Quella volta, per questa ignobile speculazione, «diventai cattivissimo. Mi feci scrivere una lettera di fuoco da Mario Melloni e cadde la testa del direttore di «Epoca», senza alcun rimorso da parte mia».

Il mondo, la politica, il cinema, tutto è profondamente mutato, molti maestri e amici sono scomparsi e Pietro ha perso l'entusiasmo di scoprire la gente. Lavora ancora: con «Peppuccio» ha appena finito «Una pura formalità», sta seguendo «Pratiche straordinarie» di Sergio Rubini, spera di girare con Rosi la vita di Raul Gardini, ma se si coglie un rimpianto e una punta d'amarizza, non è certo per le difficoltà economiche in cui si dibatte, ma per un'epoca eroica definitivamente tramontata, quando l'essere «contro» e la solidarietà erano valori dominanti nel cinema e nella vita.

LETTERE

«Che beffa passare da disoccupato a docente part time»

Caro direttore, con l'ultimo decreto varato dal governo Berlusconi io, da insegnante «spesso disoccupato» sono diventato «insegnante part time». Questo decreto viene considerato retroattivo, così, visto che l'anno scorso ho lavorato da gennaio a giugno, rimanendo disoccupato per i restanti sei mesi, quest'anno con la dichiarazione dei redditi del '93 ho dovuto restituire allo Stato ben 640.000 lire. Non sarebbe una gran cifra, in effetti, se non fosse che per l'anno in corso ho lavorato solo 45 giorni in sei mesi e con un guadagno totale di lire 2.795.000, e non ho finito - da queste mi sono state tolte altre 210.000 lire per la stessa ragione di essere, anche quest'anno, un «part time». Perdere, allora, 850.000 lire fa rabbia, ancora di più se vengono tolte da 45 giorni di lavoro. Forse con questa cifra non avrei risolto granché e, per un attimo, ho pure pensato che forse sarebbero servite per una giusta causa. E avevo ragione: in questi giorni è apparso su tutti i quotidiani dove sono finiti i miei soldi insieme a quelli di tutti gli altri lavoratori «part time» come me: il nostro governo ha pensato bene di dare degli sgravi fiscali ai possessori di barche di oltre 10 metri di lunghezza.

Lettera firmata
Novellara (Reggio Emilia)

«Francesca e Livia hanno voluto una figlia per amore»

Mandiamo all'«Unità» questa nostra lettera in segno di solidarietà con Francesca e Livia. E crediamo di non essere le sole convinte che la loro sia una bimba fortunata. Lo sarà perché, come tutte le bimbe e i bimbi che nascono da un desiderio, recano dentro di sé questo inizio di buon auspicio. Poi lo sarà perché il desiderio e la realizzazione della sua nascita apre una speranza per quante, sfidando una cultura ancora pesantemente arretrata sul tema della famiglia e del cambiamento che le donne hanno apportato nella sfera delle relazioni, vorranno seguire i loro passi. Vorremo che le parole dure, crudeli e violente di molti non le toccassero; siamo convinte che, in un mondo spesso assassino e aggressivo contro donne, cuccioli, minoranze e chi in genere è vicino al diverso, un gesto d'amore coraggioso come il loro, consapevole, meditato, sia un segno che vada rispettato, incoraggiato e ammirato. Sulle coppie, o sulle persone singole omosessuali, che desiderano procreare o adottare (nel caso di Dalila Di Lazzaro si trattava di una donna eterosessuale) ci sono riversate valanghe di parole umilianti e discriminatorie, tese a ribadire che esiste un amore di serie A, quello delle famiglie composte da donne e da uomini, e famiglie di serie B, quelle unipersonali o di omosessuali. Ci sentiamo, come donne, cittadine e come persone, offese e umiliate ogni volta che qualcuno (e spesso si tratta di rappresentanti di istituzioni e poteri religiosi o laici) lancia anatemi sulle scelte che riguardano la sfera dei sentimenti, degli affetti e delle relazioni d'amore tra le persone, anatemi sempre e comunque scagliati contro chi non percorre strade rassicurantemente conosciute e approvate. Vorremmo ricordare a queste persone che si sentono così sicure delle loro scelte e regole di vita al punto da valutare e giudicare quelle di altre, che il mondo sta cambiando; che la forza e l'autonomia delle donne, già affermata attraverso la separazione della procreazione dalla sessualità con la contraccezione e l'affermazione della maternità come atto libero e consapevole, non si può fermare. Amore, affetto, sesso, maternità e paternità di carne o frutto di adozione, sono concetti in evoluzione, e più si allargano le tipologie, più spazio ci sarà per accogliere con gioia le vite che verranno. Noi, che in tante facciamo parte di gruppi e associazioni di donne a Genova, siamo dalla loro parte.

Monica Lanfranco,
Laura Guidetti,
Rosalema Cioli,
Paola Repetto,
Paola Carta, Cristina Bruni,
Marina Barbieri,
Federica Callegari,
Nanda Garaventa,
Anna Castellano,
Mariuccia Romano,
Antonina Gogna,
Lella Malocco,
Mariella Todaro,
Laura Guglielmi,
Caterina Mancardi,
Giuseppina
Giammarino Vlacava,
Teresa Moccagatta
Genova

«Per le elezioni chiamare i giovani senza un lavoro»

Cara Unità, sono alcuni anni che svolgo il compito di rappresentante di lista a Salerno. E con mia meraviglia che nelle ripetute elezioni, in quasi tutti i tredici seggi, ritrovo sempre gli stessi presidenti e, pur se meno spesso, anche gli stessi segretari e scrutatori. Come si spiega ciò? Certamente ne sono rimasto molto perplesso. Io non so come e da chi vengono prescelti i suddetti componenti dei seggi elettorali, ma sono a dir poco contrario, non soltanto per continuare a vedere le stesse facce ad ogni elezione, ma soprattutto perché sono persone che già lavorano in vari settori, specie del pubblico impiego e, quindi, aggiungono le speranze elettorali agli stipendi che già percepiscono. Vi sono, invece, giovani con titolo di studio adeguato e preparati ma, sfortunatamente, senza lavoro, ai quali farebbero certamente comodo quei soldi guadagnati con l'impegno elettorale. Anche questo è un problema di pulizia e di giustizia che andrebbe risolto, tenendo conto di quanto detto, e della nuova aria, si - proprio così - della nuova aria che il popolo vorrebbe respirare.

Antonio Naddo
Salerno

Attenti al trucco delle pseudo-scuole con promozioni lampo»

Nel 1958 la Corte Costituzionale dichiarò viziati di legittimità due articoli della legge concernente l'autorizzazione da parte del ministero della Pubblica Istruzione, ad aprire e gestire scuole di recupero di anni scolastici. Poiché il legislatore ordinario (nonostante ciò fosse auspicato dalla stessa Corte) non ha ancora colmato il vuoto legislativo che si è venuto a creare, attualmente tutti possono istituire corsi di recupero senza alcuna autorizzazione e controllo ministeriale. Questa assurda e inconcepibile situazione ha determinato il proliferare di una miriade di pseudo-scuole gestite da gente senza scrupoli che, per mezzo di una spregiudicata e ingannevole pubblicità, illudono il pubblico garantendo promozioni, assicurando che il corso non richiede necessariamente la frequenza (ma se non si frequenta che senso ha un corso?), e che è possibile anche in pochissimi mesi recuperare tre, quattro o anche cinque anni scolastici. Queste sono delle vere e proprie aziende della truffa che occorre scrupolosamente evitare. Per cui prima di iscriversi a una qualsiasi scuola si consiglia di rivolgersi preventivamente al competente provveditorato agli studi per sapere tale scuola ha o non ha la cosiddetta «presa d'atto» che, in certo qual modo, surroga la vecchia e ormai soppressa autorizzazione ministeriale.

Alberto Puma
Roma

«Ma Berlusconi conosce la favola di Pinocchio?»

Caro direttore, coloro che hanno letto la storia di Pinocchio sanno che le bugie hanno le gambe corte, e che, quando qualcuno le racconta, i piedi si leggono in volto. Forse Berlusconi non conosce la favola di Collodi o non si guarda allo specchio: perché la sua promessa di miracolo economico è durata solo poche settimane e già gli si è allungato il naso, come a Pinocchio. Ormai il suo movimento può essere ribattezzato: Polo delle libertà di mentire.

Marcello Montagagna
Cuneo

Precisazione di Ci

Caro direttore, due articoli pubblicati nelle pagine milanesi de «l'Unità» (2 giugno scorso) chiamano in causa Comunione e Liberazione con falsità e calunnie. Ci è totalmente estranea alle vicende che gli articoli pretendono dettagliare. Ci non ha alcuna responsabilità nelle iniziative che i suoi aderenti possono prendere, come ogni cittadino italiano, sotto la loro totale responsabilità, delle quali ciascuno risponde personalmente. È scorretto mischiare continuamente le attività politiche di una persona con la sua appartenenza religiosa.

Alberto Savarona
(Ufficio stampa di Ci)
Milano

FINANZA E IMPRESA

EFIM. Il nuovo Governo mette ordine nella galassia dei lavoratori delle società dell'Efim ed avvia un programma di preposizioni per 2.550 unità. Il progetto contenuto in un decreto legge pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale andrà a scadere il 30 giugno 1996 e riguarda tutte le società controllate dall'Efim ad eccezione di quelle manifatturiere operanti nella difesa e nell'aerospazio.

CORTICELLA. Corticella spa azienda produttrice di pane e pasta controllata da Coop Emilia Veneto e Progeo ha chiuso l'esercizio 1993 con 188,3 miliardi di fatturato (+12% rispetto al '92) e un utile netto di un miliardo (-0,9%). L'azienda, che si conferma tra le prime cinque a livello nazionale per volumi di produzione, ha portato la propria quota export (Giappone, Australia, Nord Europa e paesi trainanti) al 15,27%. A fine anno dovrebbe salire al 17% soprattutto per effetto dell'ingresso sul mercato americano.

Scambi modestissimi a Piazza Affari. Prezzi molto contrastati, in calo le Fiat

MILANO. Prezzi contrastati e scambi sempre modesti ieri alla Borsa di Milano. Per buona parte della giornata il mercato è stato condizionato dalle forti pressioni sulla lira e dalla debolezza di titoli di Stato e future. Anche a livello internazionale permane incertezza e nervosismo sui mercati tra repentini cali e improvvisi recuperi del dollaro. L'ultimo indice Mibtel ha segnato un impercettibile progresso dello 0,04% contro il meno 0,20% mediamente segnato nelle rilevazioni precedenti. Il clima a Piazza Affari nell'ultimo scorcio della seduta è migliorato grazie al recupero della lira sulle

principali valute. A impedire un nuovo scivolone del listino in una giornata difficile hanno contribuito secondo gli operatori le dichiarazioni di ieri del presidente Gianni Agnelli sull'economia e la prospettiva per la Fiat di tornare in utile già nell'esercizio 1994. L'indice Mib ha chiuso in calo dello 0,90% a quota 1103 (+10,31 dall'inizio dell'anno). Il contravvolto degli scambi è sceso a 410 miliardi.

Tra i titoli guida chiusure in flessione per le tre Fiat che però nelle ultime battute della giornata sono state scambiate in deciso miglioramento. Le ordinane hanno chiuso a 6.366 lire con un calo dell'1,27% ma nel finale hanno ridotto la perdita allo 0,33%. Privilegiate e risparmio hanno segnato nel finale progressi rispettivamente dell'1,98% e dell'1,87%. Quasi invariate le Generali (-1,2) in flessione le Mediobanca (-2,29 a 14.448) chiusa negativamente per le Montedison (-0,81 a 1.466) che però hanno recuperato nel finale (+0,96). Le Olivetti hanno ceduto lo 0,59 a 2.362. Pesanti le Sip a 3.901 (-2,08) offerte anche le Comit (-1 a 4.555). Nel resto della quota la Finanza e Futuro al loro scorcio sul mercato hanno chiuso in calo a 6.075 lire contro le 6.100 del collocamento segnando un recupero nel finale a 6.115.

CAMBI

Table with columns: Valore, Prezzo, Differenziale. Includes DOLLARO USA, ECU, FRANCO FRANCESE, LIRA STERLINA, etc.

INDICE MIB

Table with columns: Ind. Le, Valore e prec. var., Differenziale. Includes ALIMENTARI, ASSICURAT. VE, BANCARIE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, BILANCIATI. Lists various investment funds like SALVADANAIO AZ, SOGESSITIL OI MPS, etc.

Table with columns: AZIONARI, BILANCIATI. Lists various investment funds like GNERCOMAM LIRE, GNERCOMAM ECU, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various stocks like ARFONDARIO, GROMAGNOLO, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various stocks like ABELLE, ACCI MARCIA, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various stocks like ITALCEM, ITALCEM RNC, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various government bonds like CCT ECU 24/07/94, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various government bonds like CCT ECU 24/07/94, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various bonds like ENEL 3 EM 85-97, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various bonds like ENEL 3 EM 85-97, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various commodities like NAPOLITANA GAS, etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various international markets like BCS A PAOL OBS, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists gold and silver prices like ORO FINO (PER GR), etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various bonds like ENEL 3 EM 85-97, etc.

Economia lavoro

Giornata nerissima, poi una faticosa risalita

Brividi sui mercati Marco a quota mille

Tassi, no tedesco agli Usa

La lira torna a quota 1.000 sul marco, un'ora di tensione sui mercati, poi un leggero, faticoso recupero. È il dollaro a buttare nella tempesta i mercati: continua la caduta libera contro lo yen, minimo record dal dopoguerra a 97,77. La Bundesbank risponde picche alla Casa Bianca: i nostri tassi di interesse rispondono a nostre valutazioni. Forse un G7 economico straordinario prima degli incontri di Napoli.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Venerdì grigiissimo. La tempesta del dollaro fa impazzire i banchieri centrali e molti governi. Compreso il nostro poiché il rischio Italia continua a farsi sentire parecchio. Ad un certo punto della mattinata, 10,20 circa, l'Italia ha fatto un gran balzo verso il passato - senza l'automobile magica di Spielberg - perdendo sul marco punti su punti. Ecco sfiorata e poi raggiunta la fatidica quota mille. Come nei giorni freddi del dicembre 1993. Poi la lira è risalita, stentatamente, ma è risalita. Alla chiusura indicativa del primo pomeriggio era tornata a 994, come giovedì. Alle 18 stava ancora a 994. Chi aveva posizioni in lire le ha chieste anche se non ci sono stati da Roma e dintorni segnali di particolare inquietudine - politico-economica. La conclusione è che basta poco perché la divisa italiana perda più delle altre nel mezzo della scombanda monetaria/commerciale tra Stati Uniti e Giappone.

Gioco pericoloso

Il ballo è durato un'oretta con i brividi lungo la schiena. La lira ha continuato a danzare a lungo tra 998-999. Nello stesso tempo il dollaro era quotato a 1,6 sul marco e 99,35 yen, sulla lira a 1600. Deboli i futures di settembre pencolanti tra 103 e 102. La moneta ondeggiava, ondeggiava. E continuerà a ondeggiare fino a quando non si capiranno le mosse del governo sui conti pubblici e sulle strategie di risanamento. Berlusconi ha scelto la linea del traccheggiamento e degli sgravi fiscali che sui mercati finanziari è stata già punita. Per quanto si andrà avanti così?

Il vero scoglio per i mercati oggi è rappresentato dal contrasto Stati Uniti-Giappone. A una settimana dal vertice dei capi di stato del G7, ora si parla addirittura di un incontro di ministri finanziari e banchieri centrali qualche giorno prima, un incontro straordinario per fronteggiare l'urto ribassista sul dollaro che sta fiaccando l'economia giapponese quanto i nervi dei finanziari americani. Il nuovo governo di To-

Napoli sui cambi e la risposta del consigliere di Clinton Anthony Lake è stata lapidaria: «Il G7 non è il luogo deputato a discutere del dollaro». Ma gli Stati Uniti si sono già giocati la possibilità di scaricare addosso alla Germania una parte dei costi della rete a sostegno del dollaro. Il segretario al Tesoro Bentson aveva chiesto a Germania e Giappone di tagliare i tassi di interesse permettendo così ai capitali fuggiti da Wall Street di riattraversare gli oceani. La Bundesbank ha risposto attraverso le parole del capo-economista Otmar Issing, uno dei falchi della banca centrale tedesca: «Il ruolo primario di M3 delle decisioni monetarie tedesche non è in discussione. La situazione della Germania non è paragonabile a quella americana dove la M3 è stata abbandonata come guida monetaria in favore di un controllo sui tassi di interesse a breve».

Bundesbank irridita

M3 è il simbolo che definisce la moneta come insieme di attività liquide ed è costituita da moneta circolante, depositi bancari e postali, depositi bancari di risparmio, depositi fruttiferi postali. Quando sfonda il tetto fissato dalla banca centrale si entra in zona rischio. «M3 non si tocca» vuol dire che i tassi di interesse tedeschi si toccano quando decide la Bundesbank, non quando fa comodo agli Stati Uniti o ad altri paesi europei (per inciso, la Bundesbank ha in progetto di abbandonare il simbolo M3 perché non più rispondente alle attuali condizioni del mercato finanziario globale).

Più difficile la posizione giapponese: il neopremier Murayama ha dichiarato ieri che «le fluttuazioni dei mercati dei cambi non sono più sostenibili per nessun paese; dobbiamo sforzarci di stabilire le parità». Ma gli Usa non vogliono vincoli di nessun tipo, aspettano che Tokyo liberalizzi il proprio mercato in modo da permettere alle merci americane di arrivare al consumatore giapponese. È proprio la richiesta di merci denominate in yen che spinge lo yen alle stelle, la crisi attuale deriva più dalla forza dello yen che dalla debolezza del dollaro visto che il biglietto verde nei confronti delle grandi divise europee non si è deprezzato poi tanto. Fino a ieri i mercati erano convinti che la Casa Bianca volesse un dollaro basso per usarlo come clava nei confronti del Giappone. «Adesso - dice l'economista Giacomo Vaciago - bisogna convincere i mercati che così basso il dollaro non sta bene a nessuno».



La Borsa di New York

Dino Fracchia

Toma il rischio Italia? Vaciago e Marzano commentano la nuova bufera sui mercati Gli economisti: è colpa del dollaro



Antonio Marzano



Carlo Carino



Giacomo Vaciago

ROMA. L'Italia che ripiomba negli assilli di un anno fa, di due anni fa. Il premio di rischio. L'incertezza. Che ne pensano gli economisti? Prendiamo Giacomo Vaciago e Antonio Marzano. Il primo è un economista apprezzato, spesso commenta i fatti economici sul Sole 24 Ore, laico e neosindaco di Piacenza a capo di una coalizione di centrosinistra. «L'ultima apparizione in pubblico come economista? No, avrò il tempo di fare l'economista, non si preoccupi». Marzano è un *parvenu* dei salotti e dei convegni: è uno dei consiglieri economici di Berlusconi.

Maledetto dollaro

La lira crolla perché il dollaro crolla. «In questa settimana la nostra valuta ha seguito fedelmente la debolezza della valuta statunitense, ma la nostra fragilità fa sì che quando c'è caos in giro per il mondo da noi ce ne sia un po' di più». Fin qui Vaciago. Marzano la pensa più o meno allo stesso modo: «Il riflesso di quanto sta accadendo al dollaro si associa alla situazione della nostra finanza pubblica che i dati previsionali e la sentenza della corte costituzionale sull'Inps hanno fatto emergere più grave di quanto si pensasse». Prima non sapevamo che cosa ci fosse sotto il coperto del pentolone, poi è arrivata la patata bollente dell'Inps e ci ha cambiato le carte in tavola. Ora tocca a noi decidere una politica economica e di rientro dal de-

bito tale da non compromettere la necessità di dare segnali rassicuranti ai mercati e la necessità di non creare nuovi disoccupati. «Una cosa è certa: i mercati si muovono in modo non coerente con l'andamento dell'economia». Di fronte all'incertezza sulla politica economica e sulle misure di tamponamento dei conti pubblici, Marzano propone un quadro dell'economia reale più ottimista di quello corrente al Tesoro e a Palazzo Chigi: «Il fatto che i movimenti della lira dipendano dal dollaro viene dimostrato dai fondamentali dell'economia nazionale: abbiamo l'inflazione che sembra sotto controllo, anzi in diminuzione, e un avanzo della bilancia commerciale dovuta alla svalutazione della lira. Se saranno confermati i dati sull'andamento della produzione industriale si potrà anche migliorare la stima di crescita per il 1994 (1,3% ndr)».

E le preoccupazioni della Confindustria sui conti pubblici, le conclusioni di banche d'affari come Morgan Stanley, di chi si sta liberando di posizioni in lire sui mercati obbligazionari? Devono solo fidarsi. Vaciago è molto meno ottimista. «L'emissione in valuta estera decisa dal Tesoro è una buona mossa, *business as usual*, un'operazione che risponde alla logica delle opportunità da sfruttare appieno quanto più esiste un problema di credibilità internazionale. Però ancora non vedo il ministro

del Tesoro all'opera e mi auguro che si faccia sentire nelle prossime settimane. Diamogli ancora del tempo...».

Maastricht addio

«E lo Sme? La lira sta fuori, Maastricht va ridisegnata, i tempi contenuti del trattato vanno ridiscussi. E questa ormai la linea italiana su Europa e moneta unica. Ancora Marzano: «È opportuno restare fuori dal patto di cambio: il problema non è rientrare nello Sme, specie se la banda di oscillazione in alto e in basso rispetto alla parità centrale è del 15%. Il problema è il rispetto della fissità irrevocabile del cambio che può contrastare con le condizioni dell'economia reale». L'Italia di Berlusconi non accetta di spostare a Bruxelles pezzi di sovranità accettando discipline economiche imposte dall'esterno come è stato negli anni del cambio fisso. Giusto, peccato che questo stia comportando un rischio di instabilità semipermanente sui mercati. L'unico modo per non trasferire ad altri la propria sovranità sarebbe il contrano di una linea dai toni «nazionalisti», e cioè una strategia capace di imporre un livello di solidarietà tra i 12 più alto per facilitare la ripresa economica attraverso strategie comuni e contemporanee sul finanziamento dei grandi progetti e sulla riduzione dei tassi di interesse. Ma alla destra le seduzioni del piano Delors non piacciono. □ A.P.S.

La manovra economica ai primi passi

Abete: «Stringere i tempi». Asquini: «Tasse? Niente riduzioni»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il governo continua a lanciare segnali contrastanti sulla finanza pubblica. Ieri sera a Palazzo Chigi si è tenuta una riunione tra i tre ministri economici. Moltissima e succosa la carne al fuoco. Si è cominciato con le prime indicazioni fornite dal ministro delle Finanze Tremonti sul gettito dell'autotassazione di maggio; a seguire, una prima messa a punto del documento di programmazione economica e finanziaria. In pratica, il passo decisivo per decidere se e come correggere i conti pubblici per il 1994, e soprattutto l'ossatura portante della legge Finanziaria per il 1995. Il summit Tremonti-Dini-Pagliarini ha avuto esito interlocutorio, anche perché i dati sulle entrate fiscali sono ancora incompleti. Ma nonostante le voci catastrofiste, a quanto risulta il «buco» nel gettito c'è, ma tutt'altro che drammatico. Comunque, allo stato delle cose, per disporre del docu-

mento di programmazione bisognerà attendere almeno un paio di settimane: il che significherebbe rinviare a settembre-ottobre (contenzialmente alla Finanziaria 1995) la stangatina da 5.000 miliardi per riaggiustare i conti pubblici del 1994.

Tante, troppe incertezze. Dopo Gianni Agnelli, anche il presidente di Confindustria Luigi Abete ne ha abbastanza, e di fronte agli armatori della Confindustria spiega che la manovra economica '95 «prima viene avviata, meglio è. È giusto puntare sullo sviluppo cogliendo le opportunità offerte dalla ripresa internazionale, ma senza dimenticare il risanamento dei conti pubblici». Abete invita Berlusconi a varare la *deregulation* del mercato del lavoro, a smuoversi sulle privatizzazioni, ma in tema di finanza pubblica è esplicito: «vanno evitate le scelte che potrebbero costituire una inversione di tendenza alla strada di risanamento già avviata

dei governi Amato e Ciampi». Il cattivo *feeling* tra la maggioranza e la grande industria sembra destinato a proseguire, ieri, la un po' assurda replica del ministro del Lavoro Mastella ad Agnelli, che chiedeva a Berlusconi misure per l'economia entro luglio: «ci guardi con maggiore comprensione - dice Mastella - abbiamo ritardato altri interventi perché proprio ieri abbiamo approvato un decreto che riguarda il prepensionamento di alcune migliaia di dipendenti Fiat».

Intanto, a Chianciano al convegno dell'Anci sulla finanza locale il sottosegretario alle Finanze Roberto Asquini (Lega Nord) ha dovuto ammettere che «nell'attuale situazione della finanza pubblica è indispensabile ridurre le tasse od il gettito fiscale. Si tratta invece soprattutto di semplificare le procedure, alleggerendo i costi, anche indiretti, che gravano sui cittadini nel pagamento dei tributi». Quindi non verrà soppressa l'Iciap, e per spingere i comuni a combattere l'evasione dell'Ici gli enti locali poco attenti

Consob: cambia tutto

Pronta la riforma voluta da Berlanda

ROMA. Consob anno zero: la Commissione per le società e la Borsa si appresta a varare una radicale riforma dell'impianto amministrativo che ridisegna la «missione» dell'organismo di controllo sulle società e la Borsa istituito vent'anni fa. Il «Programma di interventi per il nuovo assetto organizzativo» preparato con la consulenza della società americana McKinsey è ora al vaglio delle organizzazioni sindacali che hanno dieci giorni di tempo per esprimere il loro parere, prima che il documento torni sul tavolo del presidente Enzo Berlanda per la firma. La nuova Consob, articolata in otto divisioni operative e di controllo coordinate dal direttore generale, sarà dotata degli strumenti necessari a fronteggiare i cambiamenti epocali intervenuti sui mercati finanziari con l'introduzione delle leggi sulle Sim, l'OPA e

l'Insider Trading. La responsabilità verso i mercati sarà accresciuta dall'introduzione in Consob delle regole di economicità, efficacia e pubblicità amministrativa introdotte dalla legge sulla trasparenza nella pubblica amministrazione. In questo quadro saranno integrate le attività di ispezione e di vigilanza e sarà valorizzata la sede di Milano per tutti gli aspetti più direttamente connessi al mercato. Scompare la vecchia struttura piramidale organizzata in aree (Borsa, Società, Studi giuridici ed economici e Affari generali) e subentrerà un nuovo schema organizzativo «a pettine» articolato in otto divisioni coordinate dal direttore generale che presiederà anche un comitato di coordinamento composto dai capi divisione. Di rilievo, infine, l'introduzione anche per la Consob delle norme sulla trasparenza nella pubblica amministrazione.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1103	-0,9
MBITEL	10.923	-0,04
COMIT 30	156,7	-0,82
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
COMMERCE		0,08
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
CART-EDI		-2,27
TITOLO MIGLIORE		
ACQUA MARCIA		33,96
TITOLO PEGGIORE		
BAYER		-10,00
LIRA		
DOLLARO	1.590,76	-4,77
MARCO	994,23	0,19
YEN	15.968	-0,08
STERLINA	2.442,61	-0,61
FRANCO FR	290,05	0,19
FRANCO SV	1.185,81	6,20
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
AZIONARI ITALIANI		-0,72
AZIONARI ESTERI		0,27
BILANCIATI ITALIANI		0,41
BILANCIATI ESTERI		0,34
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,16
OBBLIGAZ. ESTERI		0,19
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		7,19
6 MESI		6,95
1 ANNO		7,58

PENSIONI. Mastella imbarazzato

È giallo all'Inps Quanto costerà la nuova sentenza della Consulta?

Si replica il balletto delle cifre sui buchi dell'Inps, in occasione dell'ultima, ennesima, sentenza costituzionale che accresce la pensione a chi va a riposo dopo aver subito un crollo retributivo. Mastella spara la cifra di 1,7 milioni interessati, e poi smentisce. L'Inps minimizzando promette dati nei prossimi giorni. I sindacati danno ragione alla Corte, per Grandi della Cgil è il momento di una organica riforma del sistema evitando tagli ad ogni Finanziaria.

RAUL WITTENBERG

ROMA. All'Inps minimizzano, nel ministero del Lavoro incrociano le dita, ma l'ultima ed ennesima sentenza della Corte Costituzionale in materia di pensioni sta gelando il sangue degli addetti ai lavori, in attesa che dai cervelloni dell'istituto della previdenza sociale escano i dati sulla platea degli interessati; e quindi sull'impatto finanziario della sentenza, considerando che anche in questo caso vi sono arretrati da pagare.

1 milione 700 mila persone?

Ad un certo punto della giornata di ieri nelle redazioni dei giornali è arrivata una notizia esplosiva. La platea degli interessati è di 1,7 milioni di persone, parola del ministro del Lavoro Clemente Mastella. Una cifra esplosiva, perché triplica il numero degli interessati alle precedenti sentenze che hanno provocato una voragine di almeno 32.500 miliardi nei conti pubblici. E nonostante ciò, il ministro escludeva che vi possa essere un danno enorme. La contraddizione è evidente, e dopo qualche ora il ministro aggiusta il tiro: 1,7 milioni? «La cifra è stata citata da altri ed ho commentato: "Ho letto anche io"».

Si replica così il balletto delle cifre, restiamo in attesa di dati verosimili. Per rientrare nel campo d'applicazione di quest'ultima sentenza occorrono due requisiti: l'aver raggiunto o superato i 15 anni di versamenti minimi per conseguire la pensione di vecchiaia, con una determinata carriera retributiva; aver poi lavorato per alcuni anni sino all'età del pensionamento, con una retribuzione inferiore. La legge dice che la pensione si calcola sulla media degli stipendi degli ultimi cinque anni, se questi sono bassi è bassa pure la pensione, nonostante si sia lavorato di più e soprattutto si siano versati più contributi. È irragionevole e ingiusto, ha detto la Corte, deliberando l'illegittimità del calcolo in questo caso specifico. Per cui la pensione va costruita, sempre in questi casi, in modo che non risulti inferiore a quella che il lavoratore avrebbe percepito se non avesse continuato a lavorare dopo aver raggiunto o superato il minimo contributivo.

Ma quanti sono questi casi spe-

cifici? È ancora un mistero, ma per l'Inps la platea non dovrebbe essere molto estesa. Vedremo. Certo è che questa volta la Consulta ha sanato una situazione davvero paradossale. Lo dimostra il ricorso che ha sollevato il caso. Si tratta del signor Pietro Maccan, che dopo 28 anni di regolare servizio, non avendo raggiunto l'età pensionabile s'era messo a fare il «pescatore autonomo» versando contributi su un salario convenzionale di gran lunga inferiore a quello che percepiva col precedente lavoro. Sperava di accrescere l'assegno dell'Inps con il supplemento di contributi, ma è stato tradito dal calcolo sugli ultimi cinque anni: una pensione di 317.436 mila lire al mese, invece delle 693.487 che avrebbe percepito se non avesse ceduto al fascino della pesca.

«Giusta sentenza»

E così il segretario della Cisl Raffaele Morese, «dubbioso» sulle precedenti sentenze della Corte, in questa occasione le dà ragione: «presenta criteri di giustizia che condivido», ha detto. Dello stesso parere («pone rimedio a una ingiustizia sociale») è il segretario della Cgil Alfiero Grandi, che ne approfitta per chiedere «chiarezza sulla situazione delle pensioni in Italia» e definire importante che la Commissione Lavoro della Camera abbia deciso un'inchiesta sul sistema previdenziale. Per Grandi, che auspica una iniziativa simile da parte del Senato, questa è la strada giusta per affrontare il problema di una organica riforma del sistema previdenziale evitando un nuovo intervento congiunturale in occasione del varo della Finanziaria, ponendo fine ai «tagli a cascata».

Intanto il ministero del Lavoro, con l'ok del Tesoro, ha avviato con un decreto le procedure per consentire agli enti previdenziali (Inps, Inail e Inpdap) la vendita del loro patrimonio immobiliare valutato in 4.500 miliardi di lire. Saranno tutelati gli inquilini ultrasessantenni e portatori di handicap, che non opereranno per l'acquisto della loro abitazione messa in vendita dagli enti. Inoltre lunedì inizia l'iter per definire le procedure di privatizzazione dei 16 enti di previdenza professionali che non usufruiscono di sovvenzioni.

SANITÀ. Tecnici e infermieri chiedono più autonomia: «Riconoscere le professionalità»



La manifestazione nazionale dei paramedici, ieri a Roma

Angelo Franceschi/Nuova Cronaca



L'8 e il 9 poligrafici in sciopero Domenica prossima niente quotidiani

Venerdì 8 luglio dalle 7 di mattina fino alla stessa ora del giorno successivo i poligrafici delle agenzie di stampa e gli impiegati amministrativi incroceranno le braccia. Il giorno successivo, il 9 luglio, dalle 6 di mattina alla stessa ora del 10, sciopereranno invece i poligrafici dei quotidiani e delle aziende stampatrici per cui i giornali quotidiani non saranno in edicola. Lo hanno deciso le segreterie nazionali Flls-Cgil, Fli-Cisl e Uilslc-Uil riunite ieri mattina per valutare l'andamento della trattativa con la Fieg sul rinnovo del contratto nazionale poligrafico. Per i sindacati di categoria permangono, dopo la valutazione complessiva, distanze sul ruolo della rsu e sulla questione degli orari a cui va aggiunta la non volontà del Governo ad affrontare, attraverso decretazione e non con disegno di legge - si legge in un comunicato - il tema della fiscalità sul fondo integrativo Casella. Le organizzazioni sindacali hanno comunque dichiarato la propria disponibilità a continuare la trattativa martedì 12 luglio, come proposto dalla Fieg, per risolvere il rinnovo del contratto poligrafico.

La rivolta dei camici bianchi 50mila in corteo a Roma: basta col malgoverno

Una giornata di sciopero nazionale indetta da Cgil, Cisl e Uil e un grande corteo per le vie di Roma: ieri gli operatori della sanità hanno protestato in massa contro il malgoverno. Al centro della manifestazione il «riconoscimento dei profili professionali» che vede infermieri, tecnici e altre figure contro i medici. «Vogliamo più autonomia» hanno detto i 50mila in marcia sulle strade della Capitale. Tra le richieste, anche il rinnovo del contratto di lavoro.

DELIA VACCARELLO

ROMA. «Governo, guarda quanti siamo!», cinquantamila. Hanno sfilato ieri per le strade di Roma - accalcati, assetati, arrabbiati - gli infermieri, i terapisti della riabilitazione, i tecnici di neurofisiopatologia e tutti gli altri operatori della Sanità che ogni giorno affollano reparti e corsie. Erano in tanti per dire - appunto - che ci sono anche loro ad assistere i malati e che, proprio per questo, vogliono il riconoscimento delle loro identità, chiamate in gergo «profili professionali». Un attestato che servirebbe loro per arginare il «dominio dei medici». Questo il nodo centrale della

protesta e dello sciopero nazionale indetto ieri dai sindacati confederali (i cui rappresentanti all'inizio della manifestazione sono stati accusati di voler cavalcare la protesta puntando eccessivamente sul problema del rinnovo del contratto, tema presente tra le rivendicazioni). Il riconoscimento dei «profili professionali», o perlomeno di una buona parte di quelli richiesti, era stato previsto da un decreto dell'ex ministro Garavaglia, che però non è mai comparso tra le righe della Gazzetta Ufficiale. Gli addetti alla Sanità hanno chiesto più volte al ministro Costa di vararlo. Adesso,

l'intera materia è all'esame del Consiglio di Stato, che la prossima settimana potrebbe esprimere il proprio parere. Per Costa lo sciopero di ieri ha voluto richiamare l'attenzione sul ruolo del servizio sanitario che non può essere smantellato ma deve essere ricostruito e reso più efficiente.

Un lungo serpente di cuffiette, camice azzurre, piccole croci rosse sul cuore è scivolato tra le case del centro della Capitale avvolte dall'afa, recando striscioni e gridando slogan fantasiosi. Filosofici: «spazio e tempo alla riabilitazione»; con sigla: «SSN», che non stava per Servizio Sanitario Nazionale, ma per «Sicilia Senza Niente»; rimici: «Sì, si cambierà, questa legge non va». E, per così dire, «cazzecati», visto lo spirito dell'iniziativa: «chi non salta è medico», «i medici sono contro la nostra autonomia, per mantenere la malattia». Un corteo folto quando la testa aveva già raggiunto la meta, spezzoni di coda si agitavano ancora nei pressi di piazza Esedra, punto di partenza. L'azzurro dominava tra i colori, ma senza allusioni calcistiche. Si sentivano,

però, rumori da stadio: le trombe e gli «alè, alè» degli infermieri di Latina che ieri mattina, di fatto, hanno tifato per se stessi. Centinaia i paloncini che, insieme ai girotondi e ai fischi assordanti, e alle grida «buffoni, buffoni» hanno occupato strade e piazze in segno di protesta contro malgoverno e malasanità.

«Sono qui soprattutto per i profili - dice Carla della Scuola infermieri di Tivoli - noi dipendiamo in tutto dal medico, non possiamo far nulla senza il suo consenso. Così è impossibile lavorare». Simili le denunce degli allievi dell'ospedale San Giovanni: «Anche noi vogliamo essere riconosciuti, per adesso soltanto i medici vengono tutelati». Ma cosa cambierebbe realmente se venissero «legittimate» le nostre responsabilità - dice Antonella Buttiglieri, caposala della scuola infermieri professionali di Ostia - Per adesso abbiamo un mansionario che prescrive rigidamente quanto dobbiamo fare: uno strumento assolutamente superato in Europa, che ci fa diventare le Cenerentole della sanità». I medici, dunque, sono i «vostri nemici?»

«Nient'affatto, non vogliamo togliere nulla a loro. Altrimenti avremmo fatto il medico! Il fatto è che un infermiere più qualificato è necessario anche al medico».

Anche a corteo finito, piazza Venezia, piazza Santissimi Apostoli, una parte dei Fori sono rimaste presidiate da infermieri e operatori che strillavano, fischiavano, bevevano acqua per combattere l'arsura, protestavano. «Noi facciamo una serie di pratiche anche senza la presenza del medico che, di notte, spesso dorme. Vogliamo riconoscere questa autonomia», dice Daniela Milan, Luca Rocchio, Edi Zanon dell'ospedale «Cittadella» di Padova - «Vogliamo la cartella infermieristica, uno strumento redatto da noi e utilissimo per assistere al meglio il malato». Dal decreto sui profili professionali sono, però, escluse alcune figure: i tecnici di neurofisiopatologia, quelli di igiene ambientale e del lavoro, gli educatori professionali. «Tagliati fuori, possono avere difficoltà a conquistare un posto di lavoro: il Ministro Costa - hanno detto - potrebbe cominciare a riconoscere noi, sarebbe un atto innovativo».

Al via la sperimentazione Sip. L'incognita sul destino dei telefonini

Arriva la tv sul cavo telefonico

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

VENEZIA. La televisione arriva col telefono. La Sip stringe i tempi ed entro la fine dell'anno avvierà i primi test tra 1.000 abbonati di Milano e Roma. «Contiamo di attivare il servizio commerciale nel '96», ha annunciato ieri il presidente della società telefonica, Ernesto Pascale, al convegno di Reseau sulle telecomunicazioni. Si partirà con la trasmissione di film e di dati, ma si punta ad allargare ben presto il servizio all'home banking, alla videodistribuzione, alle televendite. Insomma, un business potenziale dalle dimensioni enormi, anche se di difficile valutazione nei suoi aspetti reali. Quasi una scommessa. Ma alla Sip si mostrano ottimisti. Per la sperimentazione hanno previsto una spesa di 90 miliardi. Però si dicono disposti a buttarne subito sul tavolo altri 4.000 per diffondere la tv on demand tra la grande massa del pubblico.

«Noi siamo pronti, casomai è il settore dell'informatica che non

presenta standard sufficientemente omogenei - accusa Pascale - Mi sorprende che il rapporto Bangemann sulle autostrade elettroniche europee sottovaluti questo aspetto. Chi propone l'offerta, televisioni, banche, assicurazioni, gruppi commerciali deve presentare offerte che la gente gradisce ed è disposta a pagare. Altrimenti il servizio non decolla. Ci vuole un progetto-paese. La stessa pubblica amministrazione non può stare a guardare. Deve adeguare le proprie banche dati ed il proprio modo di operare alle nuove tecnologie».

Il leader della Sip (Telecom Italia partirà ufficialmente dal 18 agosto) si sente forte alla testa di un gruppo da 29.000 miliardi di fatturato e 100.000 dipendenti. «Mi sorprende che la Confindustria, per bocca di Lombardi, ci accusi di essere 20 anni indietro. La clientela business ha servizi allineati al resto d'Europa. Casomai, Abete dovrebbe protestare assieme a noi contro

i vincoli di un sistema che ci impone le mutualità tariffarie. Ci presentiamo al Duemila con meccanismi tariffari del 1968. Abbiamo 10 milioni di abbonati che ci fanno perdere invece che guadagnare. Ed i costi vengono scaricati su chi parla di più. E non ci dicano che all'estero i telefoni costano meno. Che ci diano il sistema tariffario inglese e saremo felici: guadagneremo molto di più». Lo stop, immediato, viene dal segretario aggiunto della Cisl, Raffaele Morese: «Non si possono scaricare ulteriori costi sulle famiglie».

Se il futuro della televisione corre sul filo del telefono, le incognite più immediate di Telecom Italia arrivano dal cellulare. Il servizio, fiore all'occhiello della Sip, dovrà essere «enucleato», come ha spiegato il presidente della Stet Michele Tedeschi. Rimarrà sotto il controllo diretto di Telecom o finirà nell'orbita della finanziaria? La discussione è aperta anche se i due leader ostentano concordanza. Pascale, però, non intende cedere facilmente le redini

del comando: «Nel nuovo assetto azionario ci sarà sicuramente una presenza di Telecom che avrà anche il controllo della gestione». E le ipotesi di fusione Sip-Stet? «Perché cambiare un modello che funziona?».

Sul telefonino annuncia belligeranza Francesco Caio, amministratore delegato di Omnitel, il consorzio concorrente alla Sip. «Vinceremo per la nostra capacità di rispondere alle esigenze del consumatore», annuncia. Quindi, una stoccata alla Sip di cui Omnitel utilizzerà la rete di base: «Vogliamo pagare canoni simili a quelli europei». Secca la replica di Pascale: «Saranno adeguati ai costi». Ma la schermaglia finirà presto. Entro metà luglio si dovrebbe giungere all'accordo. Quindi, dopo il via libera del ministero, si passerà alla fase operativa vera e propria. Il cellulare europeo concorrente alla Sip - ha annunciato Caio - dovrebbe diventare realtà per i consumatori italiani nell'ultimo trimestre del '95.

Advertisement for 'Cartine d'Italia in regalo con "Il Salvagente"'. It features two maps: 'Nuova Carta stradale d'Italia' and 'Cartaguida regionale dell'Emilia Romagna'. The offer is available from June 30, 1994, for 1,800 lire, and from July 7, 1994, onwards. It is a collaboration with the Automobile Club d'Italia.

Conferenza indignata di Rutelli contro Buontempo

Il j'accuse del sindaco «Ormai è squadrismo cambiamo presidente»

Un Rutelli arrabbiato, quello che si è visto ieri dopo la rissa in Consiglio. Arrabbiato e stufo di andare dal prefetto per denunciare i boicottaggi di Buontempo. Che si rivolge agli osservatori delle testate internazionali e spiega in inglese il suo j'accuse: «Occupatevi di ciò che succede a Roma, più che delle polemiche storiche sul Ventennio». Bettini: «L'ostruzionismo è legittimo, non il sabotaggio di Buontempo». De Luca dei Verdi: «Dà ordini come un generale».

RACHELE GONNELLI

Il match di pugilato nell'aula Giulio Cesare è terminato da pochi minuti. La pidissima Luisa Laurelli e il missino più giovane e esagitato Fabio Rampelli continuano a litigare in un'atmosfera ancora al calor bianco, non solo per il caldo torrido che pervade la sala, ma anche per la rabbia ancora non sbollita. I feriti sono in anticamera a medicarsi escoriazioni, ematoccoli, labbra tumefatte dai pugni.

E Rutelli? Lui, che si è tenuto a debita distanza dalla rissa ora è il più nervoso di tutti. La sua giacca è l'unica senza macchie di sudore: ma si aggira inquieto attaccato al telefonino. Poi sparisce. Per ricomparire poco dopo in via della Mercede, nella sala delle conferenze della stampa estera. Lo accoglie il sorriso incoraggiante di Marcelle Padovani: «Abbiamo accolto con simpatia la richiesta di ospitalità del sindaco di fronte a questa emergenza». La parola finalmente passa al sindaco, al quale fino a quel momento è stata negata. Si rivolge, prima di tutto, proprio ai giornalisti stranieri presenti in un nutrito gruppo. «La stampa estera si occupa tanto delle polemiche retrospettive del Ventennio, può farlo finché vuole, ma credo che non dovrebbe trascurare anche di parlare di alcune tossine antidemocratiche che sono presenti ora nella vita politica di questa città, perché queste tossine devono essere curate democraticamente». Un j'accuse internazionale. E proprio fuori di sé, Francesco Rutelli. «Non voglio far commenti su Buontempo - sibila - noto solo che rivendica la sua esperienza squadristica. E fa dichiarazioni del tipo che i giovani di destra non rifiutano lo scontro fisico. Queste polemiche riguardano Fini più che noi. Ma ciò che è successo oggi è molto grave, delicato e grave, ma non ci piegheremo ed eleggeremo democraticamente un presidente dell'assemblea». Rutelli chiama in ballo Berlusconi. «È sintomatico che le forze di governo che per Camera, Senato e commissioni parlamentari hanno proposto un sistema per

cui l'opposizione deve essere esclusa dalle presidenze, poi in Campidoglio fanno il discorso opposto. Ma vedremo».

Il discorso sarà poi ripetuto in sintesi e direttamente in inglese dallo stesso sindaco per una emittente canadese. Ripete, Rutelli, che l'unica cura per le tossine antidemocratiche è l'elezione di un nuovo presidente «non squilibrato politicamente - come - Buontempo. Quando? «Presto», sorride. È proprio stufo di andare dal prefetto a protestare. «Buontempo si concepisce come il comandante di un esercito, mentre il suo ruolo è solo quello di riportare la volontà del consiglio», dirà poi il capogruppo verde Athos De Luca massaggiandosi il labbro con un pezzo di ghiaccio.

«E Bettini, capogruppo della Quercia: «Ci sono due Msi in consiglio - spiega - quando prevale un'opposizione che tiene conto del ruolo nazionale, c'è dibattito politico ma si delibera, quando prevale Buontempo si sfascia tutto. Anche l'ostruzionismo è legittimo, ma è quando Buontempo si mette d'accordo con qualcuno che fa legittimamente l'ostruzionismo e non ci dà la possibilità di rispondere, questo non è più legittimo e ci impedisce di governare».

Il più preoccupato è l'assessore all'urbanistica Domenico Cecchini. «Con la mancata approvazione delle varianti ai piani di zona di Tor Pagnotta, Massimina, Casal Bianco, Casal Giudeo, sono a rischio non solo i 45 miliardi dell'edilizia sperimentale ma anche il resto del piano da 250 miliardi sull'edilizia residenziale, il risultato di un dibattito di 35 ore in Campidoglio». Per questo quest'ostruzionismo Msi? «Si cambia metodo e coloro che avevano le mani sulla città non accettano di doverle togliere, per questo l'opposizione è così oltranzista, perché dietro ci sono gli interessi dei proprietari delle aree», è la risposta prima di scappare ad un incontro con il commissario ad acta della Regione Ezio Angeloni per cercare di salvare il salvabile.

An a Tor Sapienza «Cacciamo i nomadi oltre il Raccordo»

Ad appena un mese di distanza dalla manifestazione organizzata a Tor de' Cenci, Alleanza nazionale occupa nuovamente la periferia per protestare contro l'isolamento dei campi nomadi deciso dal Comune. Ieri, i militanti di An, si sono ritrovati a Tor Sapienza. L'iniziativa organizzata insieme ai comitati degli Inquilini Iacp e Case comunali del Quarticciolo e dall'associazione Pegaso Giovani. «Quella di oggi non è una protesta contro i nomadi ma contro la giunta Rutelli», hanno detto gli organizzatori. «I campi nomadi devono essere installati oltre il raccordo anulare - ha detto il parlamentare Antonio Mazocchi (An), eletto in questo collegio - per dare loro la possibilità di muoversi liberamente senza recare disagio alla cittadinanza». Alla manifestazione hanno partecipato circa 200 persone.



Il presidente del consiglio comunale Teodoro Buontempo

Round per round l'ostruzionismo di An e la provocatoria direzione de «er pecora»

«Gong», via al match in Consiglio



Rutelli, per lui tour de force in Campidoglio

Ore 10, inizia il consiglio comunale, riunito in seconda convocazione. Dopo che alla precedente riunione era mancato il numero legale. Ore 11 e 30, il Pds chiede un'inversione degli ordini del giorno: prima si discute dei piani di zona, per i quali i finanziamenti scadono il 4 luglio, in coda delle variazioni di bilancio. Il capogruppo dei Popolari Cufuro non è d'accordo. Il consigliere pds Pompili risponde. Ore 12, il missino Pierluigi Fioretti inizia il suo intervento. Andrà avanti fino allo scadere del tempo previsto per l'assemblea e persino oltre. Più di quattro ore, impossibili da resocentare. Ore 13,45. La maggioranza chiede la chiusura della discussione e di passare al voto sulle deliberazioni dei piani di zona. Ma Fioretti continua. Si convoca una riunione dei capigruppo in contemporanea al consiglio per stabilire un nuovo ordine dei lavori. La maggioranza cerca, cioè, una mediazione. La conferenza è presieduta dai Msi Baldoni e si protrarrà mentre Buontempo resta a presiedere l'aula. Ore 15,45, il consigliere Pds Victor Magiar presenta a Buontempo un ordine del giorno firmato da tutti i gruppi di maggio-

ranza per andare alla votazione dei provvedimenti urbanistici. Buontempo risponde: «Si vota se Fioretti finisce prima delle 16». Fioretti è interdetto. Buontempo: «Prego, Fioretti, continui, finisca il suo intervento. Fioretti riprende a parlare con nuovo vigore. Magiar si arrabbia. Ore 15,45. Il sindaco Rutelli chiede la parola, avendo constatato che nella conferenza non c'è intesa e che il capogruppo del Msi Anderson se n'è andato. Buontempo risponde: «Il sindaco potrà parlare se Fioretti finisce prima delle 16». Ore 16,03. Fioretti conclude. Buontempo raccoglie i fogli, dice «la seduta è tolta, si riunisce una conferenza dei capigruppo», fa il gesto di alzarsi. Il capogruppo pds Bettini si avvicina al banco della presidenza con Montino e il capogruppo verde De Luca. Urlano: «No, lei non scende, non può fare questo!». Buontempo strascica la poltrona contro la gamba di Bettini. I missini si lanciano, è la mischia. Montino è colpito da una testata, si rompono gli occhiali di Buontempo. Il missino Rampelli si sbarraccia. De Luca è colpito al labbro. Separati, Rampelli scalcia. Arrivano i vigili urlanti.

Polemiche taxi

Le coop fanno fronte col Comune

Le cooperative di taxi hanno deciso di far sentire la loro voce. Dopo le polemiche dei giorni scorsi intendono chiarire la loro verità su cooperative, licenze e Comune. La premessa d'obbligo è che la legge quadro del settore la n.21 del 15/1/92 è poco chiara e suscettibile di diverse interpretazioni. Il contenzioso è tutto all'articolo 7 della legge. Titolari di licenza possono essere i proprietari di imprese artigiane, ma anche i soci di cooperative di produzione e lavoro. Quindi l'amministrazione può rilasciare una licenza per ciascun socio e per ciascuna vettura. Ma si tratta di pacchetti di licenze che l'amministrazione comunale rinnova distintamente alle cooperative o individualmente ai singoli soci? La licenza viene «conferita» dal singolo socio alla cooperativa, ma il tassista mantiene il diritto di «rientrare» in possesso - afferma Maurizio Berruti, presidente della Cooperativa CooEuropa 93, che ricorda - È questo che prescrive la legge e quindi sono del tutto ingiustificate e pretestuose, le accuse di favoritismi e irregolarità legate ad appoggi elettorali rivolte a noi e all'assessore Toccia». E aggiunge Maurizio Giordani della cooperativa Samaritanda «Non esistono cooperative "rosse" o di altro colore, ma 1500 soci che chiedono di lavorare». La polemica è partita con una diffida della concorrente Cna al Comune a non rilasciare licenze multiple alle cooperative. E questo a soli 20 giorni dalla scadenza dei tempi per il rinnovo delle licenze. «L'amministrazione ha invitato i soci delle cooperative a procedere ad un «comodato gratuito» delle licenze nei confronti delle società cooperative», ricorda Berruti. Ma questo atto ci era impossibile, perché proprio al momento della costituzione della cooperativa la licenza veniva conferita alla cooperativa stessa». Un paradosso dovuto alla confusione delle leggi. Da qui la richiesta all'amministrazione di procedere ad un rinnovo provvisorio delle licenze, ma al contempo di porre un quesito di chiara interpretazione della norma alla Avvocatura del Comune e al legislatore. «Bisogna chiarire l'applicabilità della legge e consentire la costituzione di vere cooperative di produzione e lavoro - aggiunge Berruti - l'assessore Toccia, che non intendo difendere per qualche motivo, ma semplicemente per la verità dei fatti, ha atteso circa sei mesi prima di rinnovare le nostre licenze, in attesa dei vari pareri. E noi abbiamo manifestato contro la XIV ripartizione che senza «comodato» si rifiutava di rilasciare le licenze. Abbiamo pure chiesto un incontro urgente con il ministro dei Trasporti Publio Fiori per chiarire la nostra situazione e ottenere una interpretazione degli articoli 8 e 9 della legge 21». I tassisti cooperatori fanno capire quale potrebbe essere una via di uscita: «consentire ai soci delle cooperative di produzione e lavoro di «conferire» la propria licenza alla cooperativa, un trasferimento della stessa legato alla condizione di socio che se abbandona la cooperativa, ne rientra in possesso». R.M.

Slitta la decisione del Tribunale sulla sorte delle tre sorelline tolte alla famiglia da più di due mesi

Ancora collegio per le bimbe strappate ai genitori

Ancora in collegio le tre sorelline rom tolte dal Tribunale dei minori ai genitori l'aprile scorso. A giorni la decisione della Corte di appello sul ricorso presentato dai genitori. Per evitare un'estate in istituto proposto l'affidamento temporaneo ai nonni materni. Preoccupazione dei magistrati per l'ambiente familiare dove si potrebbe essere consumata violenza su di una delle bimbe. Ma l'inchiesta della Procura escluderebbe responsabilità del padre.

ROBERTO MONTEFORTE

Sono passati oltre due mesi da quando il Tribunale dei minori, il 21 aprile scorso, decise di strappare alla famiglia le tre sorelline rom di Gregna Sant'Andrea, figlie di Tiziana e Antonio, ormai conosciute con il nome fittizio di Monica, quella di 10 anni, la più grande, Lidia di 9 e l'ultima, Lucilla di 7 anni. Da quella data tutte e tre le bambine sono «ospitate» a forza in un istituto di religiose della capitale. Per i genitori il tribunale ha riconosciuto la possibilità di vederle soltanto la domenica. Una misura provvisoria sulla quale la corte di appello non si è ancora espressa, ma che è ritenuta necessaria dal pool di magistrati di via dei Bressiani, che ancora indaga sui possibili abusi sessuali subiti dalle bimbe che «giocavano al dottore» con un cuginetto, i sospetti ad un certo punto hanno toccato anche il padre delle tre. La

storia è iniziata la scorsa estate quando la maggiore delle sorelline Monica, confida alla madre dei «giochi» con il cuginetto, la signora Tiziana si rivolge alla Usl e al Cim (centro di igiene mentale) e poi all'Istituto di neuropsichiatria infantile dell'Università «La Sapienza». Una équipe ha seguito il caso ma ha visto il proprio lavoro interrotto dall'intervento della magistratura. La quale ha iniziato la sua indagine procedendo «contro ignoti» per possibili abusi sessuali, che però non ha escluso il padre. Da qui la decisione «cautelativa» di allontanare le bimbe dalla famiglia e dal loro mondo, dagli affetti delle compagne di scuola e delle amichette per «rinchiuderele in un collegio». Contro questa scelta si è sollevata l'intera scuola frequentata dalle sorelline e l'intero quartiere di Gregna Sant'Andrea a due passi dall'Università di Tor Vergata. Molti hanno avanzato il sospetto che la scelta dei magistrati fosse viziata

da un pregiudizio per le origini «rom» del padre, Antonio, imparentato con la famiglia zingara dei Casamonica. Dopo che il giudice Vittoria Correa del Tribunale dei minori non ha accolto la proposta dell'avvocato di famiglia Federico Favino di affidare temporaneamente le tre sorelline alla cura dei nonni materni, e davanti alla possibilità che la loro permanenza nel collegio duri l'intera estate, è scattato il ricorso in appello dei genitori. Proprio ieri doveva esserci il pronunciamento della Corte di seconda istanza. Ma il presidente Rivellese ha chiesto tempo. Ancora vi sono riserve e le carte processuali vanno approfondite. Per il rientro in famiglia vi potrebbe essere il rischio di un contatto negativo con l'ambiente familiare del quale farebbe parte anche il «cuginetto». Ma a questa preoccupazione ha risposto il legale Federico Favino, ricordando che sono ormai due anni che la famiglia si è trasferita e le

bimbe vivevano tranquille nella villa dei nonni alla Romanina. Per ora la Corte di Appello si è limitata a prendere atto della richiesta di annullamento dell'atto preso dal Tribunale dei minori, che essendo un atto provvisorio potrebbe essere sospeso dallo stesso tribunale. Tutto sembra girare attorno ai sospetti sul padre delle bimbe, che giura di essere innocente. A questo una risposta forse definitiva, sembrerebbe giungere dal pubblico ministero Diana De Martino titolare dell'inchiesta sui presunti abusi sessuali subiti dalle bambine. La pm sembrerebbe orientata ad archiviare la posizione del genitore. Se questa eventualità fosse confermata verrebbero meno le motivazioni per un provvedimento che rischia di condannare ancora ad una condizione infelice le tre bimbe. Forse tra una settimana arriverà per il pronunciamento della Corte di Appello.

XXI FESTA DE L'Unità
SANTA LUCIA DI MENTANA
 1 - 2 - 3 LUGLIO 1994

SEZ e BERLINGUER

GARA CICLISTICA ESORDIENTI
TROFEO «L. TONELLI»
 3 LUGLIO 1994 ORE 9 00

CITTÀ&TEMPI. Mariella Gramaglia parla di come il Comune «colloquia» con i cittadini

Pratiche, conteggi, licenze Uno sportello informatutto

LUANA BENINI

■ L'araba fenice, di questi tempi, potrebbe essere una amministrazione amica, vicina alle esigenze dei cittadini. Un sogno impossibile? Subito dopo l'insediamento della nuova giunta capitolina è stato affidato a Mariella Gramaglia l'incarico di dirigere due uffici nuovi: l'ufficio tempi e orari della città e l'ufficio dei diritti dei cittadini. Ne parliamo con la responsabile.

Partiamo dall'ufficio diritti e facciamo un bilancio delle iniziative...

Abbiamo messo in cantiere due progetti: «Chiedi al sindaco», l'apertura di un canale di comunicazione diretto fra sindaco e cittadini, e «La città trasparente», la costruzione di una rete per l'informazione e l'ascolto. Nel primo caso siamo partiti da una idea banale, abbiamo istituito un numero di fax (67103590) che i cittadini potevano usare per porre problemi, avanzare richieste, segnalare disfunzioni. Potevano ricevere due tipi di risposte: per scritto (dall'ufficio competente), oppure pubblicamente, nel corso di incontri dedicati alle interrogazioni (non parlamentari ma popolari). Ne abbiamo fatti 20 fino ad ora, 10 nelle varie circoscrizioni e 10 in Campidoglio.

E sono serviti a dare alcune risposte concrete?

St. Ad esempio in V Circoscrizione

dove si è steso un progetto complessivo riguardante le opere di urbanizzazione primaria (acqua, fogne, servizi di base). Domani (oggi ndr) a Tor Bella Monaca si affrontano problemi analoghi in un incontro con il sindaco. Sono importanti questi canali di comunicazione. In quest'ottica si muove anche il progetto della rete informativa: stiamo lavorando per costituire in tutte le circoscrizioni, entro il '94, sportelli polifunzionali di informazione, orientamento, accesso ai documenti amministrativi. L'operatore in questi casi ha alle spalle una banca dati centrale.

Cosa potrà chiedere il cittadino allo sportello? Qualche esempio?

Potrà sapere, ad esempio, la propria posizione all'Inps, oppure, se ha chiesto una licenza commerciale potrà sapere in tempo reale a che punto è la sua pratica, chi è il funzionario responsabile, entro quanto tempo ha diritto a chiedere una risposta. Ma potrà avere anche tutta l'informazione non burocratica: ad esempio tutte le iniziative dell'estate romana, i cinema, i teatri, i musei. Già adesso sono in funzione due uffici polifunzionali sperimentali, in II e in IX Circoscrizione e in altre circoscrizioni funzionano 5 uffici infor-

mativi per l'accesso ai documenti e alla mappa dei servizi della città.

Veniamo ora agli orari della città: piano regolatore dei tempi fa venire in mente l'urbanistica...

Il tempo non è una dimensione così chiaramente definibile e quantificabile, il piano regolatore dei tempi è dunque qualcosa di dinamico. Il Comune di Roma è l'unico comune del Lazio che, rispettando la legge, ha presentato il piano entro il 30 maggio. Un piano in evoluzione. C'è un gruppo tecnico scientifico con il compito di studiare tempi e orari della città, c'è un gruppo interessorile che segue la realizzazione del piano ed è in cantiere la consultazione di due soggetti sociali particolari, le donne e i cittadini consumatori attraverso due Forum operativi in primavera e in autunno.

Qualche iniziativa già realizzata?

Il progetto «Finalmente domenica», l'apertura domenicale dei negozi, che avrà uno sviluppo in autunno (l'ipotesi è quella dello shopping day con apertura serale il venerdì sera fino alle 22, d'estate, e con apertura il sabato fino alle 21 d'inverno; si pensa anche ad una apertura sfalsata dei negozi al centro e in periferia) e il progetto «Agosto Roma mia non ti conosco» che nasce per venire incontro alle esigenze di chi resta in città e riguarda consumatori, anziani, bambini, tossicodipendenti.



Dal manifesto alla Camera

Mariella Gramaglia viene dal giornalismo: prima al «Manifester» poi come direttore al settimanale «Noi Donne». È stata eletta alla Camera per la Sinistra indipendente nella X legislatura. Il sindaco Rutelli l'ha voluta come esperta per i problemi della città legati ai tempi e agli orari e per il rispetto dei diritti dei cittadini.



Negozi chiusi: se ne vedranno sempre meno

NUMERI BASTA

Circoscrizioni dove è attivo il filo diretto

■ Non tutti sanno che a Roma funziona una serie di uffici informativi, esperienze pilota di un progetto più ampio che prevede la realizzazione di una rete di uffici per l'informazione e l'ascolto dei cittadini in tutte le Circoscrizioni e le Ripartizioni.

II Circoscrizione, via Dire Dava, tel. 8607305
V Circoscrizione, via Tiburtina, 1163, tel. 436931
VII Circoscrizione, via Prenestina, 510, tel. 21591234
VIII Circoscrizione, via D. Cambellotti, 11, tel. 20070230
IX Circoscrizione, via Fortiocoia, tel. 78050275

In questi uffici il cittadino può avere accesso a tutti gli atti amministrativi e, su sua richiesta, si rilascia copia di qualsiasi documento entro 10 giorni. Si possono avere informazioni generali sui servizi della Circoscrizione, del Comune e delle altre amministrazioni pubbliche.

Negli uffici informazioni della II e della IX Circoscrizione è a disposizione una banca dati su: documenti, iscrizioni, domande; uffici pubblici, comunali, provinciali, statali; assistenza e sanità; scuola, università e formazione professionale.

PRONTO INTERVENTO

Un telefono in aiuto di chi resterà a casa nel mese di agosto

■ Sono sempre di più coloro che restano in città ad agosto. Il Comune offre a tutti i cittadini un punto di riferimento, un numero telefonico per ogni emergenza a partire dal 15 luglio: 69941482.

Anziani. Sempre dal 15 luglio in Campidoglio funziona una linea telefonica rivolta agli anziani cui ci si può rivolgere in caso di difficoltà o anche solo per chiedere informazioni sui servizi: 67102077. Gli anziani possono contare anche su una rete di solidarietà costruita in collaborazione con le associazioni del volontariato: telefonando potranno trovare chi li aiuterà a fare la spesa in caso di bisogno o chi li accompagnerà dal medico. Altra iniziativa: in collaborazione con agenzie turistiche affidabili il Comune offre agli anziani la possibilità di fare viaggi sicuri e a prezzi competitivi.

Bambini. Il numero telefonico predisposto per i loro problemi è 69941482. Telefonando si potranno avere informazioni su tutte le iniziative che li riguardano, servizi, gite organizzate, centri ricreativi che quest'anno funzioneranno anche ad agosto.

Tossicodipendenti. In estate sono più soli che mai ed esposti a rischi notevoli. In collaborazione con l'Osservatorio epidemiologico della Regione e con l'Assessorato alla cultura si sono predisposte «unità di strada» e «unità di pronto intervento» disseminate in vari punti della città.

NEGOZI D'ESTATE

Una locandina per trovare botteghe, cinema e farmacie

■ Fino all'anno scorso trovare un negozio di alimentari o un bar aperto nella settimana di ferragosto era un'impresa quasi impossibile. Quest'anno non sarà così? Il Comune, d'accordo con le associazioni di categoria dei commercianti, ha predisposto un piano di regolamentazione delle ferie di bar, ristoranti, tavole calde che sono tenuti ad informare in anticipo sul loro periodo di chiusura esponendo, fra l'altro, un cartello esplicativo, bene in vista nel locale. Anche le ferie degli alimentari: sono sottoposte a regolamentazione. Un'ordinanza del sindaco impone loro di esporre un cartello con l'indicazione del proprio turno di chiusura e con l'indicazione dei due negozi aperti che nel raggio di 300 metri vendono lo stesso tipo di merci.

Comunque, il cittadino in difficoltà potrà ricorrere ad una locandina informativa che sarà appesa in vari punti strategici, in ogni circoscrizione, e contenente tutte le informazioni dettagliate su ogni tipo di negozio, comprese le farmacie, i servizi (ma anche cinema, teatri e tutto ciò che la città offre durante il mese di agosto).

Quanto agli orari di apertura, concluso in autunno il progetto «Finalmente domenica» è allo studio una desincronizzazione delle aperture fra centro e periferia: in linea di massima i negozi in periferia dovrebbero aprire molto presto e chiudere durante il pranzo, mentre al centro dovrebbero aprire tardi e non chiudere a pranzo.

ASS. CULT. «IL TONAL»

Scuola di conoscenza e trasformazione

Presso sez. Pds

Presenta per 3 sere, 1 - 2 - 3 luglio, alle ore 21.00 in via degli Aurunci, 49, uno spettacolo teatrale dal titolo «YAMI KUT KAMLANE» si tratta di un rituale sciamanico, che ha lo scopo di aiutare le persone a realizzare certi bisogni.

Nel giorno 2 - 3 luglio (orario 10.00 - 13.00 / 16.00 - 19.30) si propone un QUAM (incontro) dal nome di «SI KHUNN» in cui verranno illustrate ed insegnate varie tecniche atte a realizzare uno scopo desiderato.

Le iscrizioni per il QUAM si possono effettuare al termine dello spettacolo teatrale o telefonicamente al N° 7018324

CRIEL CENTRO RICERCHE ECONOMIA E LAVORO

Via IV Fontane, 173 - ROMA

ROMA 2001 ODISSEA DEL LAVORO

Le trasformazioni del sistema urbano
La domanda e l'offerta di lavoro
Le idee per la città

Incontro-Dibattito

Francesco Rutelli, Sindaco di Roma
Fulvio Vento, Segretario Generale Cgil Lazio
Chicco Testa, Presidente Acea
Franco Cervi, Presidente Lega Coop Lazio
Mario Di Carlo, Direttore Lega Ambiente
Brunetto Tini, Presidente Unione Industriali Roma
Roma - Sala Conferenze - Palazzo Valentini
Via IV Novembre, 119/A - Il piano - Provincia di Roma

4 LUGLIO 1994 DALLE ORE 10 ALLE ORE 13

Il Criel presenterà una analisi sintetica delle tendenze in atto dell'economia e del mercato del lavoro come emergono dai dati più recenti.

1° CONVENZIONE DEI GIOVANI

PROGRESSISTI - di Roma e del Lazio

Intervengono:

Francesco RUTELLI Sindaco di Roma
Luigi BERLINGUER Capogruppo Progressista alla Camera

5 LUGLIO ore 16,00 - SALA DELLA PROVINCIA
Palazzo Valentini via 4 Novembre

Il giorno 4 luglio ore 16,00 riunione dei Gruppi tematici in preparazione della convenzione
Coordinamento Giovani Progressisti Roma
tel. 4465455 - fax 4465934

10° Meeting Internazionale per la pace e la solidarietà tra i popoli

Roma 2-16 luglio ex-mattatoio di Testaccio - dalle 20,30

DIBATTITI CON (TRA GLI ALTRI): G. NEBBIA, W. SACHS, E. BALIBAR, E. PUGLIESE, L. BALBO, P. MORONI, M. BASCETTA, B. VECCHI, I. C.S.O.A. LEONVALLO, OFFICINA 99, I. C.S.O.A. DI ROMA, M. AL MASRI (DLP), S. CHIARINI, M. VANLI (KURDISTAN), M. GALLETI, R. LA VALLE, G. GIULIETTI, E. DABROWSKA, M. MARKOVIC MILOSEVIC, R. NICOLINI, F. ARCHIBUGI, G. SALVATORES, V. AMPILOV, E RAPPRESENTANTI DA: MESSICO (EZLN), SPAGNA (PCPE) FRANCIA (STUDENTI), GERMANIA (DKP), CINA, FILIPPINE (BAYAN), SALVADOR (FMLN), BRASILE, CUBA (PCC, CUBANI DI MIAMI) E L'AMB. CUBANO M. RODRIGUEZ.
VIDEO-INTERVISTE A: COM. MARCOS (EZLN), N. HAWATMEH (FDLP).
CONCERTI: CSI (EX-CCP) - FRATELLI DI SOLEDAD - ALMA MEGRETTA - INTI ILLIMANI - CASINO ROYALE - NEGRITA - I NUOVI BRIGANTI - AFRICA UNITED - OTTAVO PADIGLIONE - USTAMAM - YO YO MUNDI - AL DARAWISH - R. E. LES BLANCS BECS
EO INOLTRE - VIDEO - CINEMA
STANDS INTERNAZIONALI, SPAZIO RISTORO

In collaborazione con:
Contropiano
Casa della Pace
Il manifesto

ADUEPUBBLICIA

LA SERA Rinascita

Da Sabato 11 Giugno la Libreria Rinascita prolunga l'apertura fino alla mezzanotte, e invita tutti i romani a ritrovarsi nei suoi locali di via delle Botteghe Oscure, per accendere le serate estive con appuntamenti culturali, presentazioni di libri, proiezioni, per vivere e far vivere l'estate romana.

Rinascita, c'è qualcosa di interessante la sera in città! Libri, musica, cinema, mostre e incontri.

Roma Via delle Botteghe Oscure, 2
Tel. 6797460 • 6797637
I LOCALI SONO DOTATI DI ARIA CONDIZIONATA

PROGRAMMA

Martedì	21 Giugno ore 21,30	"Usciti in fantasia", Luciano De Crescenzo racconta a suo modo il suo ultimo libro pubblicato da A. Mondadori Editore.
Martedì	28 Giugno ore 21,30	"Giudici contro", le schedature dei servizi segreti, pubblicato dagli Editori Riuniti. Con l'autore Gianni Cipriani ed il pubblico ne parleranno, Giovanni Galloni, Giovanni Palombolini, Massimo Bruti.
Mercoledì	29 Giugno ore 21,30	"Mafia e corruzione", cosa ne pensano gli italiani, di Ugo Pecchioli e Marco Marturano. Con gli autori del libro pubblicato da F. Angeli, ne parleranno Pino Arlacchi, Giuseppe Caldarola, Luciano Violante.
Giovedì	30 Giugno ore 21,30	"Poesie in musica", Stefano Palladini e Nazario Gargano presentati da Alberto Asor Rosa e Gianni Borgna.
Venerdì	1 Luglio ore 21,30	"Ricordi di un'altra Germania 1910-1989", "Il tempo della coscienza", di Ingrid Warburg Spinelli, edizioni Il Mulino. Con l'autrice ne parleranno Rossana Rossanda, Katia Tannebaum e Daria Frezza Bicocchi.
Martedì	5 Luglio ore 21,30	"Il regno dei due cognati", Riccardo Pazzaglia narra per voi la storia tragicomica di Napoli francese; pubblicato da A. Mondadori Editore.
Mercoledì	6 Luglio ore 21,30	"Giò il servo del Re", incontro con Ambrogio Sparagno; Si parlerà della musica popolare italiana e si ascolteranno brani musicali dal vivo.
Giovedì	7 Luglio ore 21,30	"Canti di piante e d'amore dall'antico Salento", di Brizio Montinaro, Edizioni Bompiani. Presentati da Alfonso di Nola e Corrado Bologna e letti dall'autore.

Prossimamente in programma concerti, incontri, rassegne cinematografiche.

Da Sabato
11 Giugno 1994
tutti i giorni
dal Lunedì al Sabato

orario no-stop
9 • 24

Domenica
10-13,30 • 16-20

Presto un decreto legge sull'uso dei monumenti

Piazze e concerti deciderà il sindaco

Il governo dà l'ok a Rutelli

Passo avanti del sindaco della capitale per riappropriarsi della città. Ricevuto dal numero due di palazzo Chigi, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta, ha trovato «spirito di collaborazione e concretezza». E tra quindici giorni tornerà a palazzo con delle proposte operative: «Saremo noi, i sindaci, ad avere l'ultima parola sull'utilizzo degli spazi archeologici e monumentali. E finirà il ritornello: a Roma no, non si può, non si fa».

GIULIANO CESARATTO

«È ora di cambiare». Francesco Rutelli scende dal Campidoglio deciso a difendere, oltre che la veste, le responsabilità di primo cittadino della capitale. «Tutti se la pigliano con me, da Giovanotti ai montatori delle terme di Caracalla, ma io non posso far nulla. Ce l'ha, il sindaco verde, con i vincoli, i divieti, i no di questo o quel sovrintendente, i pareri del ministero dei Beni culturali, le limitazioni per questo o quello spazio. Sono fatti di questi giorni, dai giochi di luce del regista inglese Greenaway al gran rifiuto di Ceolantano di cantare in uno stadio dimezzato. E così molte delle iniziative comunali per movimentare l'estate romana sono bloccate, altre si sono incartate nei soliti ripieghi, in manifestazioni rimediate, genere «romanello».

Ma potrebbe essere finita l'epoca dei veti dei sovrintendenti ai beni storici e archeologici. Il governo ci ha sentito e ho colto segnali di concretezza e spirito di collaborazione: presto saremo noi ad avere, come è giusto che sia, l'ultima parola sull'uso della città», dice serenamente Rutelli convinto, come è che se c'è del sindaco la responsabilità morale dell'utilizzo di monumenti e piazze, ebbene che siano sue anche la responsabilità oggettiva e, se il caso, penale. Si tratta in sostanza di snellire le procedure, responsabilizzare chi guida le sorti, e le manifestazioni, cittadine, trovare il modo di fare le cose al di là del marasma di leggi, leggine e regolamenti che, specie nel caso della capitale, coinvolgono una ridda di istituzioni e enti.

Per arrivare a questo, a «l'ultima parola al sindaco», il governo si è anche detto, per bocca del sottose-

gretario Gianni Letta, in pratica il numero due di palazzo Chigi, disposto a ricorrere a un decreto legge che cancelli, almeno parzialmente, gli effetti della vecchia legge Bottai del 1939, la legge dalla quale scaturiscono i vari, definitivi e tristemente famosi no. Sono no che, ovviamente, non riguardano soltanto gli spettacoli che il Comune seleziona e propone alla popolazione, ma che investono tutta una serie di interventi edilizi e urbanistici.

I custodi dei musei lunedì in piazza per il posto di lavoro

Da sette anni lavorano per il Ministero dei Beni culturali. Custodi trimestrali, coloro cioè che consentono, nei periodi festivi e quando occorre, l'apertura dei musei e delle gallerie romane. Da sette anni vanno avanti con contratti a tempo, malgrado una legge che consente di trasformare il rapporto di lavoro a tempo indeterminato, e, malgrado, la carenza spaventosa di personale che renderebbe necessaria la loro assunzione. Ora la proroga della legge sta per scadere e da parte dell'amministrazione non sono arrivati segnali per l'assunzione di questi precari. Lunedì 4 luglio i sindacati Cgil Cisl e Uil manifesteranno insieme al 1800 lavoratori del settore in largo Argentina, alle ore 10, davanti alla Funzione pubblica.

Un sindaco con più libertà e responsabilità è quel che reclama Rutelli che non teme esposti, denunce, avvisi di garanzia: «Fa parte del gioco politico, e io non voglio sottrarmi a questo ruolo. Del resto se domani decidessi di organizzare la festa della porchetta sull'altare di san Pietro in Montorio oltre a darmi di volta il cervello dovrei rispondere davanti a un giudice». È ottimista il sindaco di Roma che tra quindici giorni risponderà dal suo colle per riaffrontare, questa volta con una serie di progetti operativi, la questione col Governo.

Così, sotto i «migliori auspici», è iniziato il «dopo-Ceolantano», l'ex molleggiato che, sdegnato per essere stato relegato in curva sud dello stadio Olimpico, a Roma non canterà. Sarà tuttavia felice di essere stato la molla di questi incontri anche se l'uso degli impianti sportivi per la musica è questione un po' diversa da quella dei beni archeologici. Diversa anche quanto a soluzioni perché se è vero, come ricorda ancora Rutelli, che «siamo al punto che anche un campo da tennis è considerato museo», per gli Internazionali d'Italia al Foro italico la via d'uscita è stata trovata rapidamente (a fronte dei no dei sovrintendenti è arrivato il sì del consiglio dei ministri presieduto da Azeglio Ciampi) mentre per il teatro dell'Opera a Caracalla nessuno si è mosso e a nulla sono serviti mezzo secolo di melodramma e le migliaia di appassionati affezionati alla lirica.

Forse però, sembra suggerire Rutelli, è finito anche il tempo del «due pesi e due misure» e anche per quel che riguarda l'Olimpico, dove è il calcistico green ad essere vincolato, e il Flaminio, chiuso invece per le proteste del quartiere che non sopporta né il genere rock né la relativa amplificazione. Soluzioni imminenti quindi, così come sono imminenti, almeno nei piani comunali, la realizzazione del soprano Auditorium al Villaggio olimpico, le città della musica a Testaccio e alla Magliana, per non dire di quella del cinema, degli artigiani, delle scienze. Insomma le promesse ci sono: Roma non soltanto museo ma città di arti vive.



Turisti in piazza S. Pietro

Dario De Dominicis/Blow Up

Caldo africano, sale il livello dell'inquinamento

Giornata campale, quella di ieri, per romani e turisti costretti in città. Temperature da ferragosto, afa e calura insopportabile dalla mattina presto fino al pomeriggio avanzato. La colonna del mercurio ha quasi raggiunto i quaranta gradi, una temperatura record e molti turisti, come di consueto, hanno trovato refrigerio nelle antiche fontane di Roma. E con il caldo è tornato anche il «nemico numero uno» dei romani: l'inquinamento. La cappa di calore ha provocato un'impennata alla concentrazione del gas di scarico nell'aria e nella capitale è stato nuovamente raggiunto il

livello di attenzione per il biossido di azoto. Tre delle cinque centraline che rilevano la sostanza inquinante, hanno registrato, dalle otto di giovedì alla stessa ora di ieri mattina, livelli superiori ai 200 microgrammi per metro cubo. Particolarmente grave la situazione in largo Arnula (200 microgrammi), in largo Preneste (anche qui 200) e in piazza Femi (dove si sono raggiunti i 254 microgrammi). La situazione è destinata a peggiorare: dal Comune hanno comunicato che le condizioni meteorologiche sono «favorevoli al ristagno del biossido di azoto».

Rapina alle poste a colpi d'ascia e mitraglietta

Sono entrati in piena ora di punta, a volto scoperto, in mano avevano un'ascia e una mitraglietta di tipo «israeliano». Così quattro rapinatori hanno svaligiato ieri un ufficio postale della Garbatella, in via Antoniotto Usodimare. Nessun ferito. Solo una grande paura per i cinque dipendenti e per le persone che erano in fila agli sportelli. L'ascia serviva a a buttar giù l'inferriata che proteggeva la cassaforte. Mentre l'altro bandito puntava la mitragliatrice sulla folla, il rapinatore ha preso tutto quello che c'era in cassa: 30 milioni di lire in contanti più francobolli e marche per un ammontare di circa 20 milioni. Gli altri due banditi aspettavano fuori, a bordo di una Fiat Regata. Con quella, pochi minuti più tardi, sono fuggiti. L'auto, rubata, è stata ritrovata più tardi dai carabinieri della stazione Garbatella.

Capocotta Multe ai gestori dei chioschi

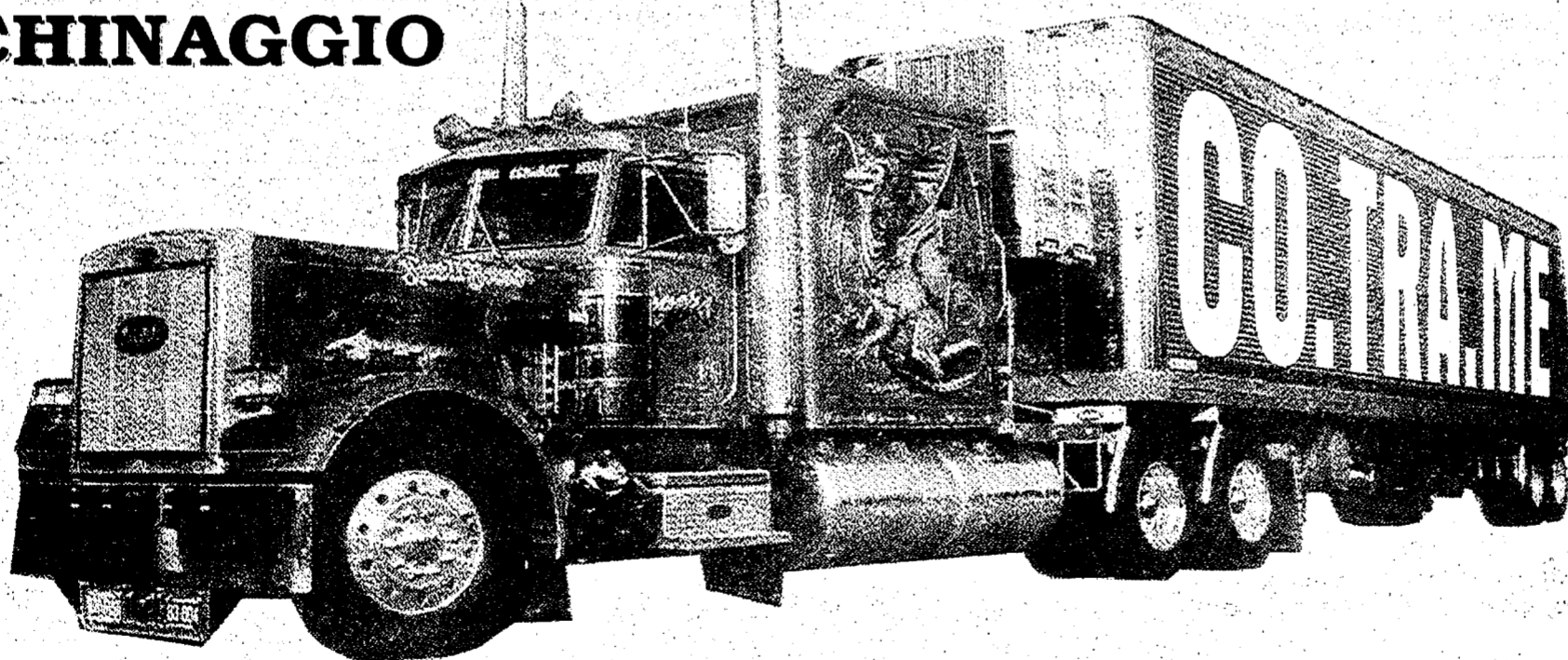
Raffica di multe ai gestori dei punti di ristoro della spiaggia di Capocotta. La maggior parte per infrazioni sanitarie. Da due giorni pattuglie di vigili urbani del XIII gruppo hanno preso di mira i chioschi che sorgono direttamente sull'arenile. E i gestori tremano. La preoccupazione è che questi controlli siano il preludio all'attuazione delle numerose ordinanze di sgombero solo parzialmente applicate. Da anni, ad ogni inizio di estate, torna il problema dei chioschi a Capocotta, la spiaggia lunga quattro chilometri che va dalla tenuta del presidente della Repubblica fino a Torvaianica. L'arenile dove agli inizi degli anni '70 era possibile, quasi unico posto in Italia, prendere il sole integralmente nudi non senza qualche rischio di multa.

Corso per Informatori aziendali

Si è concluso il 24 giugno scorso, il primo corso di specializzazione per informatori aziendali organizzato dalla Artigianfin, dal consorzio Fidi Ga.Fi.Art e dalla Coopfin service. Al corso, iniziato il 23 maggio con il patrocinio della Regione, della Provincia, della Camera di commercio e con l'adesione della Commissione per la lotta alla criminalità organizzata del Consiglio regionale del Lazio, hanno partecipato 23 giovani, diplomati e laureati. Lunedì 4, alle 11, in viale Algeria 79, ci sarà la consegna degli attestati di partecipazione alla presenza dei rappresentanti delle istituzioni e degli enti.

**TRASLOCHI
TRASPORTI
FACCHINAGGIO**

**MOVIMENTAZIONI MACCHINARI
LAVAGGIO MOQUETTES
MACCHINARI • PULIZIE**



PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA TEL. 8606471 - FAX 8606557

TEATRI

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) SALA A Riposo SALA B Riposo
AGORA 80 (Via della Penitenza 33 - Tel. 874187) Riposo
ALPARCO (Via Ramazzini 31) Riposo
ANFITRATTO COLLI ANIENI (Via Meuccio Ruini 45) Riposo
ANFITRATTO QUERCIA DEL TASSO (Passaggio del Gianicolo - Tel. 5750827) Mercoledì alle 21.15. La Compagnia teatrale La Plautina presenta Miles gloriosus di Plautus con S. Ammirata P. Parisi G. Paternesi G. Pallavicino L. Cuzzardi, K. Nani F. Gigli C. Spatola A. Bertolotti N. Perrucci G. Palma Regia di Sergio Ammirata



Con i Csi fino alla fine del mondo

Sono nati dalle ceneri del Cccp ma ormai non hanno bisogno di sottolineare parentele, perché camminano benissimo con le loro gambe: attraversano territori di una musicalità inquietante, che scuote la testa e le viscere, che fa pensare ed emozionare, oscillando fra atmosfere dilatate e rumorismo elettrico nervoso. I Csi non sono solo questo: sono anche testi di Giovanni Lindo Ferretti, commentario poetico di un mondo alla deriva. Attorno al loro concerto c'è molta attesa: saranno questa sera, con le canzoni di Ko de Mondo, al Villaggio Globale, dove apriranno la decima edizione del Meeting Internazionale per la pace e la solidarietà tra i popoli. L'ingresso è a sottoscrizione.

CLASSICA

D'Angelo Massimini Casale Paganini) SPAZIO FLAMMINIO (Via Flaminia 80 - Tel. 322355) Riposo
SPAZIO TEATRALE BOOMERANG (L. go N. Cannella 4 - Spinacone - Tel. 5073074) Riposo
SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri 3 - Tel. 5896974) Riposo
SPAZIOZERO (Via Galvani 65 - Tel. 5743089) Riposo
SPERONI (Via L. Speroni 13 - Tel. 4112287) Riposo
STABILE DEL GIALLO (Via Cassia 871 - Tel. 3031333-30311078) Riposo

so de Felipe Amair. Musiche di Guerrero G.P. de Palestrina Z. Kodaly, F. Schubert. FESTIVAL ROMA EUROPA 94 (Via XX Settembre 3 - Tel. 48904029) Riposo
Lunedì alle 19.30 A Villa Medici Roman Vlad e Michiko Hirayama Lo stagioni giapponesi - Haiku di R. Vlad per M. Hirayama
Lunedì alle 21.30 Al Giardino del Museo degli strumenti musicali. Bateeva Dance Company - Kyra coroorg. O. Naharin - Arbos - coreorg. O. Naharin

CONCERTO DI SOLIDARIETA' A sostegno del gruppo di volontariato "IL PONTE" gruppo italo-palestinese
HANDALA in concert
Sezze - Monumento
3 luglio 1994 - ore 21.00
Solidarizza anche tu, GRAZIE!

Tenuta del Cavaliere dal 28 giugno al 3 luglio
Festa alla Tenuta l'Unità
TUTTI UNITI PER CREARE IL GIARDINO PUBBLICO ALLA "SANITARIA" DI LUNGHEZZA
Programma della Festa alla Tenuta del Cavaliere
SABATO 2 LUGLIO 1994
Dibattito Assessore Walter TOCCI (Vice Sindaco) sul tema «METREBUS - Quali risultati»
Partite su Maxischermo MONDIALE USA - Seconda fase

CONTINUA A ROMA LA
Festa del CINEMA
SE QUALCUNO IN FAMIGLIA E' ENTRATO... "NEL PALLONE" NON DISPERARE VIENI AL CINEMA A 6.000 LIRE

ARENA ESEDRA Cinema d'estate
Via del Viminale, 9 - ROMA
Tel. 4743263
Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto per i lettori de l'Unità da L. 8.000 a L. 6.000

ARENA ESEDRA Cinema d'estate
Via del Viminale, 9 - ROMA
Tel. 4743263
Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto per i lettori de l'Unità da L. 8.000 a L. 6.000

Table listing theater performances under 'PRIME' and 'FUORI' sections, including titles like 'Insensibile d'amore', 'Due irresistibili brontoloni', and 'Senza pelle'.

Table listing theater performances under 'Etoile', 'Donne senza trucco', 'Senza pelle', 'Cronisti d'assalto', and other titles.

Table listing theater performances under 'Gregory', 'Aladdin', 'Vivere', 'Chiusura estiva', 'Mr. Wonderful', and other titles.

Table listing theater performances under 'Multiplex Savoy 2', 'Una pallottola spuntata 33%', 'Bogie rosso', 'Rollerblades', and other titles.

Table with columns 'medicore buono', 'CRITICA', and 'PUBBLICO' for various theaters.

Table listing theaters under 'FUORI' and 'CINECLUB' sections.

Table listing theaters under 'FUORI' and 'CINECLUB' sections.

Advertisement for 'Voglia di Radio é.... Voglia di Mondiale' featuring a radio and promotional text.

Sette Sette

OGGI CON I BAMBINI. Parte oggi, al parco S. Sebastiano (Terme di Caracalla) all'isola dei Ragazzi, la rassegna «I piccoli del cinema», un esperimento per insegnare ai bimbi come «stare al cinema».

DOMANI CON IL WWF. Escursione per conoscere la natura suggestiva del fiume Cremera e le bellezze artistiche del Santuario del Sorbo. Visita guidata con il WWF. Appuntamento alle 8.30 all'area di servizio Agip

sulla via Formellese. Per informazioni telefonare al 90.88.558 e 90.89.422.

LUNEDÌ CONCERTI AL PARCO. Alle ore 21, nel chiostro del Sacro Cuore a Trinità dei Monti, musica popolare del '400 con l'Ensemble «Sine Nomine» che eseguirà «La vida de Colin».

MARTEDÌ A MONTESACRO. Alle 20 proiezione del film «La strategia della lumaca», alle 21.30 spettacolo del laboratorio tea-

trale del Brancaleone «Aspettando Godot». Appuntamento in via Levanna 11.

MERCOLEDÌ «DIETRO LE MURA». Parte oggi fino al 30 agosto «Dietro le Mura» con spettacoli e soprattutto mostre: sugli acquedotti nel mondo, sulle cupole di Roma e sulle antiche civiltà. All'acquedotto Felice, via Lemonia.

GIOVEDÌ AD ANZIO. Da oggi e fino a domenica, l'antiquariato

va in vacanza sul porto di Anzio con «Portobello», 200 antiquari nella più grande rassegna estiva. Orario dalle 17 all'una di notte.

VENERDÌ IL PALIO. Parte oggi il secondo palio dei Rioni di Roma. Oggi alle 17.30 (via dei Giubbonari) corteo in costume cinquecentesco, alle 18 (Campo de' Fiori) corteo e rievocazione di un gioco storico. Per gli altri appuntamenti della giornata chiamare al 5020406.

ROCK



Graziano Romani. Questa sera, alle 22, al Jake & Elwood (via Odino 45, Fiumicino, base Stella Polare) si fa festa con il fan club italiano di John Mellencamp, proprio mentre sta uscendo il secondo numero della fanzine «Not That America» e nei negozi sta per arrivare *Dance naked*, il nuovo disco del rocker di Bloomington. E per fare festa ci sarà tanta musica dal vivo, garantita da Graziano Romani, rocker emiliano doc, ex leader dei Rocking Chairs, ora lanciato nella carriera solista. La serata è a favore di Italia Radio.

Garvin Bryars. È uno dei maggiori compositori britannici di musica contemporanea, ma negli ultimi mesi il suo nome è arrivato anche al pubblico di massa grazie all'exploit ottenuto con una sua vecchia composizione, *Jesus Blood Never Failed Me Yet*, balzata in cima alle classifiche discografiche inglesi in una nuova versione, che sovrappone la voce di Tom Waits al canto di un barbone registrato nelle strade di Londra in un documentario della Bbc. Ma Bryars non è solo *Jesus Blood*: nel suo percorso ci sono collaborazioni con Bob Wilson come con il Balanescu Quartet, e composizioni come quelle che presenterà, insieme al suo Ensemble, mercoledì all'Accademia Britannica (via Gramsci 61), in conclusione del festival «Uk Today». Ingresso libero.

Meeting per la Pace. Come tutte le estati da diversi anni, la Casa della Pace, Radio Città Aperta e Contropiano organizzano nell'arena dell'ex mattatoio di Testaccio il «Meeting internazionale per la pace e la solidarietà tra i popoli», con un ricco cartellone di concerti di gruppi rock e rap, dibattiti, proiezioni. La manifestazione si apre oggi con i Csi e prosegue domani sera con due band: i Gas e i Fratelli di Soledad. Lunedì sono di scena i Contromano, e dalla Sicilia una delle migliori posse italiane, i Nuovi Briganti. Martedì rock alternativo con gli Uzeda e Tiro Mancino, mercoledì sarà la volta dei lanciati Negrita e dei Big Feet, giovedì tocca a Raymonde et Les Blancs Bees, venerdì reggae e pop demenziale con gli Africa Unite e Persiana Jones e le Tapparelle Maledette. L'ingresso è a sottoscrizione per tutti i concerti.

Daniela Silvestri. Un nuovo volto si affaccia alla scena musicale italiana, Daniele Silvestri, 26enne dalla vocazione eclettica, che ama i Beatles ma non disdegna il rap, che gioca attraverso i generi con molta ironia e gusto quasi cabarettistico. Ascoltato, mercoledì alle 22, al B.B. & B.'s, di recente acquistato dal circuito Heineken Music Club. Ingresso 20 mila lire.

Avlon Travel. Sicuramente uno dei gruppi italiani più affascinanti, tornano con il loro originalissimo «pop da camera», le atmosfere lievi ed eleganti dell'ultimo disco, *Opidi*. Saranno in concerto venerdì 8, alle 21.30, a Villa Torlonia di Frascati. [Alba Sotaro]

CLASSICA

Santa Cecilia. Si avviano le stagioni musicali all'aperto. Santa Cecilia, con Daniele Gatti e l'orchestra reduci dall'America del Sud, ha inaugurato il ciclo estivo con Ciaikovski e Brahms: «Sesta» e «Quarta», replicate ieri. Martedì il «Concerto Italiano» canta villanelle e moresche di Orlando di Lasso. Dirige Rinaldo Alessandrini. Venerdì l'Orchestra da camera di Mantova si esibisce in Mozart (K.137 e K.201) e Mendelssohn (Concerto in re minore per pianoforte, violino e archi). A Villa Giulia dalle 21.

«RomaEuropa». Inaugura lunedì, alle 19, a Villa Medici, la sezione concertistica del Festival, con la «prima» assoluta degli «Haiku» di Roman Vlad: piccoli pezzi per canto e pianoforte (suona lo stesso autore), celebranti gli umori delle stagioni («Haiku»). Gli «Haiku» sono cantati da Micoico Hirama, specialista della nuova musica, cui Roman Vlad li ha dedicati. I concerti di «RomaEuropa» continuano a Villa Medici il 5, 6 e 7 con il Centro di musica barocca di Versailles. Venerdì suona il «Duo» Mercier-Vera (pagine a quattro mani o per due pianoforti, di Mozart, Milhaud e Ravel).

Danza. Si avvia lunedì, alle 21.30, il ciclo di balletti programmato da «RomaEuropa» nel nuovo spazio all'aperto antistante il Museo degli strumenti, in piazza Santa croce in Gerusalemme. Debutta, con novità per l'Italia («Ky» e «Arbos»), la Compagnia israeliana «Batsheva» il 4, alle 21.30, con repliche il 5 e il 6. Venerdì è la volta della Compagnia toscana di Virgilio Sieni che propone «Cantico».

Musica nel Museo. Si conclude domani il ciclo di concerti nel Museo, corredati da visita guidata alle opere del Museo stesso. Appuntamento alle 10.30, alla Galleria Spada, in via Capodiferro, 3. Ci sono quattro ricche Sale da vedere contenenti dipinti del Guercino. Guido Reni, Breughel e tanti altri. Dopo la visita, Giorgio Blumetti e Raffaele Iebba suoneranno musiche di Demillac, Castelnuovo-Tedesco, Schubert, Ibert e Piazzolla («Histoire du tango»).

Teatro dell'Opera. Replica stasera, al parco dei Daini (villa Borghese), il concerto diretto da Zoltan Pesko, comprendente i «Quadri di un'esposizione» di Mussorgski-Ravel e i «Carmena Burana» di Orff. [Erasmo Valente]



TENDASTRISCE. Max Roach e i mille ritmi dei suoi tamburi

Appuntamento di lusso, mercoledì, all'interno della rassegna «Platea Estate» con la fantastica musica del batterista e compositore statunitense Max Roach. Musicista straordinario, dotato di una scansione di chiarezza eccezionale che rende in ogni circostanza la sua esecuzione molto tecnica ed estremamente leggibile al tempo stesso, Roach è prima di tutto il grande maestro del drumming poliritmico che lui

stesso ha introdotto nel jazz. Accompagnatore senza pari per la precisione del suono dei piatti e del suoi commentli sulle casse, Roach è anche un grande solista, uno dei più grandi della storia della batteria. Notevolissime esperienze musicali, dalle sperimentazioni in campo bebop e hard bop, alla registrazione di «Jazz in 34 time» fino alla vibrante opera «Freedom Now Suite». At Tendastrisce, via C.Colombo 393, tel. 54.15.521. [Luca Gigli]

JAZZ

Daniela Mercury. La versatile cantante brasiliana aprirà mercoledì il Jazz Fest negli spazi del teatro Melograno al Foro Italico. La giovane artista è padrona di una suadente voce, che le consente di passare con assoluta disinvoltura da atmosfere sambate a contesti di impostazione vocale tipicamente jazz. (Viale delle Olimpiadi, tel. 79.45.12.21).

Randy Weston. Sempre al Foro Italico, giovedì, da non perdere la performance del pianista e compositore americano Randy Weston, affiancato dall'African Rhythms quintet with the Gawa of Morocco & Jo «Clyde» Copeland band. Padronanza della dinamica, fermezza delle linee di basso e controllo della sonorità, hanno permesso al pianista newyorkese di mettere al servizio di un concetto musicale-espressivo, nel tempo sempre più rivolto alla madre Africa, un affascinante e cristallino impiego dello strumento.

George Garzone. Il musicista americano è ospite stasera e domani nei verdi spazi di Villa Celimontana. Il suo sound al sassofono, fatto di prodezze tecniche, è un esempio valoroso di come si possa attualizzare e costruire su un linguaggio come quello hardbop. Le sue improvvisazioni, spesso accese e agguerrite, danno a volte l'impressione di intemperanze controllate. Nell'assunzione più alta della conoscenza del suo strumento, Misteriosa alchimia di jazzista all'ombra di un successo non ancora raggiunto, continua a proporre una musica di altissima qualità.

«Eso» a Tivoli. Prosegue con successo la rassegna di jazz italiano. Stasera alle 21 salirà sul palco «Eso», il gruppo capitanato dal contrabbassista, violoncellista e compositore Paolo Damiani, affiancato da Raffaella Siniscalchi alla voce, Gianluigi Trovesi ai sassofoni e clarinetti, Danilo Rea al pianoforte, Antonio Iasevoli alla chitarra e Roberto Gatto alla batteria. Domani chiude la tre giorni l'ottetto di Trovesi, con Pino Minafra.

Funk Francese. Mercoledì alle ore 22 il Jake & Elwood (via G.C. Odino 45 - Fiumicino, tel. 65.82.689) ospita una gagliardissima band francese che risponde al singolare nome di «Federation française du funk». Una miscela esplosiva di reggae, rap, jazz e geniali invenzioni sonore. [Luca Gigli]

ARTE



Sol LeWitt. Associazione Zerynthia Contrada Cervinara, Paliano, Parco La Selva di Paliano. Orario: 10 - 13; 17 - 20, chiuso lunedì. Da oggi, inaugurazione ore 18 e fino al 30 settembre. Gran bella manifestazione questa dell'artista concettual-minimalista che, se da una parte costituisce una risposta reale - collaborativa fattiva fra amministrazioni locali e associazioni private, dall'altra l'equilibrio tra i rapporti tessuti e la proposta che fino ad oggi nel nostro paese, una mostra personale mai realizzata finora dell'artista americano, un vero e proprio nome eccellente dell'arte contemporanea, emerso con forza sulla scena artistica americana negli anni Sessanta. Coerente nel rapporto con il nostro paese e con la propria arte Sol LeWitt in questa quasi antologica serializzata usando materiali «poveri» (matite, piccole immagini ripetitive), moduli di comportamento artistico, dalla pittura sul muro alla scultura, fino agli ultimi disegni, a dare corpo alla manifestazione, assieme ad una scultura realizzata nel Parco la Selva di Paliano. In sette delle sale dell'associazione, l'artista ha eseguito un ciclo di opere appostamente realizzate e alcuni wall drawings storici. La inaugurazione - della mostra verrà preceduta da un convegno moderato Adachiara Zevi, curatrice dell'esposizione: al quale parteciperanno Germano Celant, Maria de Corral, Rudi Fuchs e Kasper Koenig (oggi, ore 12, Palazzo Colonna).

Elisabetta Catamo. Galleria Pino Casagrande via di Villa Pepoli 6. Orario: 18 - 20. Fino al 7 luglio. In esposizione le ultime opere dell'artista che riprendono attraverso la polimericità sottesa che aleggiava nella sua precedente esperienza fotografica. Per ben dieci anni l'artista aveva, con le fotografie, ricontestualizzato reperti di frammenti del corpo umano modulate da un'accessoria cromia. Da un anno, questo stesso percorso si è concretizzato in opere bi-tridimensionali che sono perfettamente in linea con le precedenti.

Collettiva. A confronto modalità di lettura e produzione dell'opera d'arte, la manifestazione propone materiali, opere di venticinque studenti dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, insieme ad una autopersezione registrata in video, accanto alla lettura ed alla analisi che altrettanti storici dell'arte hanno fatto, ognuno relativamente ad una singola opera.

Cartografia. Museo Pigorini piazza Marconi 14. Orario: 9 - 19; festivi 9 - 13. Fino al 6 settembre. In esposizione le opere di diciotto artisti - europei, asiatici, americani, africani - allestite in mostra per la cura di Lucilla Meloni e Teresa Macri, offrono la diversità dei punti di vista delle rappresentazioni che ciascuno, del reale, nel senso più onnicomprensivo del termine, fa a se stesso e offre agli altri. [Enrico Gallian]

TEATRO

L'ascensore. Trentacinquespettatori per sera e una cabina di ascensore per spiare le vicende di una famiglia italo-americana che ricorda i film di Coppola e Scorsese. Con una grande trovata voyeuristica, gli inglesi Insomniac hanno creato uno spettacolo fuori dalle regole. Musiche di Verdi. Oggi e domani al Palazzo delle Esposizioni per la rassegna «U.K. today».

Tra le rovine di Velletri. Un affresco di memorie a più voci guidato da Gian Maria Volonté e Angelica Ippolito. Il diario del sacerdote Laracca sui terribili giorni della Resistenza e della liberazione trasformato in una lettura in sette quadri e 78 attori con la partecipazione di due cori polifonici e della banda musicale. Piazza del comune di Velletri, oggi e domani.

Anfrizione. Nella versione di De Chiara e di Fiorentini, lo stesso Fiorentini torna al Giardino degli Aranci con la commedia di Plauto miscelata alle rielaborazioni filtrate da Molière, von Kleist e Giraudoux. Da oggi.

Miles Gloriosus. Un secondo Plauto, è quello che propone Sergio Ammirata in questa nuova versione del «Miles» curata da Sante Sern. Un excursus farsesco che attraversa il teatro classico, l'atellana, la commedia dell'arte e arriva fino a Paso-



lini. Da mercoledì alla Quercia del Tasso.

Nuovi scenari italiani. Prende il via l'iniziativa del Teatro di Torbellamonaca (Via Cambelotti 1), nell'ambito dell'Estate romana. Claudio Bocceaccini ripropone un successo della passata stagione, *Favolescion* (il 5 e 6). Guido d'Avino ci propone un viaggio tragicomico nella poesia italiana dal titolo *L'interno della poesia italiana* (il 7 e 8).

Dei Satiri. Continua la rassegna ospitata dal teatro di via Grottapinta con *Io, cane...?* di Pierfrancesco Paolini (il 4 e 5) e con *Chi la spia l'aspetti*, una spy-story con farsa tra cinema e letteratura (da mercoledì). [Stefania Chinzeri]

CINECLUB

Omaggio a Ken Loach. Ultimo appuntamento cinematografico nell'ambito della straordinaria rassegna «Uk.Today» la nuova scena inglese al palazzo delle Esposizioni. Stasera, alle 20.45, omaggio a Ken Loach, il lucido regista inglese «dalla parte degli operai» con la proiezione di «Cathy come home» del 1966. Domani «Up the Junction» (17.30), «The Golden vision» (19), «Family life» (20.45), Lunedì, «The big flame» (17.30), «Rank and file» (19) e «The price of the coal». I film sono in versione originale con traduzione simultanea.

Villaggio Globale. Prende il via stasera il decimo meeting per la pace e la solidarietà tra i popoli. In programma alcune opere di cineasti italiani e stranieri. Stasera «Il cammino della speranza» di Pietro Germi, presentazione accesa e romantica di una povertà rabbiosa che cerca riscatto con i mezzi più disparati. A seguire del compianto Massimo Troisi «Ricomincio da tre», opera prima dell'attore e regista partenopeo. Domani di Elia Kazan «Fronte del porto» con Marion Brando e New York ore tre: l'ora dei vigliacchi» di Larry Peerce, sedici persone in metropolitana, ciascuna chiusa



nei propri problemi, terrorizzate da due delinquenti. Mercoledì «Lawrence d'Arabia» di David Lean.

Sotto la luna. Tutte le sere, dopo il tramonto, cinema all'aperto organizzate dall'associazione culturale «On the road» nel parco popolare di via Filippo Meda. Martedì proiezione di un classico, «Easy rider» di Dennis Hopper. Giovedì «Zabriskie point».

Schemi corsari. Domani alle 21.30, con la proiezione di «Salò o le 120 giornate di Sodoma» si conclude la rassegna organizzata dalla sezione Pds di Cinecittà dedicata al cinema di Pier Paolo Pasolini. (via Flavio Stilicone 178). [Luca Gigli]

Con Germania-Belgio, alle 19, e Spagna-Svizzera, alle 22.30, partono gli ottavi. Chi sbaglia è fuori.

Via ai Mondiali rischiatutto



CRIMINI & MISFATTI GINO & MICHELE Analisi & illeciti

■ «Non ho preso sostanze che giustificano il mio forzato ritiro». Con queste lapidarie parole El Pibe de Roma ha inteso chiudere definitivamente il discorso sulle accuse riguardanti un suo presunto illecito sportivo. Ma le analisi potrebbero chiarire. Cinque sarebbero le droghe trovate nella pipì di Diego Walter Veltroni, pipì conservata attualmente nell'ufficio analisi di Botteghe Oscure. Di queste cinque due, come già sottolineato ieri, causano il giramento di balie e aumentano l'aggressività: sono la famigerata berlusconina e la più grezza, ma altrettanto micidiale, emilofedina (nelle analisi sono state rinvenute anene tracce di liguorin-fenile che però ormai da tempo è stato depennato dalla lista della Fifa in quanto classificato come semplice sonnifero). Tre invece le sostanze più semplicemente stimolanti i cui effetti sono quelli di incrementare il livello di vigilanza, ridurre la fatica e aumentare l'agonismo. Si tratta della clintonina forte, della bobkenedina in polvere e della più conosciuta vitamina E (da Enrico) detta anche berlinguerina.

■ «Non ho preso sostanze che giustificano il mio forzato ritiro». Con queste lapidarie parole El Pibe de Roma ha inteso chiudere definitivamente il discorso sulle accuse riguardanti un suo presunto illecito sportivo. Ma le analisi potrebbero chiarire. Cinque sarebbero le droghe trovate nella pipì di Diego Walter Veltroni, pipì conservata attualmente nell'ufficio analisi di Botteghe Oscure. Di queste cinque due, come già sottolineato ieri, causano il giramento di balie e aumentano l'aggressività: sono la famigerata berlusconina e la più grezza, ma altrettanto micidiale, emilofedina (nelle analisi sono state rinvenute anene tracce di liguorin-fenile che però ormai da tempo è stato depennato dalla lista della Fifa in quanto classificato come semplice sonnifero). Tre invece le sostanze più semplicemente stimolanti i cui effetti sono quelli di incrementare il livello di vigilanza, ridurre la fatica e aumentare l'agonismo. Si tratta della clintonina forte, della bobkenedina in polvere e della più conosciuta vitamina E (da Enrico) detta anche berlinguerina.

■ Inutile insistere sul fatto che Diego Walter sia comunque - nonostante il forzato ritiro, o la «sconfitta» come vorrebbe qualcuno - un indiscusso fuo-

■ Inutile insistere sul fatto che Diego Walter sia comunque - nonostante il forzato ritiro, o la «sconfitta» come vorrebbe qualcuno - un indiscusso fuo-

■ Inutile insistere sul fatto che Diego Walter sia comunque - nonostante il forzato ritiro, o la «sconfitta» come vorrebbe qualcuno - un indiscusso fuo-

L'ARGENTINA PIANGE. «Disperazione. Impotenza. Dolore. Tristezza». È il titolo, uno dei tanti, de «La Razon» di Buenos Aires. In Argentina tra rabbia, accuse, polemiche prevale una profonda amarezza. L'esclusione di Diego Armando Maradona dal Mondiale ha messo in stato di choc la nazionale biancoceleste e l'intero paese. E Maradona rivolge alla Fifa un ultimo disperato appello: «Fatemi almeno finire il Mondiale». E aggiunge: «Spero nel miracolo». Ma non ci sarà.

L'ITALIA HA PAURA. Preoccupazione e anche un po' di paura. È così che il clan Italia ha accolto la notizia del sorteggio con la Nigeria. Dichiarazioni prudenti: «Se vinciamo è normale, se perdiamo è un'altra Corea», «sono velocissimi», «giocano un gran calcio». Berti fa lo spiritoso: «Non colpiscono più il pallone con la tibia». Sacchi, dopo aver ricevuto una relazione di Ancelotti sugli africani, è guardingo e provoca i giornalisti: «In fondo lo dite voi che il calcio africano è il calcio del futuro». E su Baggio: «Gode della stessa libertà degli anni scorsi. Ha vinto il pallone d'oro anche per questo». Signori va più in là: «È vero, si fanno pochi gol, ma è perché chi li dovrebbe fare non è al 100% della condizione».

LA NIGERIA CI CREDE. I nigeriani ci credono. La squadra del paese più popoloso dell'Africa pensa già che passare ai quarti non sia impossibile. In difesa hanno fatto vedere qualche ingenuità, ma davanti sanno cambiare rapidamente di passo e godono di una straordinaria condizione. La partita si giocherà martedì 5 a Boston, alle 19 ora italiana. Intanto già oggi si saprà chi dovrà incontrare la vincitrice di Italia-Nigeria. Svizzera e Spagna infatti si giocheranno a Washington un posto nel nostro stesso quarto di finale.

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5 e 6

Anagni Restaurata la cripta del Duomo

■ ANAGNI. Dopo una chiusura al pubblica durata sette mesi è stata riaperta la cripta del duomo di Anagni, per ricchezza e bellezza degli affreschi ribattezzata da qualcuno la «Sistina del 200». Edificata nel XII secolo sotto l'area presbiteriale del duomo, la cripta si dilata lungo tre navate, tre absidi e ventuno piccole volte affrescate da maestri della pittura medievale. I restauri - alla cui «vernice» era presente Scalfaro - hanno interessato 540 metri quadrati di pitture.

CARLO ALBERTO BUCCI
A PAGINA 10

Cinema Muratova Ioseliani e l'ex Urss

■ Otar Ioseliani e Kira Muratova, due cineasti della stessa generazione passati attraverso le strettoie della censura sovietica. Lei, Orso d'argento a Berlino '90 per «La sindrome astenica», dall'Urss non se n'è mai andata. Oggi vive a Odessa, nella Crimea filorusa che aspira a staccarsi dall'Ucraina per riavvicinarsi a Mosca. Lui, georgiano d'origine aristocratica, invece, è emigrato in Occidente: «Sono diventato un dissidente mio malgrado».

CRISIANA PATERNÒ
A PAGINA 13

L'ultima intervista rilasciata dal grande filosofo francese La lezione di Foucault



Michel Foucault Dondero

■ Poco prima di morire nel 1984 Michel Foucault rilasciò un'intervista a Manuel Osorio, per la rivista messicana *Plural*. Pubblichiamo quel colloquio a dieci anni dalla morte del filosofo francese. Nell'intervista Foucault ci parla delle sue prime esperienze di lavoro, del rapporto con la follia, da lui direttamente «osservata» nell'ospedale di Saint Anne, che lo spinse ad analizzare anche i rapporti che si instaurano tra i medici, gli infermieri e gli stessi malati. «Furono proprio quegli anni trascorsi a contatto con la malattia mentale, - racconta il filosofo - ad ispirarmi il grande progetto di una Storia della follia». Ma non c'è solo la biografia intellettuale di Michel Foucault nell'intervista. Infatti si tratta di una vera e propria «lezione» dal vivo, in forma colloquiale. È il racconto della nascita dell'individuo nella civiltà occidentale, sotto la spinta di due potenti fattori: lo Stato-macchina dell'età classica e la dissoluzione del feudalesimo. Per giunger al passaggio cruciale della prima rivoluzione industriale.

M. OSODIO B. GRAVAGNUOLO
A PAGINA 11

Prodocimi fa le caricature,
Savoldi, Rivera e Pulici
i capocannonieri,
Antognoni e Bruscolotti
esordiscono in serie A.
Campionato di calcio 1972/73:
lunedì 4 luglio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

GLI OTTAVI. Per gli africani, prossimi avversari degli azzurri, un 4-4-2 a tutta velocità

Classe e ingenuità I vizi e le virtù del pericolo Nigeria

Nigeria-Italia si giocherà a Boston, il 5 luglio. Gli africani hanno vinto il loro girone, fisicamente sono superiori agli azzurri, ma in fase difensiva s'è vista qualche ingenuità. Il vantaggio degli italiani? La scaltrezza.

ILARIO DELL'ORTO

La Nigeria doveva essere la squadra rivelazione di questo campionato mondiale. Così è stato. I nigeriani hanno vinto il loro girone, anche se in maniera un po' rocambolesca, grazie ai favori dei numeri. E i numeri hanno sempre ragione, così dice il regolamento. Non importa, poi, se la qualificazione come prima squadra del girone D sia avvenuta nei minuti di recupero di una gara (Nigeria-Grecia) che non aveva più nulla da dire, perché è risaputo, i gol che arrivano all'ultimo, se sono determinanti, sono sempre i migliori. E la prodezza di Amokachi non è stato altro che il coronamento di una qualificazione agli ottavi annunciata e avvenuta.

Con merito, quindi, la Nigeria affronterà l'Italia il 5 luglio a Boston. Non più l'Argentina. Inutile stare a disquisire sui livelli di pericolosità delle due avversarie degli azzurri, sarebbe una discussione capziosa. La realtà dice che il prossimo ostacolo di Arrigo Sacchi si chiama Nigeria e l'Argentina senza Maradona è un'altra Argentina, ma, per ora l'organico dei sudamericani è affare che riguarda la Romania, sua prossima contendente. Detto questo, vediamo quali sono i punti di forza e le debolezze della nazionale africana.

Il gioco. Schema 4-4-2, in perfetta sintonia con la tendenza maggioritaria di questo mondiale. Lo stesso impianto tattico dell'Italia di Sacchi, che com'è noto è nata con il 4-4-2 e dopo un temporaneo cambiamento (e fallimento) al 4-3-3, è ritornata sui suoi passi. Fatto sta che i nigeriani applicano lo schema con impressionante elementarità, a tal punto che il loro gioco appare casuale e pare che gli uomini siano messi in campo liberi di seguire il loro istinto calcistico. Non è vero, la loro abilità sta

nel fatto di saper cambiare velocità d'impostazione delle azioni d'attacco molto rapidamente. Ciò consente di scavalcare la fase elaborata di preparazione del gioco a centrocampo per partire in profondità. Maldini, Benarrivo e Costacurta sono difensori rapidi, ma Apolloni e Minotti non potrebbero trovare difficoltà.

Difesa. È il punto debole della Nigeria. Per ora si sono visti solo due uomini di buon livello: il portiere Rufai e il centrale Okechukwu. Rufai ha incassato solo due gol dall'Argentina, da quel volpone di Caniggia. Nulla poteva sul secondo: una palombella maligna, ma sul primo ha sfoderato una banale incertezza. Tuttavia resta il miglior portiere africano di questo mondiale. Per quanto riguarda Okechukwu è il perno della difesa. Ha formato il bulgare Stoichkov - che nella sua nazionale gioca da centravanti - e ha reso inoffensivo l'argentino Batistuta. Massaro (o Casiraghi) potrebbero trovarsi di fronte un brutto cliente, oltretutto la nazionale italiana ha un problema fisiologico: segna pochissimo. Per il resto, gli altri difensori nigeriani non sono espertissimi. Un esempio: hanno permesso a Maradona - su calcio piazzato - di passare a Caniggia, liberissimo in area e hanno lasciato che lo stesso Caniggia raccogliesse indisturbato una respinta corta di Rufai, avvenuta sempre su un calcio piazzato. Inutile ricordare che nelle occasioni l'argentino in questione ha fatto gol. Chiamasi, cioè, ingenuità.

Centrocampo. È il reparto migliore. Il reggiano Oliseh, Amokachi e Finidi ne compongono l'ossatura. Il primo, in particolare, gioca a ridosso della difesa, ma ha sufficienti piedi buoni per osare giocate offensive. Amokachi è una specie di rifinitore-attaccante ca-

pace di difendere e lo si è visto spesso opposto a Maradona nella gara contro l'Argentina, oltretutto finora ha realizzato due reti (con Bulgaria e Grecia). Mentre Finidi è un instancabile podista in grado di inserirsi sottoporta (ha segnato un gol contro la Grecia). Ma non vanno dimenticati Siasia (un gol) e Okocha, giovane speranza che per ora è rimasto tale, visto che ha disputato solo scampoli di partita. E il tasso di ingenuità, tra i centrocampisti nigeriani, è di gran lunga inferiore a quello dei loro compagni della retroguardia. Gli africani, infatti, interpretano a dovere quell'antico metodo con cui si usa spezzare il gioco avversario e che, di recente, qualcuno ha rispolverato attribuendogli un nuovo termine: fallo tattico. Oltretutto, i nigeriani, si portano sulle spalle una quantità di centimetri e libbre superiori a quella degli organizzatori di gioco italiani e, sul campo, potrebbero far valere la loro superiorità atletica. Perché Berti, Signori, Roberto Baggio e Albertini sono apparsi più stanchi e acciaccati dei loro prossimi avversari. Se a qualcuno degli azzurri venisse la malaugurata idea di buttare la gara sul piano fisico, la questione potrebbe finire male, per l'Italia. Che invece dispone di una migliore dote che potrebbe far valere: la scaltrezza, soprattutto in fase d'attacco.

Attacco. Yekini e Amounike non sono due fenomeni, ma sanno far bene il loro mestiere nella squadra. Il tecnico olandese Clemens Westerhof sa di non avere a disposizione due giocatori, per questo ha impostato gli schemi offensivi sulla velocità e gli scambi eseguiti di prima intenzione. Solo così i due attaccanti possono diventare pericolosi. Dispongono di un'ottima progressione e fisicamente sono dei giganti. Non a caso Yekini è soprannominato «Maciste». Costacurta è in ottima forma e potrebbe agevolmente contrastare l'attaccante centrale nigeriano, ma nasce un problema: Benarrivo (anch'egli in buone condizioni) è terzino destro, mentre Amounike gioca prevalentemente a sinistra. I due, quindi, dovrebbero essere destinati a scontrarsi. Ma vista la differenza di peso e altezza non vorremmo essere nei panni del difensore azzurro (o giocherà Tassotti al suo posto?).



Daniel Amokachi, stella della Nigeria

Seul, 1988 Zambia-Italia finisce 4-0...

PAOLO FOSCHI

L'Italia e il calcio africano. I precedenti non sono tanti, ma la memoria mette subito a fuoco il ricordo ancora nitido del mondiale spagnolo, quello del trionfo degli azzurri allenati da Enzo Bearzot. Era il 23 giugno del 1982, l'Italia, nella terza ed ultima gara del girone eliminatorio, doveva affrontare il Camerun allo stadio «Balaidos» di Vigo: in pratica uno spareggio per il passaggio al turno successivo. Per gli azzurri il mondiale era iniziato fra le polemiche: nelle prime due partite l'Italia non era riuscita a andare oltre due deludenti pareggi, 0-0 con la Polonia e 1-1 con il Perù. Anche il Camerun era reduce da due pareggi, entrambi senza reti. Qualcuno in patria sperava che quella con gli africani, oggetto misterioso del tomo alla vigilia, potesse essere finalmente la partita del risveglio: un'illusione. Anche contro il Camerun l'Italia deluse: fu un incontro giocato a ritmo molto blando, con gli azzurri più aggressivi, ma sicuramente poco incisivi. Al 61' «Ciccio» Graziani portò in vantaggio l'Italia con un colpo di testa, su cross di Rossi, che sorprese il portiere avversario N'Kono, spiazzato. Ma dopo appena un minuto gli africani pareggiarono: M'Bida, su appoggio di Kunde, sfruttando un'indisposizione di Scirea, batté Zoff. Tale risultato, comunque, bastò all'Italia per passare il turno alle spalle della Polonia (5-1 al Perù), a pari punti con il Camerun, che però aveva realizzato una rete in meno.

Poi, arrivarono i successi contro Argentina, Brasile, Polonia e, in finale, Germania: l'Italia, la stessa Italia che aveva pareggiato con il Camerun 1-1, vinse il Campionato del Mondo. Ma il ricordo di quella partita era destinato, a posteriori, ad arricchirsi di nuovi particolari, di nuove emozioni. Finiti i festeggiamenti, dopo qualche mese si sparse la voce che gli africani, bramosi di soldi, si erano venuti la partita. Solo un sospetto mai dimostrato, niente di più. Ma pur sempre un grave sospetto. Fu tirato in ballo il tecnico che allenava all'epoca il Camerun, il francese Vincent; si disse che la regia dell'operazione era della federazione, ma che la stessa squadra fosse a conoscenza della «combine». Non furono accertate responsabilità e così il caso fu archiviato.

Alle Olimpiadi di Seul, nel 1988, il calcio africano umiliò l'Italia. Lo Zambia, nella seconda partita del gruppo A, rifilò alla Nazionale olimpica un secco 4-0. Taccioni, Tassotti, De Agostini, Cravero, Ferrara, Iachini, Mauro, Colombo, Carnevale, Galia, Viridi: era questa la formazione mandata in campo nello stadio di Kwangju dall'allenatore Francesco Rocca. Una disfatta. I giocatori dello Zambia, superiori fisicamente (ma questo lo si sapeva da prima), surclassarono gli azzurri anche sul piano del gioco. Gli africani passarono in vantaggio al 41' con Kalusha Bwalya, che poi raddoppiò al 57'. Al 65' Pellegrini, entrato in campo al posto di Cravero, deviò involontariamente nella sua porta una conclusione da fuori di Johnson Bwalya. Infine, al 90', Kalusha Bwalya, dopo aver dribblato anche Taccioni, siglò la quarta rete. La sconfitta, comunque, non pregiudicò il cammino dell'Italia verso il podio olimpico: la squadra di Rocca si qualificò al secondo posto nel girone alle spalle dello Zambia, nei quarti superò la Svezia (2-1 ai supplementari) e in semifinale fu sconfitta dalla Russia (3-2 ai supplementari). Nella finale per il bronzo, gli azzurri furono sconfitti dalla Germania Ovest. Sei giocatori africani protagonisti della vittoria sull'Italia morirono il 28 aprile del 1993 nel Gabon: l'aereo militare che trasportava la nazionale dello Zambia, di ritorno da una partita di qualificazione della Coppa d'Africa, precipitò poco dopo il decollo. Nessun superstite: morirono 17 atleti, tre dirigenti e i cinque membri dell'equipaggio.

Nei suoi ottantaquattro anni di attività calcistica la Nazionale italiana ha però incontrato altre due squadre africane. Quella affrontata più di frequente è l'Egitto: ben quattro volte. Il primo confronto risale al 1920: alle Olimpiadi di Anversa gli azzurri nel girone eliminatorio sconfissero i nordafricani per 2-1. Ecco i marcatori: al 25' l'attaccante dell'Alessandria Baloncieri, al 30' Daki Osman, al 57' il genoano Brezzi. Ai Giochi Olimpici di Amsterdam, del 1928, Italia e Egitto si ritrovarono di fronte, questa volta nella finale per la medaglia di bronzo. Vinsero gli azzurri, allenati dal commissario unico Rangone, con un pesante 11-3: tre gol di Schiavio (Bologna), Banchemo (Alessandria) e Magnozzi (Livorno) e due di Baloncieri (passato nel frattempo al Torino). Le due nazionali si incontrarono di nuovo nelle qualificazioni per i Mondiali del 1954, in Svizzera. Nella gara d'andata, a Il Cairo il 13 novembre del 1953, gli azzurri si imposero per 2-1: in vantaggio gli egiziani al 23' con Diba, pareggio del milanista Frignani al 61', raddoppio dello juventino Muccinelli al 79'. Nella partita di ritorno (a Milano il 24 gennaio del '54), l'Italia ottenne un facile 5-1: aprì le marcature al 1' il romanista Pandolfini, pareggiò al 32' Alaa El Din, poi al 62' gol di Frignani, una doppietta di Boniperti (Juventus) al 67' e all'86' e una rete di Recagni (Juve) all'84'.

Anche l'Algeria è stata avversaria dell'Italia, anche se solo in amichevole: è accaduto a Vicenza l'11 novembre del 1989. Gli azzurri, con Azeilio Vicini in panchina, vinsero con uno striminzito 1-0: il gol della vittoria fu realizzato da Serena al 74'. L'Italia del calcio si è confrontata con gli africani anche a livello di nazionali minori, dove ha pure rimediato due sconfitte: la prima con l'Egitto nella Coppa del Mediterraneo (3-0 a Il Cairo nel 1942); la seconda con il Marocco nei Giochi del Mediterraneo (a Tunisi nel 1967 1-0). Ma l'umiliazione del 4-0 con lo Zambia resta il risultato più pesante.

Un salto mortale, un tuffo, una danza. Sono tanti i modi per esultare; e c'è anche chi fa il cane E in campo segnare è un po' impazzire

Quarantaseiesimo minuto di Nigeria-Grecia. George Finidi ha segnato il primo gol nigeriano. Corre verso la bandierina del calcio d'angolo, all'improvviso si ferma, si mette a quattro zampe, si proprio come un cane, e simula un gesto inequivocabile: il nostro amico a quattro zampe che fa pipì a un albero. Oddio, non è certo un gesto elegante, almeno per noi europei, magari in Africa ha un altro valore simbolico, ma certo quell'immagine è destinata a fare storia. Un po' come l'urlo liberatorio di Yekini, impigliato nelle reti della porta bulgara, subito dopo la prima rete rifilata a Stoichkov e compagni. Nigeria del bel calcio, ma non solo, dunque: Nigeria che ha aperto una nuova frontiera in quel capitolo tutto particolare che sono le «celebrazioni» dei gol.

Il rito è legato alle origini del calcio, ma è solo da quindici anni che le cose stanno cambiando. In principio fu Juary: quando arrivò in Italia, all'inizio degli anni '80, per vestire la maglia dell'Avellino, di lui si conosceva solo una caratteristica.

Realizzato un gol andava di corsa verso la bandierina del calcio d'angolo, e le girava intorno a piccoli passi ritmati. Uno spettacolo che i tifosi irpini avrebbero voluto vedere molto spesso, ma che il piccolo attaccante brasiliano fece vedere appena 13 volte in due stagioni. Poi passò all'Inter, e di balli intorno alla bandierina ne fece appena due: c'uno, dopo il gol segnato al Catanzaro, venne nascosto dalla nebbia.

Quella di Juary non fu una delle stelle più luminose apparse nel calcio italiano, ma il suo nome se lo ricordano tutti proprio a causa di quel suo strano modo di esultare. Infatti, se facciamo il nome di Luvanor, quanti si ricordano che nella stagione 1983-84 giocava in Italia col Catania? Ecco così che il modo di esultare è divenuto una caratteristica, una sorta di distintivo per i calciatori.

C'è chi esulta sempre allo stesso modo, e chi, di volta in volta, inventa qualcosa di nuovo. E co-

LORENZO MIRACLE

munque è ormai difficile trovare qualcuno che si limiti a tenere le mani basse e a correre per il campo come faceva Gigi Riva. Ormai, male che vada, chi segna si tira su la maglietta e comincia a baciarla, così i tifosi sanno che potranno sempre contare sul suo attaccamento alla squadra. Ma c'è anche chi non avrebbe bisogno di ricorrere a particolari forme di esultanza per essere ricordato. È il caso, per fare un nome, di Hugo Sanchez, il grande centravanti messicano noto per i suoi salti mortali dopo ogni segnatura. Imitato in questo da quel fenomeno di genio e sregolatezza che risponde al nome di Faustino Asprilla. E ci sono giocatori che, anche senza ricorrere a complicati contorsionismi, si segnalano per esultare sempre allo stesso modo: lo svedese del Parma Brofin, ad esempio, sempre e invariabilmente salta, fa una piroetta e alza un pugno. O come dimenticare le corse a occhi

segnati di Schillaci?

E anche in caso di esplosioni di gioia va segnalata la scarsa lungimiranza, condita da grande ottusità, della Fifa. I signori del calcio mondiale ad un certo punto (si era alla metà degli anni '80) decisero che andavano vietate le corse sotto le gradinate dopo il gol. Pena, l'ammonizione. E gli arbitri applicarono pedissequamente l'astrusa regola. Ma la Fifa in questo caso non ebbe un'idea molto originale: qualche anno prima la federazione inglese aveva vietato ai calciatori di baciarsi dopo i gol. Così si dava un cattivo esempio, dissero: non ride, è così.

Nel corso dell'ultima stagione, un po' dovunque, è nata la moda di festeggiare con un bel tuffo a volo d'angolo sul prato. Lo hanno fatto dappertutto in Europa: dall'Inghilterra alla Germania, all'Italia. E il Milan dei primati si è distinto anche in questo, con un gran tuffo collettivo di tutti i calciatori appena

laureatisi campione d'Italia, in volo sotto la tribuna dei fedelissimi.

È però negli ultimi tempi, e soprattutto a Usa '94, che la mania della stramba esultanza è dilagata. Negli States se ne sono viste davvero di tutti i tipi: la più celebre rimarrà senz'altro l'espressione di gioia di quel vero maestro dello spettacolo che, comunque, è Diego Armando Maradona. La sua corsa verso la telecamera, il suo urlo, la sua smorfia: forse saranno la sigla di chiusura del film sulla sua carriera, ma lì per lì sembrarono solo l'esplosione di una belva per troppo tempo tenuta in una gabbia.

Cosa avrà voluto dire Finidi col suo gesto? Chi lo sa, forse non lo sa nemmeno lui, e forse non si ricorda nemmeno di quel che ha combinato in quel momento. Però ci ha fatto divertire, e credere che per lui quel gol sia stata la cosa più importante della sua vita. Talmente importante da fargli perdere il lume della ragione. Speriamo solo che la Fifa non lo punisca per questo. Ne sarebbe capace.

GLI OTTAVI. Il clan italiano teme l'ostacolo Nigeria. Il ct: «Preferivo sfidare l'Argentina»

La malattia di Sacchi Mal d'Africa

L'Italia scopre il pericolo Nigeria. Il ct Sacchi molto preoccupato: «Ci sarà da soffrire. Avrei preferito incontrare l'Argentina». Cauti i giocatori. L'unico vantaggio è costituito dai due giorni di riposo in più.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

MARTINSVILLE. I tre minuti che sconvolsero l'Italia. Per centottanta secondi la nazionale come una scheggia impazzita, i risultati in contemporanea di Argentina-Bulgaria e Nigeria-Grecia, un gol dopo l'altro proprio nel finale, ci riservano in vorticosa rotazione i sudamericani, i bulgari e infine gli africani, il 5 luglio a Boston. «Guardavo le partite in tivù, al ristorante: ad un certo punto non capivo più quale avversario ci sarebbe toccato», racconta adesso Arrigo Sacchi, che nell'incertezza aveva già preparato le valigie per Los Angeles. Il primo a risolvere il rebus è stato Minotti, uno che non gioca mai e qui si occupa di statistiche per passare il tempo. C'è da dire che lo staff azzurro temeva soprattutto l'ipotesi Los Angeles, per le scomodità che avrebbe comportato uno spostamento da realizzare in poche ore, e sul quale si era fatto cogliere abbastanza impreparato. In questo senso è andata bene: l'Italia potrà restare nel New Jersey, continuare ad allenarsi alla «Pinky», per trasferirsi in direzione Boston soltanto 24 ore prima della partita. Nel pomeriggio di lunedì 4 luglio è previsto lo spostamento a Providence, dove la Nazionale transitò anche due anni fa, durante la tournée per l'Usa-Cup; da lì, il «Foxboro stadium» di Boston è raggiungibile in mezz'ora.

Ma adesso, placatasi la centrifuga, la scheggia azzurra può riflettere, valutare il suo immediato futuro. E scoprire perfino di temere la Nigeria. Sacchi è molto molto serio: non come se gli fosse capitato il Brasile, ma quasi. «Sì, perché la relazione che mi ha fatto Ancelotti è chiara: per resistenza, velocità e ritmo, questa squadra è straordinaria, la migliore espressione del calcio africano. Poi bisogna distinguere: se la Nigeria è quella che ha battuto la Bulgaria, c'è da aver paura sul serio. Se è quella che ha perso con l'Argentina, le cose stanno sicuramente meglio dal nostro punto di vista. D'altra parte anche per noi vale la stessa cosa. Si sono viste tre Italie diverse: quella dell'Eire, quella della Norvegia e quella del Messico».

Sicuro di non stare esagerando? «Sicuro. Purtroppo continuano a capitarci le squadre "del momento": squadre non di grido, e per

questo ancora più scomode. Se le batti, tutto regolare, se perdi apriti cielo». Ma in definitiva com'è questa Nigeria? Risposta alla Catalano: «Può essere fortissima, oppure no. Non sono contento di doverla affrontare, anche se negli ottavi di finale di un Mondiale non ci sono mai squadre facili. Avrei preferito comunque l'Argentina». Nel dettaglio: «Il meglio lo dà all'attacco, con quelle due punte Yekini e Amunike. Non fanno molto pressing, ma a centrocampo rientrano tutti. Se esiste il pericolo di una Corea nera? Siete voi che scrivete che in Africa c'è il futuro del calcio. O no?».

Anche gli azzurri condividono il pensiero del ct. «Con l'Argentina poteva starci la grande impresa, qui invece non sai cosa ti può capitare, abbiamo tutto da perdere», dice Tassotti, mentre Berti la mette come al solito giù alla sua maniera, «una volta gli africani calciavano con le tibie, ma oggi il Terzo Mondo nel football non esiste più. Dobbiamo stare molto attenti». Per Massaro «gli africani stanno crescendo in tutti gli sport, dunque anche nel calcio», ma il suo pronostico è il più positivo «se riusciamo a metter la partita sul piano tecnico, vinciamo di sicuro». Beppe Signori teme invece «la loro velocità: per fortuna sono ancora un po' ingenui e dobbiamo approfittarne».

Non si respira un gran sollievo, come capirete: gli unici decisamente contenti sono i medici dello staff azzurro. L'Italia avrà il vantaggio di riposare due giorni in più, rispetto agli africani e alla eventualità (tramontata) - Los Angeles. «In questo momento un po' di riposo è una vera fortuna», ammette il dottor Zeppilli. Le partite con Eire, Norvegia e Messico hanno lasciato il segno. Dino Baggio è ancora infortunato («c'è Conte in preallarme»), Signori ha i muscoli molto affaticati, è più lento degli altri a recuperare, Maldini ha il solito ginocchio dolente. E poi, ecco il tormentone, c'è sempre Roberto Baggio da rimettere in sesto. Una vittima o un privilegiato? «Né l'uno né l'altro», dice Sacchi, che sull'argomento Baggio sta visibilmente accusando la fatica, tipo Berti col Messico - se c'è da sostituirlo lo

Yekini&co Due vittorie una sconfitta

Il 2-0 ottenuto in extremis l'altra sera (reti di Finidi e Amokachi) ha permesso alla Nigeria di scavalcare in classifica Argentina e Bulgaria e di classificarsi al primo posto nel girone D. Nell'altro match in programma, lo ricordiamo, la Bulgaria ha battuto 2-0 l'Argentina, che nel giro di sessanta secondi è precipitata dal primo al terzo posto. Un finale thrilling. Ma rivediamo, ora, il cammino della Nigeria, avversaria dell'Italia martedì 5 luglio, a Boston, negli ottavi di finale. La africana nella partita d'esordio, a Dallas il 21 giugno, ha travolto la Bulgaria di Stoichkov: 3-0, con gol di Yekini (21'), Amokachi (43') e Amunike (55'). Nella seconda partita, il 25 giugno a Boston, la Nigeria è stata battuta per 2-1 dall'Argentina, in vantaggio all'8' con Sisala, i Nigeriani sono stati superati da una doppietta di Caniggia.

Sacchi: tre giorni per le contromisure alla Nigeria

Onorati/Bianchi Ansa



faccio, come contro la Norvegia, non gioca perché ha gli occhi verdi o è simpatico, ma perché è bravissimo». Però continua a lamentarsi, tutti i giorni: dice di essere sacrificato, imprigionato negli schemi di squadra, di giocare spalle alla porta, di essere in sostanza un po' avvilito. Cosa c'è di vero? «C'è solo che lui gioca con noi da due anni e mezzo, con un rendimento altissimo. Adesso non è nel suo momento migliore, bisogna aiutarlo perché lo imita 24 ore più tardi. Berlu-

sconi le ha telefonato per suggerire Massaro in formazione dal primo minuto e Baggio libero dagli schemi: conferma? «Non confermo niente, ma Berlusconi non è uno stupido». Intanto la Nigeria ha visto accolto il reclamo contro la squalifica a Olisen, centrocampista neoacquistato della Reggiana: la prova-tivù ha dimostrato che l'arbitro sbagliò ad ammonirlo, avendolo scambiato con un compagno di squadra. Un pericolo in più per gli azzurri.

Ma l'Argentina, che aveva debuttato con una sconfitta e realizzato in seguito un pareggio e una vittoria, proprio come l'Italia di Sacchi, arrivò alla finalissima. Maradona non era brillante, specie in zona-gol: come il Baggio odierno; e Caniggia era forte e scattante come Signori. Tutti precedenti che fanno ben sperare.

La peggior squadra di quelle qualificate? L'Italia. Sedicesima

DAL NOSTRO INVIATO

MARTINSVILLE. La World Cup ha chiuso la prima fase: siamo ai bilanci, ai tempi intermedi, alle considerazioni. L'Italia ha strappato l'ultimo posto a disposizione, peggiore fra le natescate, classificandosi sedicesima. Un intertempo che non farebbe sperare nulla di buono, ma in America le sorprese sono all'ordine del giorno. È un Mondiale fin qui anomalo: basta pensare che quattro delle sei teste di serie, e cioè Usa, Argentina, Italia e Belgio, hanno usufruito del ripescaggio. E che due delle sei squadre inserite in quarta fascia, nella fascia cioè dei presunti materalassi, hanno vinto il girone. Parliamo di Messico e Romania. Chiaro che, avvicinandosi alla finale di Las Vegas, le sorprese diminuiranno: c'è chi ha fatto una preparazione mirata a esprimere il massimo nel mese di luglio. Poi, al solito saranno l'esperienza e la malizia a fare la differenza decisiva.

Mal di gol. L'Italia preoccupa non tanto per il prossimo avversario, la Nigeria, forte ma battibile, quanto per l'allergia al gol. Due sole le reti realizzate (Dino Baggio e Massaro gli autori) in tre partite: brutta media. Peggio dell'Italia hanno fatto soltanto Bolivia e Norvegia (un gol); e poi la Grecia (zero gol fatti, in compenso 10 subiti), il vero «caso» di questo Mondiale, che dovrebbe far rivedere ai papaveri del calcio molte cose: oltre ai greci, anche i russi sono già usciti di scena, spazzando via un intero, debole e assurdo girone europeo di qualificazione, mentre altrove Inghilterra, Francia e Danimarca restavano a casa.

Colpa di Baggio. «È inutile menarla tanto, noi comiamo, ma se qualcuno non è al cento per cento c'è poco da fare. Là davanti bisogna buttarla dentro, ogni tanto», parola di Beppe Signori, da due anni cannoniere del campionato, ma costretto dal numero 10 juvenuto a trasferirsi sulla fascia. E infatti il riferimento, più che a Berti o Casiraghi, sembra destinato proprio a Baggio. Sul quale dice invece Massaro: «Con le sue doti, quando si inserirà meglio negli schemi potrà fare grandi cose», ma è proprio negli schemi che Roby non vuol più stare. Restano le cifre, impietose: due reti in tre partite, come Marocco, Eire e Belgio. L'attacco azzurro non funziona, come un pugile senza pugno. Più di noi hanno segnato anche Corea del Sud, Arabia, Stati Uniti, Messico, Colombia, Russia e Bulgaria. E ci fermiamo qui, per non infierire.

Come l'Argentina. Dunque l'Italia si presenta agli ottavi di finale come 16ª scelta. Ha passato comunque il primo turno mondiale per l'ottava volta (in 5 casi non c'è riuscita), e per la prima volta ha centrato l'obiettivo dopo aver perso la gara del debutto. Nel '90, le natescate furono sempre 4 «big»: Argentina, Colombia, Uruguay e Olanda. Per inciso: tre su quattro caddero poi subito negli ottavi,

ma l'Argentina, che aveva debuttato con una sconfitta e realizzato in seguito un pareggio e una vittoria, proprio come l'Italia di Sacchi, arrivò alla finalissima. Maradona non era brillante, specie in zona-gol: come il Baggio odierno; e Caniggia era forte e scattante come Signori. Tutti precedenti che fanno ben sperare.

Equilibrio. Sono già otto le squadre eliminate: la Corea per la terza volta consecutiva toglie subito il disturbo; Colombia e Bolivia, già fuori, sono la prova che il Sudamerica è ancora e sempre Brasile e Argentina; Russia, Grecia e Norvegia dimostrano solo in parte l'attuale malessere di un calcio europeo che per ora ha però salvato la faccia; Camerun e Marocco rappresentano il mal d'Africa e un brusco stop alle ambizioni di un continente. «C'era troppa disparità fra i gironi», si è lamentato anche ieri Sacchi, il quale è convinto di essere capitato nel peggiore e di esserne venuto fuori a caro prezzo. Sta di fatto che nessuna nazionale ha fatto l'en plein, è cioè riuscita a vincere tre partite su tre. Solo Germania e Brasile hanno realizzato 7 punti. Per il resto grande equilibrio, come testimoniano tre gironi conclusi con tre o addirittura quattro squadre a pari punti. La differenza reti si è rivelata fondamentale.

Swizzera-rivelazione. Un po' di voti dopo il primo turno. Brasile e Svizzera 7,5; Svezia e Arabia 7; Nigeria, Messico e Romania 6,5; Argentina, Spagna, Usa, Germania, Olanda 6; Belgio, Bulgaria, Eire e Italia 6. Dal che si deduce che non ci sono imbattibili squadroni, che il clima sta favorendo formazioni abituate al grande caldo come Arabia, Messico e Nigeria, che al di là della vittoria dei rispettivi raggruppamenti Germania e Olanda non convincono affatto, zeppe come sono di problemi. E che la Svizzera è l'autentica squadra rivelazione, ha l'allenatore più bravo (l'inglese Hodgson) e un tornante forte come Alain Sutter; ed è quella che pratica il calcio più bello, anche di un Brasile tuttavia più solido e accreditato, visto che ha ancora in serbo le carte Muller e Ronaldo, e malgrado la zavorra-Rai. Senza Maradona, l'Argentina sembra invece essersi subito smarrita.

Romario. I più bravi fin qui sono stati Klinsmann, che ha salvato i tedeschi a suon di gol, il formidabile Romano, Salenko (col record di 5 gol in una partita sola), Sutter, Dahlin, Hagi e Raducioiu, Camerun, Batistuta, Stoichkov, Yekini, Amochaki, Milla (gol a 42 anni), gli arabi Al Muwallid, Amin e Owaidan (la rete più bella del Mondiale).

Previsioni. Proviamo a immaginare chi supererà il turno: Italia, Belgio, Svizzera, Brasile, Messico, Svezia, Eire e Romania. Vittime eccellenti Germania, Olanda e Argentina, Colombia, Uruguay e Olanda. Per inciso: tre su quattro caddero poi subito negli ottavi,

Il ministro della Difesa Graciov annuncia provvedimenti contro Pavel Sadyrin: «Allenerà in serie B»

Russia eliminata, il Cremlino punisce il ct

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. I fulmini del Cremlino sull'allenatore della Russia, Pavel Sadyrin. La punizione è in arrivo, implacabile, dopo la perdita di tutte le speranze di ripescaggio per passare, in qualche modo, agli ottavi di finale dei mondiali di calcio. Si dice che il presidente Boris Eltsin abbia manifestato tutto il suo disappunto per il comportamento della squadra che, al contrario, sarebbe capace di esprimere un gioco «ben differente da quello dimostrato in campo». Magari alludeva alla splendida e inutile vittoria sul Camerun, con gli ormai storici cinque gol di Oleg Salenko.

In fondo, Eltsin è uno sportivo - è stato giocatore di pallavolo e, quando gli acciacchi glielo permettono, si pecca di essere un tennista dalla schiacciata che non perdona - e c'è da credere che abbia seguito con trepidazione gli in-

contri della squadra nazionale. Ma che il presidente si spingesse a creare un clima di purga attorno alla nazionale che rientra senza aver strappato gli ottavi, non era previsto. Il suo consigliere sportivo, il partner per il doppio nel tennis, Shamil Tarpishev, ha sentenziato: «È stato un fallimento». E ha aperto in tal maniera la strada ai provvedimenti immediati. Che sono stati prontamente annunciati. Ma, ecco la curiosità, non già dall'Unione calcistica - alias, la Federcalcio della Russia - bensì dal ministro della Difesa in persona.

Ci si chiederà: cosa c'entra il ministro della Difesa, il generale Pavel Graciov? Quale relazione tra i calciatori e l'esercito russo? Invece il nesso c'è. Proprio perché Pavel Sadyrin, ufficialmente trainer, è anche un militare. È tenente colonnello in organico nelle schiere sportive dell'Armata rossa, cioè

tati di entrare in squadra sia per quanto pare, deve rispondere militarmente delle sconfitte subite in campo, al pari di una battaglia perduta in guerra. Il ministro, peraltro in visita in un distretto militare del sud della Russia, in una delle regioni più turbolente, nella repubblica del Daghestan, ha avuto tempo per mostrare il pollice verso al solo sentire il nome di Sadyrin. «Nomino dirigente dell'Armata rossa? Ma non ci pensiamo affatto. L'allenatore della nazionale andrà a fare l'allenatore in seconda dello Zenit di San Pietroburgo, una squadra del campionato di serie B». Chiaro?

Il «rastrizzato» generale Graciov, stando al dispaccio dell'agenzia «Interfax», ha emesso il verdetto che dovrebbe porre fine alla travagliata vicenda della nazionale giunta ad «Usa '94» senza le stelle di prima grandezza proprio a causa di uno scontro tra i vari Shalimov e Kiriakov, i quali si sono rifiu-

ti mondiali, andato a fare il consulente per la Corea del Sud, squadra che nonostante l'eliminazione si è battuta con dignità.

Intervistato dall'«Izvestija», prima della partenza da San Francisco, Sadyrin ha scaricato la responsabilità dell'insuccesso sui calciatori: «Purtroppo alcuni giocatori non hanno assolto i compiti assegnati dai tecnici e il carico non si è distribuito equamente sull'intero undici». Sadyrin ha dovuto giustificare anche lo scontro con Sergei Juran, il centravanti del Benfica apparso un'ombra di sé stesso nell'incontro con il Brasile e lasciato in panchina a favore del goleador Salenko. «Si è isolato dalla squadra», ha detto Sadyrin. Il quale ha punto disciplinatamente il giocatore ordinandogli la partenza ancora prima che arrivasse la conferma definitiva dell'eliminazione in seguito alla sconfitta dell'Argentina con la Bulgaria e della Grecia con la Nigeria.

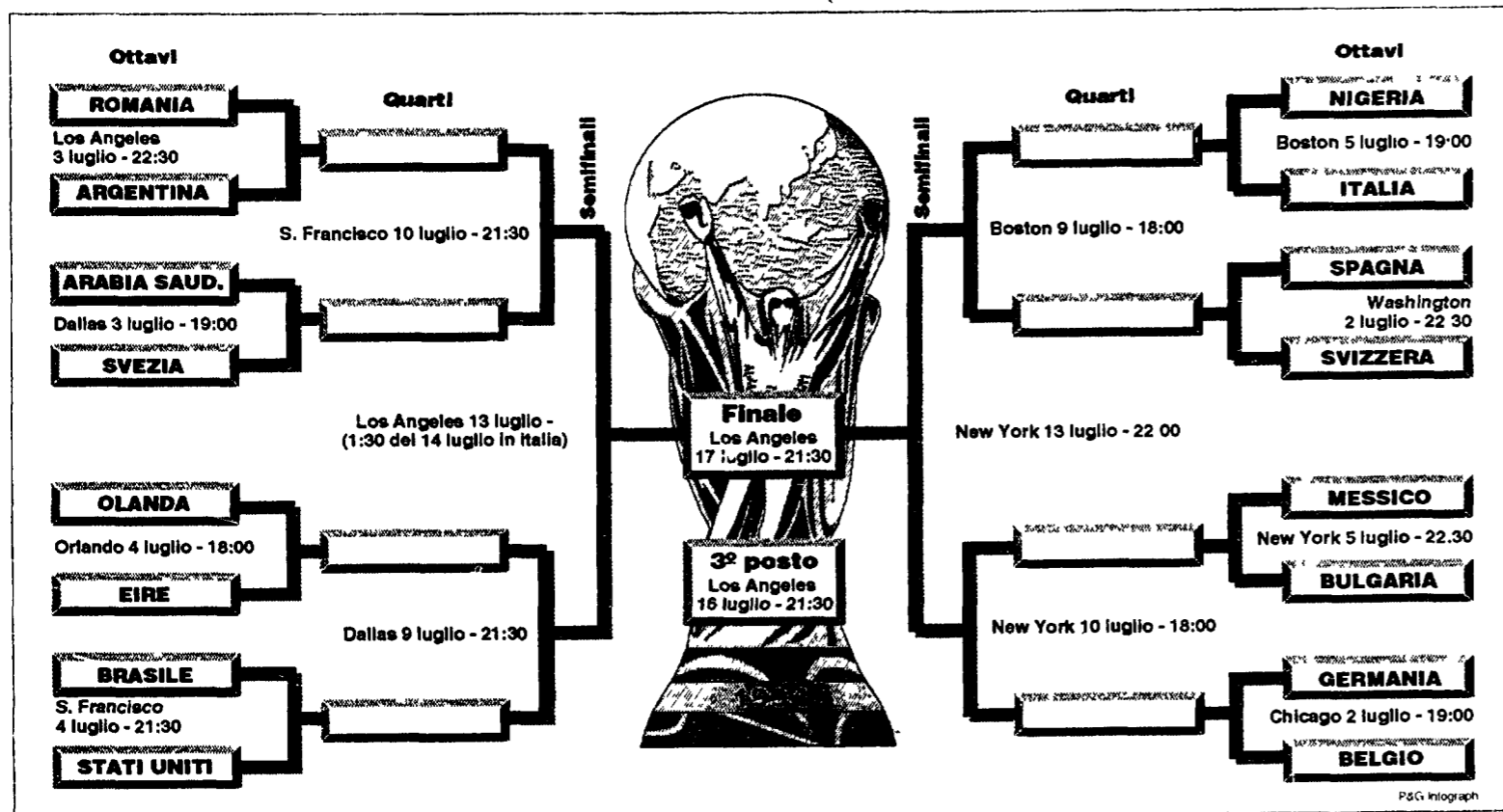
Lo stellone di Sacchi

CLAUDIO FERRETTI



ISTEMATATI gli ultimi tasselli del puzzle, adesso possiamo giocare al totomondiale con un briciolo di attendibilità in più. E - incredibile ma vero - vi accorgete che l'Italia può arrivare in semifinale. Ipotesi tutt'altro che peregrina, dati alla mano. Vediamo. Nella parte alta del tabellone gli accoppiamenti hanno messo di fronte Romania e Argentina, Arabia Saudita e Svezia, Olanda e Irlanda, Brasile e Stati Uniti. È irragionevole ipotizzare che passino il turno Argentina, Svezia, Olanda e Brasile? Qualche chance va data anche a Romania e Irlanda ma in ogni caso credo che poi le semifinaliste più probabili debbano essere considerate Svezia e Brasile. E passiamo alla parte di tabellone che ci riguarda. Italia-Nigeria, Spagna-Svezia, Messico-Bulgaria, Germania-Belgio. Fermo restando che quest'Italia può essere eliminata da chiunque è anche vero che poteva andare peggio e che sulla carta non è azzardato pronosticare una nostra vittoria con quelle di Svizzera, Bulgaria - sia pure con un punto interrogativo - e Germania. E allora ci toccherebbe la Svizzera. Vale più o meno il ragionamento precedente; perché se è vero che la Svizzera può essere la vera sorpresa di questo mondiale è vero anche che la conosciamo bene. Insomma, tanto per giocare, una semifinale Italia-Germania non è poi un'ipotesi folle. Dopo di che, con Brasile, Svezia, Italia e Germania in semifinale, accade quello che accade. Il gioco è andato sin troppo avanti; sappiamo bene quanto il calcio si diverta a scompagnare il prevedibile. Abbiamo sicuramente fatto qualche conto senza l'oste. Era solo per rievare che, nonostante Sacchi, lo stellone sta sempre a guardare. Bisogna però che tenga gli occhi bene aperti.

GLI OTTAVI. Oggi in programma le prime sfide: Svizzera-Spagna e Germania-Belgio



Voeller e Klinsmann ritorno al passato per entrare nei quarti

GERMANIA-BELGIO

GERMANIA 1 Illgner, 14 Berthold 3 Brehme 4 Kohler 5 Helmer, 10 Matthaeus, 8 Haessler 6 Buchwald 13 Voeller 16 Sammer 18 Klinsmann
BELGIO: 1 Preud'homme, 15 Emmers 3 Borkelmans 4 Albert 14 De Wolf, 13 Grun, 7 Van Der Elst, 6 Staelens 8 Nils 10 Scifo 17 Weber
 Arbitro: Kurt Rothlisberger (Svizzera)
 Tv: 19 00 Raiuno e Tmc

MAURIZIO COLANTONI

■ Ottavi di finale, primo atto. Oggi alle 19 00 (ora italiana) Germania e Belgio si scontreranno per proseguire nell'avventura mondiale. Si preannuncia un incontro interessante: il Belgio potrebbe essere favorito per la sua migliore stabilità tattica. La Germania affronterà l'incontro in piena bufera tra Vogts e giocatori si è arrivati alla rottura e il capitano Matthaeus ormai ha preso le redini della squadra. Comunque il passaggio agli ottavi non è stato affatto facile, la Germania è stata messa spesso in difficoltà da squadre meno forti e meno blasonate per un pelo la Corea del Sud nell'ultima giornata del girone C, non combinava lo scherzetto ai tedeschi. Non è un caso quello che è accaduto ai tedeschi. Si sono presentati in America con una squadra non all'altezza dei mondiali passati. Il tecnico Vogts, ha portato negli States una formazione troppo vecchia basata su quelli che erano gli elementi meno del vittorioso mondiale del '90 in Italia. Difficoltà sia in campo che fuori non c'è mai stato troppo dialogo tra l'allenatore e i giocatori. Da qui mille problemi e discussioni. Primo fra tutti l'esclusione di Effenberg. Quasi tutti i giocatori tedeschi hanno preferito non rilasciare dichiarazioni al riguardo. L'unico a dare una risposta all'accaduto è stato il capitano della Germania Lothar Matthaeus, il cui pensiero si può riassumere così: condanna per il comportamento di Effenberg con i tifosi, ma ora bisogna pensare alla gara con il Belgio. Per l'incontro con i «diavoli rossi» sembra ormai tutto deciso. E Matthaeus commenta: «Tecnicamente non cambia molto giocheremo sempre con il libero, due laterali e due centrali. Buchwald farà lo stesso gioco dell'azzurro Dino Baggio. Helmer giocherà al fianco di Kohler e Berthold sostituirà l'infortunato Strunz a destra e in avanti l'inserimento di Rudy Voeller. Certo ora tutto si fa più complicato, c'è lo scontro diretto ogni minimo errore si paga con l'eliminazione. La Germania sa di dover affrontare una formazione temibile. Al riguardo il tecnico Vogts ha commentato: «Il Belgio è una formazione sicuramente motivata, la squadra sa che può batterli e li batteremo. Dobbiamo solo evitare di commettere gli errori dei precedenti incontri».

Un girone di qualificazione an-

che per i belgi a singhiozzo. Esordio difficile con il Marocco e vittoria di misura (1-0) tutt'altro che meritata. Poi la buona prova con gli olandesi di Bergkamp ancora una vittoria per 1-0 e prestazione al limite del possibile del portiere Preud'homme. Poi la disfatta contro l'Arabia Saudita ha certamente ridimensionato (e innervato) i belgi. Comunque il Belgio ha dimostrato di essere squadra ben organizzata. Van Hams è riuscito a far funzionare a dovere il centrocampo. Dopo le tante delusioni nel campionato italiano Vincenzo Scifo è tornato a brillare in quella che è la platea più importante del mondo e grazie alle sue invenzioni, anche quello che sembrava il punto debole dei belgi il reparto offensivo, ha cominciato a girare. «Se giochiamo bene possiamo battere chiunque» ha detto ieri Scifo e il pronostico contrano ci dà anche più carca. L'attaccante Degryse si è fatto apprezzare, ma l'infortunio contro l'Arabia Saudita non gli permetterà di scendere in campo nella gara di oggi a Chicago.

Anche nel ritiro tedesco tiene banco la notizia dell'esclusione di Diego Armando Maradona. È veramente una tragedia per il calcio. Ha commentato il tecnico della Germania Bert Vogts: «Una tragedia» ha aggiunto «soprattutto dal punto di vista umano ed è un danno grave anche per questi campionati. Maradona non è un ragazzino di 18 o 20 anni che può non conoscere le regole del doping che può prendere per distrazione o incoscienza una medicina proibita. Maradona ha 33 anni e una vita di calcio alle spalle, doveva sapere cosa prendere e cosa non prendere. Non può dare la colpa a nessuno se non a se stesso. Sono d'accordo sul fatto che a pagare sia solo lui e che la squadra non sia stata coinvolta». Anche il difensore Guido Buchwald è dispiaciuto per l'uscita di scena dell'asso argentino. «È molto triste per il calcio. Diego è un gran giocatore e la sua assenza è un peccato. Tuttavia — ha osservato ancora Buchwald — per quanto è successo Maradona può dare la colpa solo a se stesso». «Mi spiace per lui» ha detto Haessler mentre a Brehme dispiace soprattutto per il calcio. «A 33 anni si è uomini e non bambini doveva stare attento».

Le smanie di Hodgson

SVIZZERA-SPAGNA

SVIZZERA: 1 Pascolo, 2 Hottiger, 3 Quentin, 4 Herr, 5 Geiger, 6 Brey, 7 Sutter (16 Bickel), 8 Horel, 9 Knup, 10 Sforza, 11 Chapuisat
SPAGNA: 1 Zubizarreta, 2 Ferrer, 12 Sergi, 18 Alkorta, 20 Nadal, 8 Guerrero, 7 Goicoechea, 6 Hierro, 21 Luis Enrique, 9 Guardiola, 19 Salinas
ARBITRO: Mario Van Der Ende (Olanda)
 Tv: diretta 22 20 Raiuno e Tmc

ANDREA GAIARDONI

■ «Una partita storica», «non temiamo nessuno», «dovremo giocare come se fosse la finale» commenta in ordine sparso raccolti nei ritratti delle nazionali di Svizzera e Spagna, che questa sera a Washington si affronteranno negli ottavi di finali del campionato del mondo. In ordine sparso perché in fondo dicono tutti le stesse cose, tutti tentano di spiegare la ricetta per entrare in campo e giocare un sogno in novanta minuti, salvo supplementari. Bisogna vincere c'è poco da fare, bisogna dare l'anima, se non si torna a casa. E allora diventano inevitabili, quasi banali, i «giocheremo come se fosse la finale» e i «non temiamo nessuno». Proclami già scritti per due squadre che non si somigliano affatto, né come modulo né come blasono, tantomeno per il gioco espresso finora. Ma è bene andarle ad osservare da vicino queste due squadre quella che conquisterà i quarti di finale dovrà vedersela, il 9 luglio, con la vincente tra Italia e Nigeria.

Dritto di precedenza per la Spagna, allora. Una nazionale che è giusto definire storica, anche se gran parte del suo «nome» deriva dai successi ottenuti in campo internazionale dalle squadre di club. Il commissario tecnico, il basco Javier Clemente, è un predicatore del calcio prudente o, per dirla tutta, uno spudorato difensivista. Stravide per Julio Salinas, 31 anni, attaccante in pantofole, al quale offre il ruolo di unica punta. Il centrocampista è imbottito di stelle e satelliti, e sono le prime a deludere più spesso, come quel Julien Guerrero vent'anni compiuti, che sembra la fotocopia di Michael Laudrup di qualche anno fa. Stessa raffinatezza tecnica, stessa evanescenza. Tanto che per la grande sfida di oggi non è da escludere che trovi posto in panchina. La difesa è il reparto che assicura maggiore solidità, con Zubizarreta a far la guardia ai pali. Clemente dovrà fare a meno di Caminero autore di un'eccezionale gara contro la Bolivia, ma



Il difensore spagnolo Nadal

talmente ingenuo da fare un fallaccio a tempo scaduto (e già sul 3-1 per la Spagna) e beccarsi così l'ammonezione fatale. Probabile invece il rientro in squadra del terzino Nadal, costretto all'assenza forzata per due turni grazie all'espulsione immediata nella prima partita del girone eliminatorio, contro la Corea del Sud. La parola a Javier Clemente: «La Svizzera? Una squadra compatta, pericolosa in attacco e solida in difesa». La qualificazione era un obbligo per gli spagnoli e gli ottavi in realtà non bastano. La conquista dei quarti di finale sarebbe già un risultato accettabile, ma senza mettere limiti alla provvidenza. Andoni Goicoechea si diletta in ovvietà

geometriche. «Siccome dobbiamo segnare, dovremo giocare all'attacco, o meglio al contrattacco come sappiamo fare noi».

Sull'altro versante, l'inglese Roy Hodgson sembra la statua della tranquillità. Sarà che la sua Svizzera non ha obblighi imposti dal blasono, sarà che essere arrivati agli ottavi è già un obiettivo raggiunto («il primo, solo il primo» — puntualizza Hodgson). Battendo la Romania (prima nel girone) 4-1 gli elvetici hanno dimostrato di saper fare bene, salvo poi farsi un'allegria scampagnata con la Colombia finita con due gol sul groppone. La squadra ha un buon assetto e veloce, ha discreta individualità in Sutter e Sforza. Ne sa qualcosa l'Italia. E lo sa bene anche Hodgson, quando dichiara: «Non ci sentiamo inferiori a nessuno. Contro la Spagna partiamo alla pari e giocheremo senza complessi». È bene dire, tuttavia, che le statistiche sono nettamente a favore degli spagnoli, che su diciassette incontri ne hanno vinti quattordici, pareggiandone solo tre. «D'accordo con loro non abbiamo mai vinto» — spiega ancora Hodgson — «ma le tradizioni contano fino a un certo punto. Ogni partita fa storia a sé, vediamo cosa accadrà in campo». Per gli elvetici formazione al completo con un solo dubbio legato alle condizioni di Alan Sutter che nella gara contro la Romania si è fratturato il mignolo del piede sinistro. Se non dovesse farcela è pronto Thomas Bickel.

I successi della nazionale elvetica hanno scosso il paese al punto che la squadra è ora il modello da imitare

Scuola calcio per i banchieri di Zurigo

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ È esplosa la calcio-economia. Manca solo che Fifa emetta futares per le successive edizioni, compreso oggi il titolo del Mondiale a diecimila lire per rivenderlo nel 2002 a undicimila e cento. Dove si giocherà nel 2002? Pare proprio in Giappone, che, negli Usa, sta giocando la sua partita per la candidatura ufficiale. Si narra di come ristrettissime con personaggi del calcio internazionale e, soprattutto, di contatti con i grandi sponsor. Il Giappone è impressionato dalla dimensione dell'affare Coppa del Mondo e diversi istituti di ricerca economica si sono messi già al lavoro per valutare gli effetti economici della World Cup made in Japan.

Un altro esempio di calcio-economia? Eccolo: è la Svizzera degli andi e potenti banchieri di Ginevra, Lugano e Zurigo e di Roy Hodgson, il brillante allenatore della nazionale, che elvetico non è essendo arrivato dall'Inghilterra. I ban-

chieri farebbero all'inglese un monumento un enorme Guglielmo Tell con la sfera di cuoio in mano. Hodgson sembra essere diventato il solo nome che conti nelle strategie di immagine della Svizzera calcistica e non formato esportazione. Per lui, vengono organizzati banchetti nei posti che contano poco per il calcio e moltissimo per il business. «Svizzera 1994» deve restare stampata nella memoria della finanza e dei media americani. Questa è l'opinione del Credit Suisse, prima banca elvetica e primo sponsor della squadra. Ha detto ad un giornalista del Wall Street Journal uno dei direttori della Julius Baer Bank Ltd di Zurigo: «Quello che manca agli svizzeri è la fiducia in se stessi. Sotto questo aspetto siamo molto diversi dagli americani» (in campo il risultato è stato il pareggio). Il finanziere ne fa una questione di stile se non filosofica. «Lo vediamo nello sport come negli affari: gli americani sono capaci

di vendere superbamente una società mediocre, mentre gli svizzeri sono bravissimi nel contrano: sanno vendere male una società ottima». La squadra, poi, è così ottima da succhiare risorse preziose ai propri sponsor (co-sponsor è sempre una banca, la Swiss Volksbank) ma è in grado di restituire l'omaggio addirittura insegnando al management del Credit Suisse i segreti dell'arte. Un paio di mesi prima dell'avvio dei mondiali, il presidente del Credit Suisse convocò Hodgson chiedendogli di spiegare ai suoi collaboratori come si fa a rendere vincente una squadra. La ricetta dell'inglese è banale, altruismo, rispetto reciproco, flessibilità, capacità di decisione, di scegliere le priorità, di possedere e comunicare una chiara strategia, di preparare la strada al successore.

Dopo decenni di scombande finanziarie, la Svizzera vuole insomma accreditare un'immagine di un paese più razionale, più colto e meno corsaro e se a questo scopo è utile anche una strategia del foot-



Roy Hodgson allenatore della Svizzera

CALCIO E DOPING. Maradona disperato: «Non sono drogato. Sono un uomo distrutto»



Diego Armando Maradona ha forse chiuso la carriera

Reuter

«Fatemi giocare ancora»

Ma c'è il giallo: pressioni americane sulla Fifa?

■ DALLAS. Diego Maradona piange e giura «sulla testa delle sue figlie» di non essere un drogato. Fa parte del personaggio, dite? Può anche darsi. Ma è sincero, il campione argentino, quando dice: «Mi hanno schiantato l'anima, tagliato le gambe, mandato ko. Sono distrutto». Qui c'è in ballo il destino del più grande campione del calcio moderno. Ma c'è in ballo anche la credibilità della Fifa e dei mondiali. Dallas ha vissuto due giornate davvero particolari. Due giornate in cui la beffarda sconfitta dell'Argentina (0-2 da una Bulgaria che ha rivelato all'America l'efficacia e la ferocia del contropiede) è tutto sommato la notizia meno rilevante. Della prima di queste due giornate, in particolare, vi dobbiamo un lungo racconto.

La signora della Delta Airlines che ci fa al volo un biglietto Los Angeles-Dallas ha voglia di chiacchiere, e di scherzare: «Va in Texas per il caso Maradona? Allora le piacciono le storie truculente. Dovrebbe restare qui a Los Angeles a seguire il processo Simpson». È la mattinata di giovedì, ed è una mattinata stranissima per Los Angeles. Tutti i monitor dell'aeroporto mandano in onda la diretta dell'udienza in cui si decide se incriminare O.J. Simpson per omicidio. Forse in Italia non sta facendo un grande scalpore, ma in America è il caso dell'anno. O.J., ex campione di football, ex attore, è accusato di aver ucciso l'ex moglie (è una storia piena di «ex», come vedete) e l'amante di lei. Le reti tv americane hanno messo in pista mezzi da Guerra del Golfo: elicotteri che riprendono in diretta dal cielo, il furgone che porta O.J. in tribunale (per quello che vediamo sul teleschermo, potrebbe essere anche il camioncino del lattai), bande di avvocati assunti come consulenti-commentatori, una dozzina di satelliti montati su camion che stazionano fuori del palazzo dove si svolge l'udienza. È la stessa mattinata in cui il sindaco di Huntington Park, città satellite di L.A., a fortissima presenza ispanica, ha annunciato il coprifuoco per la sera del 5 luglio, quando si svolgerà l'ottavo di finale del Messico. Dopo il paraggio con l'Italia che dava ai messicani la vittoria nel girone, migliaia di persone si sono riversate per le strade di Huntington a far festa, la polizia della contea — il cui capo, Sherman Block, è una specie di nazista — ha tentato di disperderli: ore di scontri, 17 feriti.

È in questa serena, idilliaca atmosfera che lasciamo Los Angeles e voliamo verso il Texas. Dalla città di O.J. alla città di J.R. e di J.F.K. Ecco Dallas, ecco il Love Field, l'aeroporto dove sbarcò il presidente in quel maledetto giorno del 1963. Ecco lo Sheraton Park Central, dove soggiorna la squadra argentina. Ecco il Cotton Bowl, il solito stadio da football adeguato alle esigenze del calcio: campo stretto, tribune a picco, pessima visibilità «grazie» ai piloni che sostengono le gradinate sopraelevate. Dopo un'ora e mezzo nel traffico più allucinante che abbiamo mai visto in vita nostra (Dallas è percorsa da *highways* a cinque corsie perennemente intasate: Napoli, al confronto, ha una viabilità scorrevole — e più vivace, se non altro), veniamo a sapere le notizie che, ormai, sapete a memoria anche voi. Prima la federazione argentina che, per bocca del suo presidente Julio Grondona, mette fuori squadra Maradona prima ancora che la Fifa l'abbia dichiarato colpevole. Poi, la confe-

renza stampa della Fifa, con Blatter (il segretario generale) e Grondona a braccetto, che annunciano l'esclusione di Maradona dal mondiale. Il comunicato è succinto: «Entrambe le analisi delle urine di Maradona, relative al match con la Nigeria, sono risultate positive. La federazione argentina ha informato la Fifa che Diego Maradona è stato escluso dal mondiale. In base a questa informazione, la Fifa prenderà delle decisioni disciplinari sul caso dopo la Coppa. Per il momento, Diego Maradona rimane sospeso da qualsiasi attività calcistica. In base ai principi che governano la Fifa, l'incidente non avrà alcuna influenza sul risultato della partita in questione».

Hanno scaricato Diego

Si, avete letto bene: è la federazione argentina a cacciare Maradona, la Fifa «prende atto». Blatter e Grondona hanno confezionato un raffinatissimo capolavoro di ipocrisia, e vederli ieri al Cotton Bowl, mentre Maradona se ne stava chiu-

so in albergo a maledirli (presumibilmente), faceva piuttosto impressione. La sensazione nettissima è che la federazione abbia scaricato il giocatore per non compromettere il prosieguo del mondiale e i propri stretti rapporti con la Fifa. D'altronde Grondona faceva anche parte del comitato Fifa che si è riunito, alle 11 di giovedì mattina, per stilare quel comunicato: con lui e con Blatter, c'erano Cafedra (Messico), Havelange (Brasile, presidente della Fifa), Will (Sco-

zia), D'Hooghe (Belgio), Ruhe (Mauritius), Schmidt (Germania), LeTeller (Usa) e naturalmente Alan Rothenberg, il super-boss di Usa '94. Un comitato d'eccellenza a cui Grondona ha portato la soluzione su un piatto d'argento: non sportatevi le mani, signori, ci pensiamo noi. Come se fosse una questione «interna» argentina.

Non lo è, naturalmente. Soprattutto se avesse un minimo di fondamento la voce, riportata ieri dal giornale argentino *Página 12*, secondo la quale la Dea — la polizia speciale americana per la lotta alla droga — avrebbe «consigliato» la Fifa di tenere d'occhio Maradona e di sottoporlo ai controlli antidoping. Sarà bene ricordare che ai mondiali i test sono «casuali»: due giocatori vengono sottoposti alla fine di ogni partita. L'ipotesi di *Página 12* è clamorosa, ai limiti del poliziesco di serie B, ma il giornale ha buon gioco nel far notare che Maradona è stato «sottoposto» sia dopo la partita con la Grecia (tutto

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

regolare), sia dopo quella con la Nigeria. Coincidenze? Mah!

Il tracollo dell'Argentina

Verso le 6 del pomeriggio di Dallas, mentre i giornalisti ridacchiano leggendo la lista delle sostanze proibite contenute nella pipì di Diego (sembra una formula di quelle inventate da Archimede Pitagorico: c'erano efedrina, norefedrina, metefedrina, normetefedrina e pseudofedrina!), un'Argentina scioccata scende in campo contro la Bulgaria. Già, si gioca anche una partita, in tutto ciò: ma potete immaginare lo stato d'animo degli argentini, che non hanno nemmeno fatto l'ultimo allenamento, tutto trascorso in un «dibattito» sul caso Maradona. Al posto di Diego — e questo vi dà la dimensione squisitamente tecnica della faccenda — gioca Rodriguez, il capellone intravisto in qualche partita dell'Atalanta. Sarà l'umidità allucinante (ma quella, va detto, c'è anche per i bulgari), sarà il tracollo psicologico, ma l'Argentina è visi-

bilmente frenata, e quando perde anche Caniggia dopo 25 minuti (problemi a un piede, nei giorni scorsi non riusciva a calzare la scarpa da gioco) la squadra si siede e aspetta il 90'. Tutti pensano che la cosa possa andar bene anche alla Bulgaria, ma la coppia Kostadinov-Stoichkov confeziona un contropiede da manuale al 16' del secondo tempo e sulla nazionale sudamericana scende la notte. Il resto è comedia (o rodo, visto che siamo in Texas), con molti bulgari ammoniti, Tzvetanov espulso, l'Argentina che attacca in maniera confusa, inutilmente spinta da Redondo, e la Bulgaria che a tempo scaduto, con Sirakov, va a segnare il 2-0 che ribalta completamente la classifica del girone.

L'appello di Maradona

Negli spogliatoi l'allenatore bulgaro Penev rilascia su Maradona una dichiarazione bizzarra («L'Argentina è una buona squadra anche senza di lui. Anche se era il loro leader, cercavano sempre di farlo segnare») mentre Basile arriva alle dichiarazioni d'amore («Ci manca Diego come giocatore e come persona. Lo amiamo e lo ameremo sempre. È un giorno triste, la squadra è affranta»). Poco dopo, allo Sheraton, Maradona — che non era venuto allo stadio e si era reso irreperibile per tutto il giorno — parla. Per 6 minuti. Una conferenza stampa caotica e surreale, in cui riesce a dire: «Mi appello alla Fifa e alla federazione per poter continuare a giocare nel mondiale. Sono stato condannato senza appello: non capisco perché la Fifa sia stata così dura con me, dopo aver tanto insistito per avermi ai mondiali. Giuro sulla testa delle mie figlie che non ho preso alcuno stimolante, non ne avevo bisogno. Mi hanno distrutto l'anima. Ho promesso alle mie bambine di non piangere, ma non è facile. Ho visto la partita in tv, quella non era l'Argentina, era un'altra squadra, irrecognoscibile. Tutto andava così bene, giocavamo bene, e ora sono fuori rosa, e senza di me non riescono a giocare... Aspetto un miracolo. Ma ho capito che non tutti in Argentina mi vogliono bene. Nel calcio c'è gente che fa schifo».

Il mondiale «punito»

Non ci sarà nessun miracolo. Sarebbe un ribaltone in cui la Fifa perderebbe del tutto la faccia, figurarsi. Maradona è stato sacrificato per la ragion di stato. La Fifa è riuscita a «ripulire» il mondiale. Fuori fin dalle qualificazioni squadre politicamente «a rischio» come Iran, Iraq e Corea del Nord, fuori — grazie a stravaganti arbitraggi — l'Inghilterra con il suo pericoloso hooligans, fuori per demeriti calcistici la Colombia con il suo codazzo di interferenze narcos, e fuori Maradona. Ora anche il mondiale è politicamente «pulito». L'Argentina, invece che per Boston, fa le valigie per Los Angeles, dove l'aspetta la Romania. Maradona forse andrà davvero in vacanza, come aveva dichiarato nei giorni scorsi, «in un posto dove nessuno mi conosce». Esiste, gli avevano chiesto, un simile posto? Ieri, intanto, ha lasciato Dallas per raggiungere, a Boston, la moglie Claudia. Da lì, un altro aereo per destinazione sconosciuta. Maradona era «nero»: short grigi, tee-shirt bianca, occhiali scuri, ha rifiutato di concedere gli autografi a un gruppo di ragazzini che lo aveva riconosciuto.

L'uscita di scena del «Pibe» ha «rotto» l'Argentina e ha privato il torneo dell'ultimo re del calcio

Ma senza Diego è un altro mondiale

■ DALLAS. Cambierà, il mondiale senza Maradona? Domanda sbagliata. Il mondiale è già cambiato. Pensateci. Con Maradona in campo, l'Argentina non avrebbe perso con la Bulgaria. E non perché Diego avrebbe vinto la partita da solo, ma perché sarebbe stato radicalmente diverso l'atteggiamento psicologico delle squadre. Quindi l'Argentina avrebbe vinto il girone, la Nigeria sarebbe arrivata seconda, la Bulgaria forse terza o forse, chissà, sarebbe passata la Russia. La composizione degli ottavi sarebbe stata molto, molto diversa.

C'è un dato statistico piuttosto interessante: nelle due partite con Nigeria e Grecia, Maradona è stato l'argentino che ha subito più falli: 14. Dopo Argentina-Nigeria, Diego ha detto: «È stato come fare a botte con Tyson», ed è andato a farsi fare una radiografia alla mascella. Non aveva nulla. Esagerava? Può darsi, però è un fatto che Maradona era ancora uno spauracchio. I difensori si sentivano obbligati a martoriarlo come un tempo. Lui, da attore consumato, riusciva poi ad accentuare i falli in modo molto teatrale. Ma, insomma, con lui in campo la

partita cambiava. Questo è innegabile.

C'è anche un dato tecnico da analizzare. A giudicare da Argentina-Bulgaria, il ct Basile non sa come rimpiazzarlo. All'inizio ha messo in campo Rodriguez, ex Atalanta. Ma il «modo» tattico dell'Argentina post-maradoniana è un altro. Con Diego a disposizione, Basile aveva preso la coraggiosa decisione di schierare tutti e quattro i suoi super-attaccanti: Batistuta e Caniggia punte pure, Maradona libero di spaziare e di inventare, Balbo a sostegno in una strana posizione di centravanti anteriore. Dietro costoro, Redondo a far da play-maker. La squadra era molto sbilanciata in avanti, ma aveva un potenziale d'attacco da far spavento. Senza Diego, e senza Caniggia dopo 25 minuti, contro la Bulgaria Basile non ha fatto la cosa apparentemente più logica (avanzare Balbo a fianco di Batistuta, e inserire un vero centrocampista). Ha mantenuto lo schema di partenza inse-

Cambierà il mondiale senza Maradona? Domanda sbagliata: il mondiale è già cambiato. L'uscita di scena dell'ultimo re del calcio ha praticamente chiuso «Usa '94 numero 1». Da due giorni c'è un nuovo torneo: «Usa '94 numero 2», il primo campionato senza il miglior giocatore del mondo degli ultimi dieci anni. L'e-

scclusione del «Pibe» non mette in difficoltà solo l'Argentina: sconvolge i pronostici della vigilia. Ma la vera perdita è per gli amanti del calcio-spettacolo, che non potranno più divertirsi con i «numeri» dell'ultimo vero artista del pallone. È davvero finita l'era della fantasia, dell'invenzione, del colpo di genio.

DAL NOSTRO INVIATO

rendo due attaccanti nanerottoli — Ortega e Medina Bello — che, disgraziatamente per l'Argentina, assomigliano a Maradona sono nel fisico. Risultato: gli attacchi argentini sono stati affollati e caotici, è tornato il vecchio vizio dello sceneggiato (a ogni contatto chiedevano il rigore), l'Argentina sembra una squadra che abbia improvvisamente smarrito l'identità. E ci sono solo tre giorni per ritrovarla, prima dell'ottavo con la Romania.

Senza Maradona non sarà più la

stessa Argentina e non sarà più lo stesso mondiale. Non sarà più la stessa Argentina per i motivi suddetti, e perché Diego aveva dimostrato di poter fare ancora la differenza, a quasi 34 anni. È stato indicato il più forte giocatore degli ultimi dieci anni (qualcuno dice: di sempre), poteva ancora essere la *star* della World Cup. Non sarà più lo stesso mondiale perché il calendario è stato sconvolto e nella parte alta del tabellone si è creata una stranissima situazione

che potrebbe dar vita a clamorose sorprese. L'Argentina è attesa a Los Angeles da un ottavo ad alto rischio, se gioca come l'altra sera al «Cotton Bowl», potrebbe trovarsi in grave difficoltà contro la Romania. Sempre a Dallas, si svolgerà un ottavo inedito e aperto ad ogni soluzione: Svezia-Arabia Saudita. Grazie alle geniali idee di quei ferocissimi sadici che governano la Fifa, la partita si svolgerà a mezzogiorno. Possiamo assicurarvi che l'altra sera, alle 18, a Dallas c'era un'afa

terrificante: a mezzogiorno si andrà letteralmente arrosto e non vorremmo essere nei panni degli svedesi, di fronte a un'Arabia che ha ampiamente dimostrato di saper giocare a pallone. Una partita che in altre condizioni avrebbe avuto un pronostico scontato di una vittoria. Un quarto di finale Romania-Arabia è tutt'altro che fantascientifico, e questo porterebbe una delle due in semifinale contro il Brasile: il quale, a sua volta, farà bene a non sottovalutare gli Usa, che a San Francisco, il 4 di luglio, contro i «maestri», giocheranno la partita della vita.

Nella parte bassa, tralasciamo ogni commento su Nigeria-Italia (per quello che le due squadre hanno mostrato finora, non dovrete esserci partita: ma chi può dirlo?), lasciamo al loro destino Germania-Belgio e Spagna-Svizzera (sono le uniche due partite «normali», dove potrebbe prevalere la tradizione: che naturalmente parla a favore di tedeschi e spa-

Al. C.

I PEGGIORI. Dopo i gironi eliminatori, ecco la «top undici» in negativo; ruolo per ruolo Da Cordoba ad Asprilla, ventidue giocatori alla ricerca del gioco perduto

MALVISTO MAL DETTO

PAOLO MALDINI: «Siamo molto legati agli schemi, ma non siamo robot: nel nostro gioco c'è spazio per la fantasia». (Tuttosport) CANDIDO CANNARO: «Era bello, affascinante, irresistibile quell'incrocio tra inferno e paradiso, tra arroganza e umiltà, tra vizio e sacrificio dal quale improvvisamente è sbucato Diego Maradona, all'età di Cristo, col suo genio ancora intatto, il suo potere tiranno, i suoi terribili anatemi e il suo piede sinistro di fuoco, come la spada di un arcangelo». (La Gazzetta dello Sport)

GIOVANNI AGNELLI: «Ma avete visto la faccia di Roberto Baggio prima dell'incontro Italia-Messico? Sembrava un coniglio bagnato». (tutti i giornali)

JOSEF GUARDIOLA: «Porto la barba perché l'avevo quando ho vinto l'oro olimpico a Barcellona. Fu un momento indimenticabile. Ora abbiamo deciso in 7 di portare la barba, sperando che ci porti fortuna». (La Gazzetta dello Sport)

GIANNI MELDONI: «Quei passi lenti e strascicati (di Maradona, ndr) come in un supremo sforzo, quella tristezza lampante anche dopo il gol segnato ai greci, quel ghigno allucinato verso la telecamera, quella fatica nei rialzarsi dopo le cadute cercate come un break, tutto ciò, dopo aver visto morire il ciclista inglese Simpson sulle pietre del Monte Ventoso, al Giro di Francia, mi ha inquietato». (Il Tempo)

GIORGIO GANDOLA: «Diego? No, un cinese che vende anelli di latta. Diego? No, una signora con la permanente azzurro-metallizzata che rassicura su come cucinare un pesce spada con le olive. Diego? Sì, finalmente. Ma è don Diego de la Vega prima di trasformarsi in Zorro in un telefilm vecchio come Noè. La raffica di colpi al telecamerando è da offensiva delle Ardenne». (Il Giorno)

GIORGIO GANDOLA: «Diego? No, un cinese che vende anelli di latta. Diego? No, una signora con la permanente azzurro-metallizzata che rassicura su come cucinare un pesce spada con le olive. Diego? Sì, finalmente. Ma è don Diego de la Vega prima di trasformarsi in Zorro in un telefilm vecchio come Noè. La raffica di colpi al telecamerando è da offensiva delle Ardenne». (Il Giorno)

GIORGIO GANDOLA: «Diego? No, un cinese che vende anelli di latta. Diego? No, una signora con la permanente azzurro-metallizzata che rassicura su come cucinare un pesce spada con le olive. Diego? Sì, finalmente. Ma è don Diego de la Vega prima di trasformarsi in Zorro in un telefilm vecchio come Noè. La raffica di colpi al telecamerando è da offensiva delle Ardenne». (Il Giorno)

ROBERTO BECCANTINI: «Non è un'altra luce che si spegne, è la luce. L'ultima rimasta, dopo la discesa di Gullit e l'infortunio di Van Basten, dopo le ingannevoli promesse di un calcio diverso e la volgare realtà di un calcio sempre più piatto. Se Baggio non fa in fretta a rialzarsi, bisogna pregare l'Idio che ihermi Romano, oppure supplicare Allah che conceda lunga vita a Saeed Owarin, l'artefice di un gol al Belgio così sconvolgente da giustificarsi l'etichetta più ambita: quella, appunto, di maradoniano». (La Stampa)

JORGE SOLARI: «Ho accettato di allenare l'Arabia Saudita perché re Fahd ha parlato con Carlos Menem che mi ha raccomandato». (El País)

ROMARIO: «(Con Bebeto) siamo buoni compagni, questo sì. E diciamo che molto più amiche sono le nostre mogli». (Tuttosport)

Delusioni in formato Mondiale

I gironi d'eliminazione sono finiti. Tutte le squadre hanno giocato tre partite. Ecco, ruolo per ruolo, i giocatori che hanno destato meno impressione. Riserve comprese. E non mancano i campioni più celebrati.

LORENZO MIRACLE

1) Cordoba: la Colombia, è già rientrata sul suolo patrio. La squadra di Maturana aveva troppi punti deboli: tra questi il portiere, ruolo che storicamente ha avuto pesanti rappresentanti in quel paese. Cordoba ha semplicemente tenuto fede alla tradizione. (Riserva Azmi: ha subito tre gol, due per colpa sua, il terzo su rigore)

2) Effenberg: il tedesco di Firenze, non essendo riuscito a farlo in altri modi, ha deciso di rendere edotta la popolazione globale della sua presenza a Usa 94 insultando i suoi tifosi. Escluso (giustamente) di squadra, rispedito (giustamente) a casa, se l'è presa con l'universo mondo. (Riserva Tassotti: ha giocato solo, e male, contro l'Eire)

3) Rimba: se la Bolivia in tre incontri ha preso solo un punto, un po' deve ringraziare anche questo difensore. Dalle sue parti gli attaccanti sono sempre passati con la massima tranquillità. (Riserva Bjornbye: il norvegese ha dimostrato una rigidità di schemi pari solo a quella dei computer su cui il suo ct Olsen elabora il gioco della squadra)

4) Rijkaard: vedere giocare l'Olanda, in questi primi tre turni, mette tristezza. Il «calcio totale» di cruyffiana memoria gli orango attuali non sanno neppure cos'è. E quello ch'era noto come il «tulipano nero» è appassito sotto il peso dei chilibi in più. Aveva resistito alla tentazione degli spaghetti, ma evidentemente più della pasta porta la margarita. (Riserva Albertini: è il successore di Rijkaard nel Milan. Basta così, con i cattivi pensieri)

5) Tealouchidja: le squadre materasse sono scomparse? Non proprio, grazie alla Grecia. La Bulgaria era in cattiva forma? Nessun problema, ci pensa la Grecia. E anche la Nigeria sembrava avere qualche difficoltà: grazie al cielo è arrivata la Grecia. (Riserva Ternavski: tutte le punte marcate dal russo hanno avuto vita facile. Un caso?)

6) Escobar: ha, tra le altre cose, la colpa di aver segnato l'autorete che ha dato il colpo di grazia a qualsiasi speranza di riprendersi dei colombiani. Ma al di là di quest'infortunio il libero sudamericano non è mai riuscito a tenere in ordine il suo reparto. (Riserva Mattheus: si dice che sia lui il

vero allenatore della Germania. E allora perché non si accomoda in panchina? Tanto, fermo per fermo, almeno i suoi giocano in undici)

7) Brehme: ha incominciato il Mondiale giocando in difesa, poi, visto che non riusciva a frenare un attaccante che fosse uno, è stato spostato a centrocampo. Non è mai stato il suo ruolo, e ha fatto vedere che non sapeva che pesci prendere. Adesso, forse, verrà schierato in attacco e poi, se continua così, forse Vogts (o Matthaeus?) capirà che è il caso di lasciarlo in panchina. (Riserva Cristaldo: nessuno è riuscito a mangiarsi tanti gol come lui)

8) Jonk: l'interista ha un merito. Ha tolto l'Olanda dai pasticci in occasione della partita con l'Olanda. Ma giusto perché la palla è capitata da quelle parti. Perché Jonk è fatto così: passeggiava, passeggiava, poi se vede una palla vicina a lui prova a tirare. E ogni tanto capita pure che c'azzechi. (Riserva Weber: ha cercato d'insidiare il primato dei gol falliti a Cristaldo)

9) Kostadinov: 270 minuti giocati e tre azioni fatte. Una ogni 90 minuti: un po' poco. Se poi si vede che mai è risultato utile, allora si capisce come il posto in squadra per lui è assicurato. (Riserva Casiraghi: il presidente dei Coni, Pescante, sostiene che non può giocare bene perché nella Lazio siede in panchina. Ipotesi suggestiva, da verificare con un'adeguata antitesi. Ma la tesi resta quella: gioca male)

10) Valderrama: gioca sempre a testa alta. Per alcuni giocatori è considerato sinonimo di classe; nel suo caso è solo un effetto del peso dei capelli. Non certo del peso delle idee, visto che quelle sono sempre poche, e peraltro ben confuse. (Riserva Rai: il Brasile va avanti, nonostante il suo capitano)

11) Asprilla: certo che se a suggerire il gioco c'è uno come Valderrama è difficile giocare in attacco. Ma anche lui, il Faustino gialloblù, le sue brave colpe ce l'ha. Sconclusionato, sempre alla ricerca dell'impossibile. Quando, se si limitasse al possibile, potrebbe fare sciacchi. (Riserva Bebeto: dalla Galizia alla California qualcuno deve avere fatto uno scambio di persona. Perché nel Deportivo La Coruña giocava un campione, nel Brasile no)



Il colombiano Carlos Valderrama ha deluso in questo mondiale

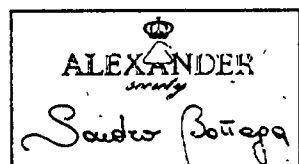
Il calcio? È uno sbadiglio

MORFEO. Un enorme sbadiglio: così riassume le 36 partite della prima fase del mondiale il Wall Street, che si allarma alla prospettiva che il gioco del calcio prenda davvero piede negli Stati Uniti e si chiede: gli americani «si sono dimenticati che i loro antenati sono fuggiti dal vecchio continente per salvarsi dalla tirannia, dall'oppressione e dal football?», e conclude desolatamente: «Sembra di sì». L'articolo è illustrato da un disegno che mostra un uomo con la bocca spalancata in un enorme sbadiglio e «riempita» dalla testa di un giocatore che colpisce la palla, come se si trattasse dello schermo di un televisore. «I promotori lo definiscono un gioco intellettuale, gli scacchi dei piedi. I detrattori rispondono: siamo concreti, sono 89 minuti e 57 secondi di adulti vestito da bambini che corrono dietro a una palla». La media dei gol segnati nella prima fase è di 2,21/15384 a partita, ha calcolato il Journal: «Meno dei punti che il matador del basket B.J. Armstrong, del Chicago Bulls, è capace di segnare con uno scatto del polso».

ETÀ. Da quando Roger Milla ha segnato contro la Russia, diventando il più anziano marcatore in una Coppa del mondo di calcio, i calcoli sull'età media delle squadre stanno suscitando grande interesse. Si è così saputo che il Belgio è la squadra con l'età media più alta (29 anni e 4 mesi) seguita dalla Germania. I più giovani sono invece i sauditi (età media 24 anni e 7 mesi). E l'Arabia ha

battuto il Belgio... ERBA. Come già accadde per i prati di Italia '90, anche l'erba del Silverdome di Detroit doveva essere rivenduta pezzo per pezzo alla fine del Mondiale. Le oltre duemila zolle che ricoprono la base dell'impianto coperto erano già state prenotate da alcuni collezionisti. Ma mercoledì è stata cambiata l'idea: l'erba usata per gli incontri di Usa 94 nel Silverdome verrà utilizzata per un terreno situato nell'isola di Belle Isle, nei pressi di Detroit. GEOGRAFIA. Gli statunitensi riconoscono di non essere degli ottimi conoscitori della geografia mondiale. Ma tutti sono insorti e hanno protestato quando un commentatore della catena televisiva ESPN ha affermato che «l'Arabia Saudita è la prima squadra asiatica a qualificarsi per gli ottavi, dopo il Marocco nel 1986».

PARREIRA. Sempre tesi i rapporti fra il selezionatore del Brasile, Carlos Alberto Parreira, e la stampa del suo paese, insoddisfatta dalle prestazioni della nazionale nonostante il passaggio agli ottavi di finale. La prima conferenza stampa concessa dal ct ai giornalisti nel ritiro di Villa Felice, a Los Gatos, si è presto trasformata in rissa verbale, con gridi, proteste e richieste di cambio del modulo di gioco. Alla fine Parreira ha confidato ad alcuni giornalisti stranieri che «è molto difficile spiegare in Brasile che il calcio è cambiato».



RISULTATI

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA A and GIRONA B results.

Table with 11 columns: P, G, V, S, P, F, S. Shows classification for GIRONA A.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA B results.

Table with 11 columns: P, G, V, S, P, F, S. Shows classification for GIRONA B.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA C results.

Table with 11 columns: P, G, V, S, P, F, S. Shows classification for GIRONA C.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA D results.

Table with 11 columns: P, G, V, S, P, F, S. Shows classification for GIRONA D.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA E results.

Table with 11 columns: P, G, V, S, P, F, S. Shows classification for GIRONA E.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA F results.

Table with 11 columns: P, G, V, S, P, F, S. Shows classification for GIRONA F.

- MARCATORI: 6 reti: Salenko (Russia), 4 reti: Klinsmann (Germania), 3 reti: Batistuta (Argentina), Dahlin (Svezia), Romario (Brasile), Stoichkov (Bulgaria), 2 reti: Amokachi (Nigeria), Raducioiu (Romania), Goicoechea e Camerino (Spagna), Hagi (Romania), Knup (Svizzera), Valencia (Colombia), L. Garcia (Messico), Amin (Arabia S.), Caniggia (Arg.), 1 rete: Maradona (Arg.), D. Baggio e Massaro (Italia), Owarin (Arabia S.), Roy e Bergkamp (Olanda), Nader (Marocco).

IL GOL

■ Come passare nel giro di due minuti da terza del girone a prima. Chiedere alla Nigeria, che è riuscita nell'impresa grazie a due fattori: la seconda rete della Bulgaria contro l'Argentina e la quasi contemporanea prodezza personale di Amokachi. Il tutto è avvenuto al 49' del secondo tempo di Grecia-Nigeria, quando l'attaccante del Bruges ha preso palla sulla tre quarti e si è rapidamente accentrato. Giunto nei pressi del limite dell'area di rigore greca il nigeriano ha saltato un uomo, e ha quindi fatto partire uno straordinario tiro, e il pallone è andato a infilarsi nell'angolo alto della porta difesa da Karkamanis. Un altro bel gol per la Nigeria, dopo la rete realizzata nel corso della stessa partita da Georges Finidi. Anche in questo caso Amokachi ci ha messo lo zampino, visto che l'azione è partita da lui. Ma Finidi è stato bravissimo nel riprendere una palla che aveva controllato non proprio perfettamente e a segnare con un preciso pallonetto.

Verrà il giorno in cui i «Leoni»...

Cleared by Fininvest censors ■ OXNARD (?) Scrivo da un luogo segreto. Non posso dirvi dove sono. Non lo so nemmeno io. Forse ricorderete che, l'ultima volta che ci siamo sentiti, ero asserragliato in una stanza dell'albergo Lafayette, presso San Francisco, con tutta la delegazione del Camerun che voleva farti la pelle. Ma forse non ricordate nulla, lettori ingrati e facili all'oblio! È bastato che quello scemo di Maradona si sbagliasse a prendere la medicina per il raffreddore, perché voi vi dimenticaste di me. È tutta una sporca congiura. Tutti mi odiano. Tutti tramano contro di me. Maradona si fa squalificare apposta per rubarmi la scena. O.J. Simpson ammazza la moglie e l'amante, con l'unico scopo di inscenare un processo che si mangia tutto lo spazio a disposizione in tv

JEAN-LUC MBOUH

e sui giornali. Nove giocatori nigeriani fingono di chiedere asilo politico negli Usa, solo perché sono gelosi della popolarità del Camerun e vogliono farsi belli agli occhi della stampa. Tutti si inventano simili sciocchezze, e intanto chi si ricorda del povero Mbouh? Fanno così perché loro sono grandi e io sono piccolo e nero! È un'ingiustizia, peròoooo!! (nota del censore: comincia ad avere il forte sospetto che questo Mbouh non esista. Temo che sia un funzionario Rai, lo stesso che faceva i caroselli di Calimero, che ci sta prendendo tutti in giro. Chiedo alla regia: non è possibile indagare? Atterdo istruzioni). Accetto comunque la dura legge dei mass-media. Rinuncio alla popolarità. Rinuncio alla fama. Ri-

nunciato alla rubrica quotidiana sull'Unità (questa è l'ultima, è ufficiale). Però approfitto di questa occasione per lanciarmi un appello. Italiani, fratelli, popoli mio: salvatemi! Sono in grave pericolo. Non posso spiegarvi perché. Ma la vittoria della Bulgaria sull'Argentina (sempre per colpa del raffreddore di Maradona, il m***** sua!) mi ha messo in un mare di guai. Perché? Non posso dirvelo, abbiate pazienza. Ma guardate bene il calendario degli ottavi, pensate alle tre classificate che sono state escluse (sono la Russia e la Corea, non fatemi dire altro) e riflettete... Forse un giorno saprete tutto. Sì, verrà un giorno in cui la verità trionferà. Verrà un giorno in cui Maradona verrà fatto santo, Blatter e Grondona saranno additati al pubblico ludibrio, i nige-

riani saranno smascherati per quello che sono (non è la Nigeria, è l'Inghilterra! Yekini è Gascoigne truccato da negro! Ve lo dico io, credetemi), si saprà finalmente che Milla è in realtà il figlio di Milla, Massaro è in realtà il figlio di Massaro, Tassotti è in realtà Tassotti, i leoni indomabili del Camerun! Verrà un giorno in cui il leone dormirà con l'agnello, il miele scenderà nei ruscelli e gli alberi daranno mele d'oro, e il povero Mbouh verrà riabilitato come Bucharin. Ma per il momento, salvatemi la pelle. Un giorno saprete a quali rischi si è esposto Mbouh, per amor vostro. Ora chiudo. Sento dei passi, fuori della mia cella umida e buia. Stando venendo a prendermi. Forse è un addio. Pensatemi, ogni tanto. (Nota del censore. boh???)

LA PAPERA

■ La Grecia, dopo l'azione che andiamo a descrivere, non ha subito nessun gol. Ma l'errore è stato talmente marchiano che vale la pena sottolinearlo. Si andava verso la fine del primo tempo, quando su un'azione d'attacco della Nigeria, Amokachi si è trovato a tu per tu con il portiere greco, nell'occasione Karkamanis. Il nigeriano ha saltato l'estremo difensore greco con un pallonetto, ma la palla è stata ripresa da Kalitzakis che l'ha rinviata verso Karkamanis. E questi, terzo portiere greco in tre partite, ha pensato bene di bloccarla con le mani. Inevitabile, a questo punto, la decisione dell'arbitro di assegnare una punizione di seconda in area a favore della Nigeria. Come peccato di ingenuità, per una squadra che si presenta ai Mondiali, non c'è male davvero. Ma la papera l'ha commessa anche il portiere Claudio Icardi che commentando per la Rai l'incontro ha subito annunciato la concessione di un rigore a favore degli africani.

TOUR DE FRANCE. Oggi l'avvio da Lille con il cronoprologo. Favoriti Indurain e Rominger

Luglio in giallo, attenti a quei due Ma se Pantani...

Parte oggi da Lille con una cronoprologo (7,2 km) il Tour numero 81. Favoriti Miguel Indurain (vincitore delle ultime 3 edizioni) e lo svizzero Tony Rominger, dominatore della Vuelta. Gli italiani puntano a qualche tappa.

Fuori i secondi e occhio a Boardman

Pronti, via, attenti ai secondi: il Tour si mette in moto con il canonico cronoprologo. Questa volta nel cuore di Lille: 7,2 km da fare in apnea per dare un segnale e infilare la prima maglia gialla. L'anno scorso, a Pay De Fou, Indurain mise subito tutti in riga dando 8 secondi a Zulle (secondo), 11 a Bugno (terzo) e addirittura 20 a Rominger (quinto). Questa volta i giochi sembrano più aperti. Oltre a Indurain e a Rominger in pole position si possono mettere Zulle, De Las Cuevas, Thierry Marie (3 volte vincitore di un prologo al Tour), Boardman, ed Echimov. Diretta su Raitre dalle 16 alle 18. Diretta anche su Telemontecarlo e sulla tv svizzera.

DARIO CECCARELLI

Comincia il Tour. Felice Gimondi, l'ultimo italiano ad averlo vinto 29 anni fa, ormai non riesce più a dormire. Il suo telefono è rovente come il Mont Ventoux a mezzogiorno. Succede tutti gli anni. Prolungandosi il digiuno azzurro, alla vigilia di ogni Tour tutti lo chiamano per rievocare l'ultimo trionfo. Era il 14 luglio del 1965, presa della Bastiglia. Gimondi, temendo ormai di menar gramo, sorride e se la cava con una battuta: «L'importante è non perdere la testa». Un buon consiglio visto che si va nel paese che ha brevettato, per primo, la ghigliottina.

Considerate le premesse, meglio rassegnarsi. È molto probabile, infatti, che anche l'anno prossimo, di questi tempi, a casa Gimondi squilli il telefono per celebrare il nostro trentesimo digiuno. Il Tour che parte oggi da Lille con l'immane cronoprologo (km 7,2) non strizza l'occhio ai nostri campioni. Noi siamo in tanti (8 squadre con la «sanmarinese» Mercatone Uno), ma poco accreditati per la vittoria finale. Quella, almeno per i bookmakers, va equamente ripartita, tra spagnolo Miguel Indurain e lo svizzero Tony Rominger. Non a caso i due protagonisti dell'ultima edizione. Agli italiani, intesi come Bugno, Chiappucci e Pantani (in ordine alfabetico) spetta un posto di seconda fila. Come programma non è entusiasmante. Ma per far cambiare idea ai bookmakers c'è solo un mezzo: attaccare, scatenare la bagarre. Purtroppo le premes-

se non sono incoraggianti. Pantani, la rivelazione del Giro, viene in Francia soprattutto per accumulare esperienza. Qualche fuoco d'artificio sui Pirenei e sulla Alpi (4 arrivi in quota), lo farà esplodere, però le cronometre, 177 km in totale, sono troppe per un peso leggero come lui. Claudio Chiappucci, deludente al Giro, cercherà al Tour di invertire la tendenza negativa. Può vincere una tappa, far la mina vagante con Pantani, magari avvicinarsi al podio. Sperar di più è solo una pia illusione. Su Gianni Bugno meglio non far conto. Le sue ultime parturie aggiunte alla nevrotica incostanza dimostrata al Giro non sono beneauguranti. Da un'impressione d'aver rinunciato a un ruolo di primo piano in classifica. È un delitto, puro autolesionismo, ma non si può cambiar la testa di un uomo a 30 anni. Teniamocelo così, rassegniamoci. Se poi fa una bella impresa, come lui si auspica, tanto di guadagnato.

Come al solito, il Tour rispetta la tradizione. E anche quest'anno presenta una fase d'avvio interlocutoria, con una decina di tappe adatte ai velocisti. I maligni sostengono che il piatto forte, cioè le montagne, verranno alla fine per evitare la sovrapposizione con i mondiali di calcio. Questa volta, a pensar male, oltre che a far peccato si sbaglia pure. La Société du Tour de France se ne infischia degli altri avvenimenti. Vuole però rispettare il suo canovaccio che, soprattutto nei primi giorni, prevede sconfinamenti all'estero (quest'an-

no si va in Inghilterra passando in treno per l'Eurotunnel della Manica) e feroci sgomitamenti tra i velocisti. Il forfait di Cipollini ci priva di un sicuro protagonista. Lo sostituisce, dopo le note polemiche, Adriano Daffi. Lo sprinter lombardo, in attività dall'inizio della stagione, ha però già speso le sue migliori cartucce.

Del percorso ormai si è già detto tutto. La lunga cronometro di Bergerac (nona tappa, 63 km) darà la prima forte scrematura al Tour. Già allora si capirà se Rominger può, dopo 3 anni di dittatura assoluta di Indurain, completare la rivoluzione avviata al Giro d'Italia da Berzin-



Marco Pantani, rivelazione del Giro d'Italia, alla prova del Tour de France

Janni/Ansa

e da Pantani. Per Miguel questo è un duro banco di prova. Un ulteriore passo falso, dopo il terzo posto al Giro, confermerebbe un'impresione generale: che il suo declino sia ormai cominciato e che, dopo le note polemiche, Adriano Daffi. Lo sprinter lombardo, in attività dall'inizio della stagione, ha però già speso le sue migliori cartucce.

Tony Rominger, 33 anni, pur essendo più vecchio di Indurain da l'impressione di scoppiare di salute. I suoi ultimi test, fatti in Colorado in giugno, lo danno in grandissima forma. E lui, forse esagerando, dispensa ottimismo in quantità industriali. Vedremo. Indurain ha la pelle dura. E spesso, a differenza di Rominger, è anche fortunato. Tra l'altro se gli italiani al Tour vanno in bianco da 29 anni, gli svizzeri in fatto di astinenza sono delle vere autorità. L'ultima vittoria, per il paese della cioccolata, risale a 43 anni fa con Koblet. Un successo di Rominger sarebbe quindi un fatto storico.

FORMULA 1. Mansell di nuovo in pista

Schumacher vola ma Berger è vicino

MAGNY COURS (Francia). Per il suo ritorno ufficiale, Nigel Mansell si è accontentato del settimo tempo. Il pilota britannico ieri alla guida della Williams-Renault ha preso parte alle prove cronometrate del Gran Premio di Francia. Ma da quando aveva abbandonato la F1 per dedicarsi alle gare Indy, Mansell (campione del mondo nel 1992) ha trovato qualcosa di cambiato. Il numero 1 ora non è più lui, il nuovo re è Michael Schumacher. Del resto, al britannico sarebbe bastato leggere l'attuale classifica del mondiale piloti per capire che aria tira in questa stagione nel grande circo della Formula 1: non è certo un caso che il tedesco sia primo a 56 punti, con il secondo, l'inglese Damon Hill, a quota 23. Così ieri, mentre Schumacher con la sua Benetton Ford faceva registrare il miglior tempo sul giro (1'17"085), Mansell fermava i cronometri sul settimo tempo (1'18"340). Un ritorno senza acuti, quindi, per Mansell, ma sicuramente ben retribuito: per partecipare al Gp di Francia, la sua casa automobilistica gli verserà un miliardo e mezzo, in attesa di decidere per il futuro. Mansell è comunque parso sereno: «Va bene così» ha detto al termine delle prove, «sono soddisfatto. Non ho ancora trovato un perfetto bilanciamento della macchina, ma di sicuro è una macchina dotata di grande potenziale. Devo solo cercare di fare meglio domani (oggi, ndr)».

Le prove di Magny Cours erano attese non solo per seguire Mansell, ma anche per vedere in azione la Ferrari 412 T1/B. Il pilota Jean Alesi nei giorni scorsi aveva affermato che le innovazioni aerodinamiche hanno reso la «rossa» di Maranello molto più competitiva. Il pilota francese ha ottenuto il quarto tempo (1'17"855), mentre il suo compagno di scuderia Gerhard Berger, con 1'17"441, ha fatto peggio solo di Schumacher. A proposito di Schumacher, il pilota tedesco è sceso in pista solo all'inizio della sessione di prove e ha spiegato lui stesso il perché: «Dalle esperienze fatte in passato, sapevo che qui a Magny Cours la pista in genere è più veloce all'inizio delle prove. Per questo sono uscito in pista subito e ho fatto bene». Il terzo tempo, invece, è stato ottenuto dall'inglese Damon Hill (1'17"539). Alesi, però, era deluso dal rendimento della nuova Ferrari: «La macchina è piuttosto pigra nei cambi rapidi di direzione» ha spiegato il pilota francese «il retrotreno non lavora

in maniera ideale». Berger, contento per il suo secondo tempo, si è mostrato soddisfatto della 412 T1/B, pur esprimendo alcune perplessità sulle possibilità della Ferrari sulla pista francese: «Questo circuito ha detto l'austriaco - non è molto favorevole alle nostre caratteristiche tecniche. La vettura modificata, comunque, va bene, dobbiamo ancora migliorare, ma va già meglio di prima». Domenica, al posto di Jiri Jaki Lehto, la Benetton-Ford manderà in pista l'olandese Jos Verstappen: nelle prove questo pilota, che all'inizio della stagione era solo un collaudatore, ha ottenuto l'ottavo tempo (1'18"669). L'ennesima dimostrazione, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che le Benetton attualmente sono le macchine più forti.

Motociclismo: domani si corre il Gp d'Italia

Roberto Locatelli, su Aprilia, in 2'05"03 alla media di 125,671 km orari nella 125; Dorian Romboni su Honda in 1'57"8 alla media di 160,280 nella 250 e l'australiano Mick Doohan su Honda in 1'54"9 alle medie di 164,231 nella classe 500, sono stati i più veloci nella sessione di prove libere disputatesi ieri sulla pista del Mugello, dove domani si disputerà il Gran premio d'Italia, ottava prova del campionato mondiale di velocità di motociclismo. Alle spalle dei tre piloti più veloci si sono piazzati lo spagnolo Juan Martinez su Yamaha, nella 125, Massimiliano Biaggi su Aprilia, nella 250, a soli 50 centesimi, e lo spagnolo Alex Criville, su Honda, nella 500. Completamente sono scesi in pista 101 piloti nelle tre cilindrate. Per l'Aprilia quella di domani potrebbe essere la buona occasione per imporsi al Mugello: il team italiano appare fiducioso, viste le recenti performance di Biaggi, e l'ottimo tempo stabilito dal giovane Locatelli. Ieri intanto sono state smentite le voci su un passaggio di Biaggi alle 500: «Se ha del grilli per la testa - ha detto il direttore dell'Aprilia Carlo Pernat - se il levi. La sua classe anche per l'anno prossimo resta la 250». Proprio Locatelli, dalla prossima stagione, lo dovrebbe affiancare alla guida della quarto di litro italiana.

**REALE
MUTUA
ASSICURAZIONI**

**Il nostro bilancio.
La migliore assicurazione
per i nostri Clienti.**

Esercizio 1993

**L'Assemblea dei Delegati della Società Reale Mutua di Assicurazioni
ha approvato i risultati del 165° esercizio chiuso al 31/12/1993**

Premi complessivi
L. 1.272 miliardi

Risarcimenti pagati
L. 762 miliardi

L'esercizio chiude con un risparmio complessivo di lire
76.768.067.231

Benefici di mutualità corrisposti ai Soci per oltre 4,1 miliardi

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA							
PROVINCIA DI MILANO							
Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1994 e al conto consuntivo 1992 (1):							
1) Le notizie relative alle Entrate e alle Spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)							
Denominazione	ENTRATE		Denominazione	SPESE			
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1994	Accertamenti da conto consuntivo anno 1992		Previsioni di competenza da bilancio anno 1994	Impegni da conto consuntivo anno 1992		
— Avanzo amm.ne	8.719.562	—	— Disavanzo amm.ne	—	—		
— Tributi	95.700.000	60.807.522	— Correnti	401.510.000	367.116.182		
— Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	318.160.000 (279.253.756)	319.204.212 (282.505.815)	— Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	48.560.000	40.572.542		
— (di cui dalle Regioni)	(12.066.578)	(7.262.841)					
— Extratributari (di cui per proventi servizi pubblici)	30.240.438 (1.121.000)	25.353.950 (1.078.680)					
Totale entrate di parte corrente	452.820.000	405.365.624	Totale spese di parte corrente	450.070.000	407.688.724		
— Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	41.320.500 (4.408.500)	15.809.766 (-)	— Spese di investimento	160.893.000	39.919.756		
— (di cui dalle Regioni)	(8.375.000)	(14.548.000)					
— Assunzione di prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	116.822.500 (-)	23.562.600 (-)					
Totale entrate conto capitale	158.143.000	39.372.366	Totale spese conto capitale	160.893.000	39.919.756		
— Partite di giro	70.800.000	58.583.619	— Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	70.800.000	58.583.619		
Totale	681.763.000	503.321.609	— Partite di giro	—	—		
— Disavanzo di gestione	—	2.870.490*	Totale	681.763.000	506.192.099		
TOTALE GENERALE	681.763.000	506.192.099	— Avanzo di gestione	—	—		
* coperto dall'Avanzo di Amministrazione accertato nei Conti Consuntivi 1992 e precedenti							
2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente: (in migliaia di lire)							
	Amministrazione generale	Istruzione o cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
— Personale	51.642.761	66.844.044	—	5.705.778	8.384.517	2.459.452	135.036.552
— Acquisto beni e servizi	19.674.436	67.044.959	—	29.707.881	8.801.301	1.788.518	127.017.695
— Interessi passivi	3.351.076	30.467.394	—	11.747.795	16.310.805	554	61.877.624
— Investimenti effettuati direttamente dall'Amministrazione	276.380	18.979.100	—	—	19.911.000	—	39.166.480
— Investimenti indiretti	—	79.540	—	477.791	185.946	—	743.277
TOTALE	74.944.653	183.415.037	—	47.639.245	53.594.169	4.248.524	363.841.628
3) La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1992 desunta dal consuntivo: (in migliaia di lire)							
— Avanzo di amministrazione del conto consuntivo dell'anno 1992						+ L. 36.897.480	
— Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1992						- L. 8.502.823	
— Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1992						L. 28.394.857	
— Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno 1992 (L. -)						—	
4) Le principali Entrate e Spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti: (in migliaia di lire)							
— Entrate correnti	L. 103,33	— Spese correnti di cui	L. 83,59				
— Tributi	L. 15,50	— Personale	L. 34,42				
— Contributi e trasferimenti	L. 81,37	— Acquisto beni e servizi	L. 32,38				
— Altre entrate correnti	L. 6,48	— Altre spese correnti	L. 26,79				
IL PRESIDENTE (Massimo Zanella)							

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato

WIMBLEDON. Fra Pete Sampras e Goran Ivanisevic una finalissima in nome del servizio

Finale femminile Oggi «chiude» la Navratilova

Un bel problema, per la Martinez, la promessa fatta al suo re, Juan Carlos. «Vincerò», gli ha detto, e ora deve capire come. Del resto, quando c'è lo sport di mezzo, le telefonate dei re, dei politici, dei presidenti del Consiglio floccano a ripetizione, e qualcosa bisogna pur dirgli a questi benedetti uomini dalla cometta sguainata. Conchita ha fatto il passo troppo lungo e ora, per stare ai patti con il suo monarca, deve battere Martina Navratilova, che è a un passo dalla cosa che desidera di più al mondo, vincere per la decima volta il torneo londinese. Sarebbe impresa difficile per chiunque, tanto più per una come Conchita, alla sua prima finale dello Slam e abituata alle mollezze della terra rossa più che agli scarti repentini dell'erba. Eppure, visto che in finale c'è arrivata, non è possibile escludere ulteriori sorprese. L'erba di Wimbledon è secca, molto vicina alla terra ormai, e se il passante di Conchita funziona per Martina non sarà facile venire a capo. Per i detrattori, la finale di quest'anno non è gran cosa. Per giunta, è la stessa del torneo di Roma.



Pete Sampras ha raggiunto la finale di Wimbledon

Caulkinca/Ap

Superbattitori in erba

La finalissima del torneo di Wimbledon si giocherà domani e sul prato inglese ci saranno due fra i giocatori più potenti del momento: Ivanisevic e Sampras. Il primo, al servizio, fa viaggiare la pallina addirittura a 218 all'ora.

mente capito che non era giornata, quella di ieri, per recite a soggetto e si sono adeguati ai ruoli che talento e classifica imponevano Sampras il principino regnante, lo sguardo e i modi da giovine signore in visita ai propri campi del Nord. Martin il fido scudiero, rassicurante montagna di muscoli e di pensieri illuminati, ben disposto perfino ad aiutare il suo gentile despota nei momenti di mala grazia, producendosi in qualche errore di troppo nelle fasi giuste del match, quando l'altro sembrava avvinto dalla noia o si era perso dietro ad un sorriso della sua bionda compagna, trepidante nel box dei familiari.

La vittoria di Sampras non cambia la storia di Martin, che pure era atteso ad una conferma importante in questo torneo. Ci si chiedeva, dopo il successo di 15 giorni fa al Queen's, il club della Regina che fa da avamposto a Wimbledon, se Martin fosse ormai pronto a prenotare la successione del suo diletto principino, e dopo averlo avvicinato nel tennis fosse pronto a imitarlo anche nei modi, in quella capacità

di controllare la partita tenendo a distanza gli intrusi che Sampras ha sviluppato da due anni a questa parte, fino a farla divenire la sua caratteristica vincente; più del servizio al tritolo e del dritto che sembra tirato con riga e squadra. Insomma, la domanda era: è o non è Martin il tennista da cui Sampras dovrà difendersi nel prossimo futuro? Risposta negativa, per il momento. Al confronto del numero uno, Martin è sembrato, come nella finale di Melbourne che ha introdotto il Grande Slam di quest'anno, solo un abbozzo di campione, forse troppo morbido nel carattere, o chissà, fin troppo pulito negli schemi, e dunque, comprensibile da parte di chi ne sa più di lui. Non uscendone promosso, lo statunitense ha avuto, se non altro, il buon senso di limitare i danni (ha strappato anche un set, il terzo per la precisione, e nel quarto ha disposto di cinque palle break prima di soccombere), dando prova di intelligenza. Il che non è poco. Ma in fondo ce lo aspettavamo: Todd, 23 anni, alto 1,98, viene dall'università, che ha frequentato per due

anni, parla bene, è molto bene educato, ha pensieri d'altri, come quando dice che è «un peccato che la rivalità nel tennis rovini tante buone amicizie», e si lamenta solo di una cosa: «Sono un fervente protestante presbiteriano e non riesco ad andare in chiesa quanto vorrei». Visto che è stato eliminato, avrà due giorni per rimettersi in pari. Goran Ivanisevic, dal canto suo, ha stracciato la voglia di finale di Boris Becker battendolo con questo punteggio: 6-2, 7-6, 6-4. Domani scenderà in campo contro l'americano Sampras, per l'appunto.

Nei giorni finali il torneo di Wimbledon si popola di ragazzini e di vecchietti, e i tabelloni appesi alle pareti aumentano a dismisura. Entrano in scena i boys, le girls, i senior, gli over 35 e 55. Va da sé che pescando qui e là capita di imbattersi nei campioni di cui parleremo nei prossimi anni, occasione su cui preferiamo sorvolare essendo i ragazzini già fin troppo assediati da genitori tuffatori e sponsor sughiasoldi per meritare anche il supplizio della stampa. Vedremo come andrà a finire.

Aletica, campionati italiani

Al San Paolo si gareggia Napoli ritrova l'élite fra i dissapori federali

MARCO VENTIMIGLIA

Una novità c'è sicuramente. E nell'immobile mondo dell'atletica leggera nostrana la cosa non è da sottovalutare. La disciplina regina torna oggi e domani in una città praticamente dimenticata, nonostante i suoi due milioni di abitanti. Lo stadio San Paolo di Napoli ospita i campionati italiani di atletica, dando così ragione a chi, sette anni addietro, tanto si ostinò per far sì che l'impianto partenopeo mantenesse la pista nell'ambito della vistosa ristrutturazione operata alla vigilia dei mondiali di calcio del '90. Se la sede è praticamente inedita, non altrettanto si può dire dell'atmosfera in cui si svolge questa edizione dei tricolori. Anche nel capoluogo campano si respira la solita aria dimessa che purtroppo contraddistingue da tempo l'atletica nazionale. Se il barometro indica da tempo tempesta per quanto riguarda gli assetti dirigenziali della Fidal - anche ieri il presidente Gola ha dovuto rispondere a molte critiche durante un consiglio federale protrattosi fino a sera -, nubi nere si stanno addensando anche sul versante agonistico. La recente finale di Coppa Europa ha proposto

una squadra azzurra largamente demotivata, con molti elementi lontani dal rendimento migliore. Da quali atleti è quindi lecito aspettarsi qualcosa in questo week-end tricolore? Al maschile, tanto per cambiare, i protagonisti più interessanti sono concentrati nel fondo e mezzofondo. Gli 800 metri propongono un interessante duello fra il vicecampione mondiale D'Urso e i «nuovi» Cadoni e Giocondi. Interessanti anche i 3000 siepi, con l'ultralavento Lambroschini che però potrebbe essere impegnato da Angelo Carosi. Di buon livello anche gli ostacoli. Nei 110 Laurent Ottot tenterà l'ennesimo assalto al quasi trentennale record paterno, mentre sul giro di pista è prevista una bella sfida fra Mori, Fnnoli e Saber (salvo defezioni dell'ultima ora). E le barrere fanno da trait d'union con le competizioni femminili. Carla Tuzzi, pluriprimatista nazionale, si esibirà infatti nei 100 ostacoli. Attesa anche per la prova di Antonella Bevilacqua nel salto in alto, una specialità nella quale la ragazza di Foggia non nasconde ambizioni da medaglia per i prossimi campionati europei di Helsinki (7-14 agosto).

Pallavolo: il mercato cambia regole L'Alpitour compra il Milan e fa razzia

Cambiano le strategie di mercato, si modifica la geografia del volley d'élite. Così, è crollato il Milan di Sua Emittenza Berlusconi. Parma non fa più paura a nessuno e mentre Modena e Treviso sono le uniche due squadre che possono permettersi di spendere quattrini. È nata una nuova maniera per costruire un club c'alto livello: sponsorizzare un altro. Così, l'Alpitour (l'azienda) ha deciso di comperare il derelitto Milan per poi prelevare i giocatori più importanti. Due nomi su tutti: Andrea Lucchetta e Claudio Gallì. Intanto, da Milano, è sfuggito via Andrea Zorzi.

Destinazione: Treviso. Si movimenta il mercato, dunque, e sembra che anche Vittorio Cecchi Gori abbia deciso di entrare nella pallavolo anche se è rimasto «scottato» dalle cifre che gli sono state presentate per acquistare i diritti e i giocatori per la nascita Fiorentina volley. Infine: pillole di movimenti più o meno importanti. Il balletto degli alzatori è iniziato: Peter Blangé dovrebbe accasarsi a Montichiari, Jeff Stork a Ravenna e Fefè De Giorgi in quel di Parma. Marco Martinelli andrà a Montichiari mentre Davide Bellini resterà in quel di Cuneo.

Prima corsa	11 X2
Seconda corsa	22 1X
Terza corsa	11 X2
Quarta corsa	11 X2
Quinta corsa	XX1 X12
Sesta corsa	111 1X2

DANIELE AZZOLINI

LONDRA Sapete come sono i match tra i picchiattoni... uno batte, il pubblico fa finta di aver visto la pallina, gli arbitri pure, se la cellula elettronica, emette uno sbercio il gioco si ferma, se no si prosegue e se si è fortunati già dal primo scambio la pallina ricompare, quasi fosse l'Enterprise che rientra da un balzo intergalattico nell'iperspazio. A Wimbledon, se possibile, avviene tutto ancor più rapidamente e a socchiudere gli occhi e a lasciarsi andare di quel tanto che basta per astrarsi dal tennis e dal punteggio del tabellone, che sembra l'unico in grado di seguire un incontro, i

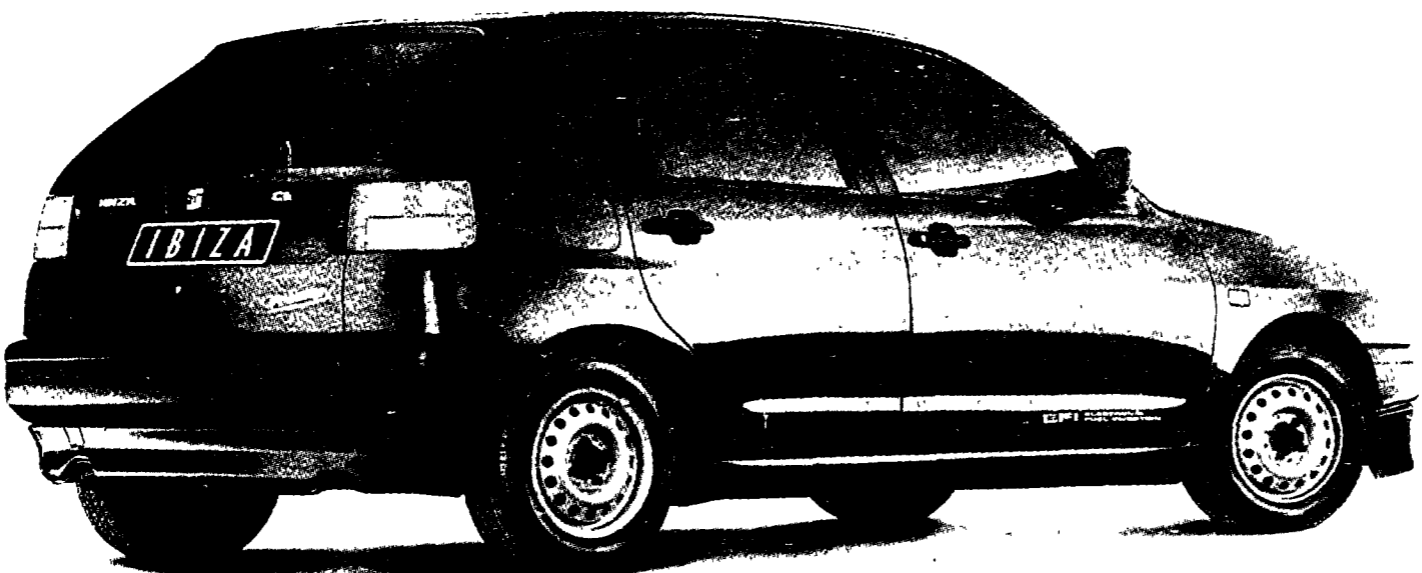
due tennisti in bianco squillante finiscono per somigliare a quei figuranti del teatro giapponese senza parole. Ne nasce una sorta di rappresentazione a gesti che, punto dopo punto, finisce per avere una trama e magari anche una moraletta finale. Al termine del match c'è sempre qualche spettatore che, commosso, commenta: chi ha vinto non l'ho capito, ma si vedeva che si amavano e che lui prima o poi gli chiederà la mano... Davano la stessa impressione Pete Sampras e Todd Martin, ragazzi sin troppo bene educati per mettere in piedi uno spettacolo in stile becero. I due hanno rapida-

NUOVA SEAT IBIZA 1400 FREEWAY. SUPERACCESSORIATA, SUPERACCESSIBILE.

Freeway

3/5 PORTE - 1.400 cm³

La gamma Seat Ibiza cresce ancora. È nata la nuova Ibiza 1400 Freeway. Con la supersicurezza di tutta la gamma Ibiza: barre laterali in acciaio ad alta resistenza nelle portiere, scocca con 6 anelli di rinforzo. Ed in più, tanti accessori tutti di serie, per il tuo confort ed il tuo divertimento. Ad un prezzo, come sempre, imbattibile.



- ALZACRISTALLI ELETTRICI ANTERIORI
- CHIUSURA CENTRALIZZATA
- ANTIFURTO CON COMANDO A DISTANZA
- RADIO MANGIANASTRI CON FRONTALINO ESTRAIBILE

Da **L.15.950.000***
FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT
Imbattibile Ibiza!

NUMEROVERDE 167-901182 SERVIZIO GRATUITO DI ASSISTENZA SEAT SERVICE 24 ORE

PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA
*chiavi in mano - esclusa a.r.i.e.t.



FIGLI NEL TEMPO. L'ADOLESCENZA

ANNA OLIVERIO FERRARIS Psicologa



Mio figlio di dodici anni è alquanto timido: in agosto, vorrei mandarlo in campeggio con altri compagni di scuola, ma temo che non si trovi bene.

Timidi campeggiatori

ESSERE TIMIDI non significa essere sociali. Molte persone timide sono attratte dagli altri e desiderano stare in compagnia anche se preferiscono tenersi ad una certa distanza e non amano molto essere coinvolte. Si divertono a osservare, ascoltare, vedere come gli altri agiscono nelle diverse circostanze. E anche questo è un modo di stare insieme, sebbene poco interattivo. In campeggio però a contatto con i compagni e con degli accompagnatori che sanno come trattare i ragazzi, cadono più

facilmente le barriere difensive e anche i timidi con tempi e modi che vanno rispettati riescono a vincere le incertezze iniziali e a fare delle amicizie. Spesso, il ghiaccio viene rotto attraverso l'amicizia con un compagno un po' più estroverso il che rappresenta il primo passo per entrare nel gruppo attraverso un «intermediario» che facilita il rapporto con gli altri. In un gruppo di adolescenti ci sono tanti tipi diversi e non è detto che tutti debbano essere degli estroversi. I ragazzi stessi come i bambini, hanno una gran-

de tolleranza per le diversità individuali che considerano normali e nel gruppo ognuno può trovare una sua collocazione ed essere apprezzato per delle qualità che altri non hanno. Ci sono dei timidi per esempio che proprio perché sono abituati ad osservare molto gli altri, hanno un notevole acume nel capire le persone e uno spiccato senso dell'umorismo, cosicché possono essere apprezzati proprio per queste loro qualità. In genere i timidi sono anche meno competitivi e arroganti e queste loro caratteristiche possono rivelarsi utili nell'ambito di una collettività in quanto ne favoriscono la coesione. Un accompagnatore esperto sa anche che i ragazzi, in certi momenti, possono preferire di

restare soli e che non tutti hanno le stesse esigenze per quanto riguarda la socialità, mentre alcuni amano star sempre in compagnia, ad altri invece, piace anche stare immersi nei propri pensieri. Il problema vero nasce quando a causa della propria timidezza un ragazzo subisce la solitudine e si sente quindi infelice. Per questo motivo è opportuno dare a tutti gli strumenti per potere vivere con gli altri e vincere le tendenze a ritirarsi, quando un ragazzo avrà raggiunto una sufficiente sicurezza in sé stesso potrà eventualmente scegliere di restare solo, senza però soffrire di una solitudine non voluta. Lasci quindi che il suo figlio vada in campeggio perché questa esperienza gli sarà utile.

Il progresso della scienza e il disincanto per la perdita del ruolo centrale dell'uomo in un libro di Pratico

E l'evoluzione spazzò via i nostri sogni

PIETRO GRECO

C'è un retrogusto un po' amaro, si un sapore piacevole e appena appena palpabile di distaccato disincanto, nelle sei diverse pietanze elaborate da Franco Pratico per *La cucina di Galileo*. Certo, al primo assaggio il menù proposto in questi giorni in libreria per i tipi di Theoria vi sembrerà un trionfo di sapori definiti. Un inno a quella che il filosofo dei sistemi Ervin Laszlo (*Evolution* Shambhala 1987) definisce la *Gran Sintesi* l'evoluzione dell'universo e l'evoluzione della scienza che studia l'universo. Ed è un inno sincero. Perché mentre il cuoco Franco Pratico al secolo giornalista scientifico della *Repubblica* prepara le sue pietanze, in forma di ricettatura di sei saggi pubblicati per la rivista *Sfera*, nel tentativo riuscito di dare un contributo a «colmare lo iato che continua a separare la percezione ingenua del mondo - che alimenta le culture umanistiche e l'immaginario collettivo - dalle proposte e dai risultati della ricerca» si ferma ammirato a guardare le tappe della *Gran Sintesi*. È con autentica ammirazione che mentre mescola gli ingredienti tipici del rigore scientifico con i condimenti tipici della critica umanistica ripercorre il processo che dal semplice al complesso, ha portato in pochi miliardi di anni un caldissimo ed indistinto brodo primordiale di ioni ed atomi a formare, via via, le grandi strutture dell'universo: le galassie, le stelle, i pianeti. E, al meno uno di quei pianeti, la vita e poi ancora la vita intelligente. L'uomo. Attraverso cui come sostiene il fisico Victor Weisskopf (*Le gioie della scoperta scientifica* Garzanti 1992) la natura finalmente comincia a riconoscere se stessa. Ed è con autentica ammirazione ancora che Pratico ripercorre l'evoluzione di quel sapere scientifico che, da Galileo in poi, è lo strumento scelto dalla natura per riconoscere se stessa magari per singoli frammenti, ma con metodo ed in profondità.

Lo avete intuito. Dietro queste domande c'è il problema antico del senso dell'universo. Dello scopo dell'uomo. La scienza ci ha fatto scoprire l'ordine armonioso e creativo del cosmo. Ma cogliendo la metà della conoscenza scientifica. Galileo ci ha fatto perdere anche l'antica innocenza?

Un universo senza scopo
Molti pensano di sì. Perché quella che andiamo scoprendo sostengono è un'evoluzione cosmica certo meravigliosa, ma governata dalla fredda necessità (le leggi deterministiche della fisica) e segnata dal cieco caso di eventi unici e imprevedibili (come la nascita della vita sul quel piccolo e insignificante pianeta chiamato Terra). «Più l'universo appare comprensibile, più appare senza scopo», così Steven Weinberg fisico teorico proclama il suo disincanto cosmico (*I primi tre minuti* Mondadori 1986). «Un disincanto che, in Jacques Monod, biologo evolutive, è magari più lirico, ma anche più disperato. «L'antica alleanza è infranta. L'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo» (*Il caso e la necessità* Mondadori, 1970). La scienza oltre a spazzare via il mito ha dunque «spazzato via anche il sogno»?

C'è un principio antropico?
Altri, con speculare ed opposto estremismo pensano esattamente il contrario. Nel cosmo dicono, dietro la crescita incessante della complessità, non si celano solo caso e necessità. C'è anche un senso compiuto persino un fine ultimo. Quello un po' mistico e un po' misterioso del principio antropico. «La definizione operativa della vita umana come noi la conosciamo sembra essere basata sulla capacità di organizzare informazione e produrre cambiamenti», scrive Halton Arp astrofisico in odore di eresia (*Il principio antropico* Spazio Libri, 1991). «Forse abbiamo la possibilità di prolungare questo processo per un tempo indefinitamente lungo. In questo caso noi o qualche altra forma di vita possia-



mo avere un ruolo importante nell'universo. Il principio antropico rappresenterebbe così una legge di causalità fisica al pari della gravità o dello scorrere del tempo». Il principio antropico il cosmo fatto a misura dell'uomo. O più ingenerale dell'intelligenza. La natura cioè programmata per imparare a conoscere se stessa. Sì è vero, ammette Frank Tipler fisico in buoni rapporti con la teologia, la fisica potrebbe prima o poi ragalarci la TOE, la *teoria del tutto*. Che magari saprà dimostrare che c'è un solo universo logicamente possibile. In tal caso «Il Dio tradizionale potrebbe divenire superfluo ma allora un Dio evolutive potrebbe diventare necessario» (*Physics, Philosophy and Theology* Vatican Observatory 1988). L'universo sta imparando a conoscere se stesso con un processo cognitivo sempre più veloce. Un processo che lo porterà in un punto preciso: il punto della conoscenza e quindi, della autoconsapevolezza assoluta. Lì, al punto omega, sostiene Tipler con appassionata partecipazione, il Dio evolutive

vo l'universo diventerà Dio *tout court*. Questo è il suo destino. Questo è il suo scopo.
Nel gioco cosmico tra gravità ed entropia, tra stelle che nascono e sistemi tenuti lontani dall'equilibrio, ci sono probabilmente risposte meno drastiche e immaginifiche, ma forse più giuste ed equilibrate. Stuart Kauffman un biologo di Santa Fe che sa di matematica è convinto che l'evoluzione dell'universo che noi osserviamo e di cui siamo il risultato è spiegabile con una sorta di «legge della complessità crescente» che risiede nell'auto-organizzazione di cui sono capaci i sistemi chimici. «La vita è una proprietà prevista e collettivamente auto-organizzata dei polimeri catalitici». Se questo è vero le vie della vita sono molte e la sua origine è profonda e semplice nello stesso tempo. Nel codice genetico del cosmo ci sono tutte le condizioni perché la natura giunga a conoscere se stessa. Anche se il percorso cognitivo seguito non è una ineluttabile necessità. L'uomo non è né un accidente puro, né una pu-

ra necessaria. Ma come suggerisce il paleontologo Stephen Jay Gould una fortunata contingenza.
L'evoluzione creatrice
La scoperta dell'evoluzione creatrice non sana l'antica ferita. Tra una tragica disperazione e una epica passione passando per un patetico disincanto l'uomo continua ad interrogarsi sul suo ruolo cosmico. Un ruolo che sembra essere quello del protagonista. Ma solo se si guarda ad una piccola scena della grande commedia universale. Il passato come il futuro non gli appartengono per intero.
Charles Darwin aveva appena fatto in tempo a pubblicare il suo rivoluzionario *Sull'origine delle specie* (1859) che il neozelandese Samuel Butler inviava a *The Press* il giornale di Christchurch una stimolante lettera dal titolo *Darwin Among the Machines*. Darwin tra le macchine. In cui tra il seno ed il fucile si chiede cosa accadrebbe se la tecnologia continuasse ad evolvere in modo più rapido dei regni animali e vegetali. Ogni giorno

stiamo dando alle macchine più potere e le stiamo fornendo di ogni tipo di congegni ingegnosi i quali autoregolandosi e agendo autonomamente alimentano ciò che per le macchine sarà ciò che l'intelletto è stato per la razza umana. L'evoluzione delle macchine immagina Butler sarà velocissima. Fino a quando non prenderanno il sopravvento sull'uomo (e dire che non conosceva i computer e le reti informatiche). L'apologo (preveggenza?) di Samuel Butler induce a riflessioni più profonde sul destino e il ruolo cosmico dell'uomo. Lynn Margulis, microbiologa, lo immagina parte di un supercosmo che verrà (*Microcosmo* Mondadori 1989). Una sorta di mitocondrio di una cellula gigantesca di natura affatto nuova che si espanderà fuori dalla Terra nello spazio profondo e che come il Dio evolutive di Tipler metabolizzerà conoscenza a ritmo crescente. Per il futuro remoto «possiamo predire che gli esseri umani sopravviveranno in modo niente affatto riconoscibile come sistemi di supporto connessi a quelle forme di organizzazione vivente che hanno il massimo potenziale di percezione e di espansione in pratica le macchine. La vita può continuare a espandersi tramite questo processo. Dna - esseri umani - entità basate sulle macchine - in periodi di tempo incredibilmente brevi penetrare in vaste regioni della Galassia».

Non ha davvero importanza se le cose andranno come sostiene Lynn Margulis. Ben più importante è sapere come ci consiglia Pratico che nel teatro cosmico l'uomo è con tutta probabilità destinato a fare un'intensa ma tutto sommato fulminea apparizione. Se egli guarda all'intera storia passata e poi cerca di prevedere il futuro si rende conto che l'evoluzione lo ha reso il primo e il più rudimentale degli strumenti scelti dall'universo per indagare se stesso. È una condizione tutto sommato invidiabile. Perché l'uomo può guardarsi come fa Franco Pratico con distaccato disincanto. Mentre già intravede il suo scopo cosmico stringere come proponevano Ilya Prigogine ed Isabelle Stengers (*La nuova alleanza* Einaudi, 1981) una nuova alleanza con la natura esploratrice.

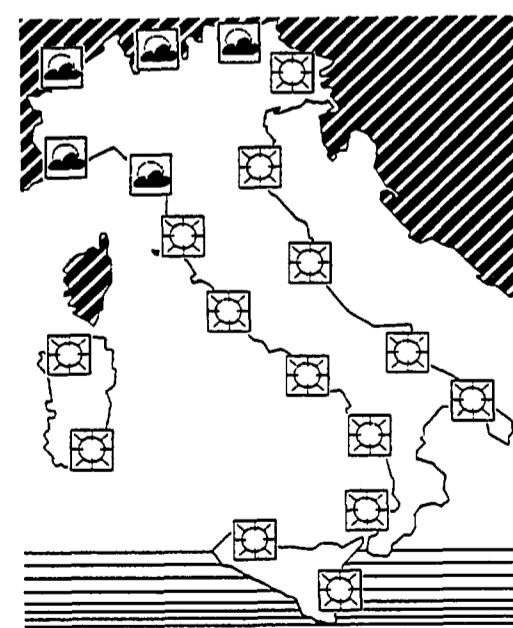
Presto in Europa contraccettivo che dura 5 anni

Un contraccettivo che messo sotto la pelle è attivo per cinque anni, ma può essere rimosso in qualsiasi momento - sarà presto a disposizione delle donne europee. Finanziata dall'OMS (Organizzazione mondiale della Sanità) questa «pillola di nuovo tipo» è stata presentata a Nizza ad un simposio internazionale sulla «diffusione controllata di sostanze bioattive nell'organismo». Messo a punto in Norvegia, il contraccettivo è già disponibile da qualche mese negli Stati Uniti e sarà in Europa entro la fine dell'anno. «Rappresenta una speranza soprattutto per i paesi del Terzo Mondo», ha dichiarato al convegno il Nobel per la fisica Pierre Gilles de Gennes, enumerando i vantaggi del nuovo prodotto. Il contraccettivo si presenta sotto forma di cinque bastoncini grandi quanto un fiammiferi che si collocano sotto la pelle dell'ascella, disposti a forma di stella. La sostanza attiva avvolta in un sottile pellicola di silicone viene rilasciata secondo un dosaggio predisposto per la durata di cinque anni. Nessun pericolo dunque di dimenticare di prendere la pillola quotidiana per cinque anni, non ci si pensa più, salvo a togliere il contraccettivo quando si vuole un figlio.

Aids: l'epidemia si espande velocemente

Tragico aumento dei casi di Aids. Secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) il numero di malati segnalati nel mondo dall'inizio dell'epidemia è passato negli ultimi dodici mesi da 2,5 milioni a 4 milioni, con un incremento del 60 per cento. L'Africa subsahariana - afferma l'OMS in una nota pubblicata oggi a Ginevra - è la regione maggiormente colpita dalla terribile epidemia con un totale di 2,5 milioni di casi. Tuttavia lo sviluppo più inquietante è stato osservato nell'Asia meridionale e del Sud Est, dove negli ultimi 12 mesi il numero di malati si è moltiplicato per otto passando da 30.000 a 250.000 circa. Altrettanto allarmanti sono i dati sui nuovi casi di contaminazione. L'OMS stima che a tutt'oggi circa 16 milioni di adulti e più di un milione di bambini hanno contratto il virus hiv e sono sieropositivi. L'aumento rispetto all'anno scorso è di 3 milioni. La fine dell'epidemia non è in vista ed entro la fine del secolo - conclude l'OMS - dai 30 ai 40 milioni di persone saranno state contaminate dal virus dell'Aids.

CHE TEMPO FA



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
SITUAZIONE: sull'Italia è presente un sistema nuvoloso in lento movimento verso levante.
TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni cielo generalmente sereno o poco nuvoloso, salvo una moderata variabilità pomeridiana sulle regioni del medio e basso versante adriatico e su quelle joniche ove in prossimità dei rilievi saranno possibili isolati temporali. Dopo il tramonto, formazione di foschie dense sulle pianure del Nord e nelle valli del Centro.
TEMPERATURA: precoce stazionaria con massime generalmente superiori alle medie di inizio luglio.
VENTI: ovunque deboli settentrionali al Sud variabili altrove, con temporanei rinforzi di brezza pomeridiana lungo le coste.
MARI: generalmente poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano 16 29	L'Aquila 13 24
Verona 17 31	Roma Urbe 19 28
Trieste 22 30	Roma Fiumic 17 25
Venezia 20 30	Campobasso 16 22
Milano 18 31	Bari 22 29
Torino 15 32	Napoli 20 28
Cuneo 21 29	Potenza 15 25
Genova 19 25	S. M. Leuca 22 27
Bozogna 19 31	Reggio C. 24 30
Firenze 16 31	Messina 24 28
Pisa 16 27	Palermo 22 26
Ancona 19 26	Catania 20 35
Perugia 16 29	Alghero 15 27
Pescara 17 27	Cagliari 17 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam 13 23	Londra 13 24
Atene 25 35	Madrid 19 40
Berlino 13 22	Mosca 12 22
Bruxelles 12 24	Nizza 22 28
Copenaghen 9 20	Parigi 15 27
Ginevra 16 30	Stoccolma 13 21
Helsinki 10 23	Varsavia 11 27
Lisbona 16 26	Vienna 17 30

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 2997/2007 intestato all'Unità SpA via dei Duranti 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del PdS.

Tariffe pubblicitarie

A. Anodi (11mm 45 x 30) 1.400.000
 Com. ret. c. 1.400.000
 1° trimestre 1.400.000
 2° trimestre 1.400.000
 3° trimestre 1.400.000
 4° trimestre 1.400.000
 5° trimestre 1.400.000
 6° trimestre 1.400.000
 7° trimestre 1.400.000
 8° trimestre 1.400.000
 9° trimestre 1.400.000
 10° trimestre 1.400.000
 11° trimestre 1.400.000
 12° trimestre 1.400.000
 13° trimestre 1.400.000
 14° trimestre 1.400.000
 15° trimestre 1.400.000
 16° trimestre 1.400.000
 17° trimestre 1.400.000
 18° trimestre 1.400.000
 19° trimestre 1.400.000
 20° trimestre 1.400.000
 21° trimestre 1.400.000
 22° trimestre 1.400.000
 23° trimestre 1.400.000
 24° trimestre 1.400.000
 25° trimestre 1.400.000
 26° trimestre 1.400.000
 27° trimestre 1.400.000
 28° trimestre 1.400.000
 29° trimestre 1.400.000
 30° trimestre 1.400.000
 31° trimestre 1.400.000
 32° trimestre 1.400.000
 33° trimestre 1.400.000
 34° trimestre 1.400.000
 35° trimestre 1.400.000
 36° trimestre 1.400.000
 37° trimestre 1.400.000
 38° trimestre 1.400.000
 39° trimestre 1.400.000
 40° trimestre 1.400.000
 41° trimestre 1.400.000
 42° trimestre 1.400.000
 43° trimestre 1.400.000
 44° trimestre 1.400.000
 45° trimestre 1.400.000
 46° trimestre 1.400.000
 47° trimestre 1.400.000
 48° trimestre 1.400.000
 49° trimestre 1.400.000
 50° trimestre 1.400.000
 51° trimestre 1.400.000
 52° trimestre 1.400.000
 53° trimestre 1.400.000
 54° trimestre 1.400.000
 55° trimestre 1.400.000
 56° trimestre 1.400.000
 57° trimestre 1.400.000
 58° trimestre 1.400.000
 59° trimestre 1.400.000
 60° trimestre 1.400.000
 61° trimestre 1.400.000
 62° trimestre 1.400.000
 63° trimestre 1.400.000
 64° trimestre 1.400.000
 65° trimestre 1.400.000
 66° trimestre 1.400.000
 67° trimestre 1.400.000
 68° trimestre 1.400.000
 69° trimestre 1.400.000
 70° trimestre 1.400.000
 71° trimestre 1.400.000
 72° trimestre 1.400.000
 73° trimestre 1.400.000
 74° trimestre 1.400.000
 75° trimestre 1.400.000
 76° trimestre 1.400.000
 77° trimestre 1.400.000
 78° trimestre 1.400.000
 79° trimestre 1.400.000
 80° trimestre 1.400.000
 81° trimestre 1.400.000
 82° trimestre 1.400.000
 83° trimestre 1.400.000
 84° trimestre 1.400.000
 85° trimestre 1.400.000
 86° trimestre 1.400.000
 87° trimestre 1.400.000
 88° trimestre 1.400.000
 89° trimestre 1.400.000
 90° trimestre 1.400.000
 91° trimestre 1.400.000
 92° trimestre 1.400.000
 93° trimestre 1.400.000
 94° trimestre 1.400.000
 95° trimestre 1.400.000
 96° trimestre 1.400.000
 97° trimestre 1.400.000
 98° trimestre 1.400.000
 99° trimestre 1.400.000
 100° trimestre 1.400.000

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscritt. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

FILOSOFIA

I media

Non sono l'Assoluto
Il luogo dei conflitti è... nella qualità trasversale delle culture post-metropolitane diffuse...

Severino

Anche lui monocausalista
Così come Abbruzzese crede che la chiave esplicativa sia la «tecnica-consumo-simulazione»...

Verità

Non è una «cosa»
Lo afferma convinto Paul Horwich, filosofo «minimalista» del Mit...

Verri

Illuminista acquattato
E dopo la «bomba» di scetticismo, speculazione e (mass)mediocrazia, veniamo ad un vero illuminista...

IL RESTAURO. Dopo 7 anni completati i lavori sugli affreschi della cripta di Anagni



Gli affreschi restaurati della cripta del Duomo di Anagni

È tornata alla luce la Sistina del Medioevo

CARLO ALBERTO BUCCI

ANAGNI. Con un concerto del violinista Uto Ughi tenutosi alla presenza del presidente della Repubblica...

rimozione, tutto sommato rapida e indolore, di questa patina organica che velava i colori «originali»...

parete nord della cripta, e collocata quattro metri al disotto di essa, presentava una falla dalla quale fuoriuscivano continuamente migliaia di metri cubi d'acqua...

Tra teologia, scienza e Zodiaco una «summa» dipinta 700 anni fa

Consacrata nel 1104 la cripta di Anagni fu affrescata probabilmente solo tra il 1231 e il 1250. I soggetti sono tratti dall'Apocalisse...



stico e per l'importanza politica dei dipinti e dei suoi committenti, la «Cappella Sistina» del Medioevo...

Pietro Toesca, che per primo nel 1902 mise mano agli studi sul capolavoro, individuò tre personalità...

LA MOSTRA. La Toscana omaggia i padri del Manierismo I ribelli Rosso e Pontormo

ELA CAROLI

ROMA. Esattamente mezzo millennio fa nascevano in terra toscana due talenti singolari, Jacopo Carrucci e Giambattista di Jacopo...

San Michele a Pontorme, borgo natale dell'artista alle porte di Empoli, che gli diede il soprannome...

LINGUISTICA. Completato l'ultimo volume del «Vocabolario» La Treccani boccia Di Pietro

JOLANDA BUFALINI

La lingua di Antonio Di Pietro non ha trovato spazio nell'ultimo volume del «Vocabolario della lingua italiana» dell'Enciclopedia Treccani...

Durante il fascismo una simile impresa fu tentata dall'Accademia d'Italia ma l'opera, diretta allora da Giulio Bertoni, si fermò alla lettera C...

L'INTERVISTA. Dieci anni fa moriva Michel Foucault, il filosofo che scrutò le forme del dominio

ARCHIVI

Paul Michel

Il figlio del chirurgo

Si chiamava Paul Foucault, il padre di Michel Foucault, ed era un agiato chirurgo. Perciò il piccolo Michel, nato nel 1926 a Poitiers, all'inizio aveva due nomi: Paul Michel. Manco a farlo apposta doveva diventare anche lui chirurgo. Ma fu proprio il padre a traumatizzarlo. E a rendere impossibile quel destino programmato. A nove anni infatti il piccolo Foucault fu costretto ad assistere ad un'amputazione in sala operatoria. Fu così che il filosofo rifiutò la professione paterna, e cancellò «Paul» dal suo nome. Simbolo di ostilità «edipica» l'«lesione»? Più che probabile. In ogni caso le tracce di quel dramma infantile affiorano nel rapporto ambientale con le «coupeures» con i «tagli chirurgici» incarnati nella storia dai diversi «paradigmi» linguistici del «Potere».

Ambizioso

All'inizio fu bocciato

Frequentò le scuole nella sua città natale. Nonostante l'ambizione e l'impegno fu bocciato al primo tentativo di ottenere l'«agrégation». E si classificò quarto al secondo. Soffrì nel dopoguerra di disturbi mentali e come racconta il suo biografo Didier Eribon, dovette sottoporsi a cure psichiatriche. Fu allora, come traspare dalle sue stesse testimonianze, che cominciò ad osservare i meccanismi «oggettivanti» del «potere», della «clinica» sul soggetto. A Parigi ebbe tra i suoi maestri Jean Hippolyte e Louis Althusser. Molteplici gli ingredienti della sua formazione: l'anarchismo filosofico di Bataille, il marxismo, l'hegelismo passato attraverso il setaccio di Kojeve, la fenomenologia, lo strutturalismo, il freudismo. E cruciale fu la «genealogia» di Nietzsche, veramente importante per capire la mentalità di Foucault.

La carriera

Folgorante e insolita

Dopo la tesi con Georges Canguilhem alla «Scuola Normale Supérieure», passa quattro anni disordinati, studiando in lungo e in largo la storia della psichiatria. Nel 1955 viene nominato docente in Svezia, alla «Maison Française» di Uppsala. Il primo volume della «Storia della Follia» gli vale la nomina a professore ordinario presso l'Università di Clermont-Ferrand. Poi sarà a Tunisi con un incarico. Sulle tracce di un «amico-amante». Infine arriva a Vincennes, dove assiste «divertito» alla contestazione, e da ultimo al «Collège de France». Ormai è una celebrità. La sua cattedra? Eccola: «Storia dei sistemi di pensiero».

Antiumanista

Non credeva nel «soggetto»

Si, perché la sua «archeologia del sapere», poggiava su un preciso presupposto: il «io» è «intenzionalmente strutturato», dalle «forme» storico-sociali, imprigionate da precisi paradigmi linguistici. Sono quei paradigmi a «parlare» nei soggetti. A produrre senso e «sapere». Di qui l'idea del «sapere-potere», generatore di relazioni, di «dispositivi» semantici. E l'acme di questo meccanismo si rivela nell'«età classica», era della ragione dispiegata inaugurata dagli stati assoluti. Quando il «benessere» dei sudditi diviene l'esigenza chiave del governo, la Ragione si rivela come una pratica universale di «governamentalità». Pratica capillare, che scompone e controlla l'intera vita degli individui: dalla salute, alla giustizia, all'igiene, alla viabilità, all'amministrazione. Alla sessualità. Un'idea generale che percorre in sottofondo tutte opere di Foucault: da «La storia della follia», a «Le parole e le cose», a «Sorvegliare e punire», fino a «La storia della sessualità».

Cura del sé

L'ultimo affondo

La fase finale della riflessione di Foucault è segnata dall'interesse per l'etica degli antichi. E dall'attenzione al «governo» e alla «cura del sé». Ci troviamo ancora all'interno della «Storia della sessualità», e precisamente nel vol. III. Il filosofo analizza l'uso della sessualità nelle diverse culture: «normalizzatore» nelle culture occidentali, al servizio della vita spirituale in quelle orientali. Contemporaneamente emerge in Foucault la domanda: è possibile una «soggettività» sovrana, non «virtuosa» né repressiva, affrancata dalla prigione della razionalità moderna? La morte, avvenuta per Aids il 25 Giugno 1984, gli impedirà di rispondere.

Cominciamo dal principio: quali sono state le esperienze personali, gli inizi che hanno influenzato la sua opera quale è oggi generalmente riconosciuta.

Mi sono formato filosoficamente nell'ambiente della fenomenologia e dell'esistenzialismo, cioè nel quadro di una riflessione teorica che si sviluppava principalmente in Francia. Vale a dire l'importanza sempre minore che si attribuiva all'esperienza della vita immediata, intima, degli individui. Al contrario, si riconosceva sempre maggiore importanza alla relazione delle cose tra loro; alle culture diverse dalla nostra; ai fenomeni storici; ai fenomeni economici. Guardi una persona come Lévi-Strauss, che è stata così importante per la cultura francese, e io credo anche per molti altri paesi: tutto il suo materiale di studio è rappresentato proprio da culture lontane dalla nostra. Allo stesso modo, l'importanza attribuita alla psicoanalisi, soprattutto alla psicoanalisi lacaniana, che prese il via in quegli anni, a cosa si doveva se non al fatto che non si basava sulla esperienza vissuta degli individui? Non era questo ciò che si tentava di mettere a fuoco, bensì l'inconscio. Allora, per ragioni personali, biografiche, mi interessai al problema della follia. A me non interessava nemmeno tentare di mettere a fuoco quale potesse essere, all'interno della mia coscienza, la relazione che avevo con la follia, o con la mia follia; al contrario mi appassionava il problema dello status storico, sociale, politico della follia in una società come la nostra. E così che, sommerso completamente dalla polvere degli archivi, partii alla ricerca di documenti, testi e testimonianze sullo status della follia.

Gli studi che accompagnano le preoccupazioni teoriche degli inizi della sua opera hanno a che vedere con una profonda sensibilità diretta verso i problemi che pone lo sviluppo delle relazioni di dominio.

Avevo studiato letteratura, filosofia, e anche un po' di psicologia, in modo informale, tuttavia attratto sempre più dagli studi di medicina piuttosto che da quelli di filosofia. Lavorai nell'ospedale di Sainte-Anne, con un contratto particolare, sino al 1955, più o meno. In questo momento la professione dello psicologo non esisteva ancora, o cominciava a fare le sue prime apparizioni, per lo meno in Francia. Fui assunto, allora, a mezzo tempo come psicologo, però in realtà non avevo niente da fare e nessuno sapeva cosa fare con me, di modo che stetti per due anni nell'ospedale in attesa, con l'indulgenza dei medici, però senza impiego. In questo modo ebbi l'opportunità di osservare, collocato a metà tra il mondo dei medici e il mondo degli infermi, senza avere i privilegi dei medici e nemmeno la triste situazione del malato, tutto quanto si riferiva alle relazioni tra medici e pazienti; forme di istituzione, per lo meno negli ospedali psichiatrici, che mi impressionarono profondamente, producendo in me persino angoscia. E alla fine la mia preoccupazione non fu tanto sapere cos'era che succedeva nella testa dei malati, ma, piuttosto, cos'era che succedeva tra i medici e i pazienti, cos'era che succedeva nelle relazioni interne alle due categorie, quanto accadeva dietro quelle pareti, quei regolamenti, quei vestiti, quelle limitazioni, quella coercizione, così come quella violenza che si può notare negli ospedali psichiatrici. Questo rapporto così drammatico, teso, nonostante sia trattato e giustificato da un discorso scientifico, non cessa di avere come risultato una relazione molto strana, di lotta, di confronto, di aggressività. In poche parole, io ho voluto fare, in un certo modo, la storia del rapporto tra la ragione e la follia, tentando di collocarla all'interno della storia generale; di ricostituire tutto ciò all'interno dei differenti processi della storia per i quali la società moderna si è trasformata e ha introdotto le differenze tra gli individui. Parlo della divisione del lavoro, delle differenti gerarchie sociali, di quella molteplicità di livelli che notiamo nelle società moderne, e anche della separazione stabilita tra gli individui.

Il risultato di questa preoccupazione è



Prova d'artista su un muro di Lubiana (foto di Danilo De Marco), in basso Michel Foucault

La fabbrica degli individui

Dieci anni fa moriva Michel Foucault, il filosofo del «sapere-potere», autore di «Le parole e le cose», analista storico della follia. Pubblichiamo l'intervista che rilasciò alla rivista messicana «Plural», poco prima della sua scomparsa.

MANUEL OSORIO

zione è il suo primo libro, «Storia della follia», che appare nel 1961.

Era un libro dedicato alla storia dello status che era stato conferito ai malati nelle società europee a partire dal XVI secolo fino agli inizi del XIX secolo. Mostra come la società, a poco a poco, comincia a considerare questi strani personaggi. Nel corso del XVI e del XVII secolo si organizza la nozione della follia, e si comincia a considerarla un'«infermità» mentale. Allo stesso tempo si comincia a isolare i matti dal sistema generale della società; li si mette da parte e non li si tollera nel corso della vita quotidiana; non si accetta che si mescolino alla vita di tutti i giorni e di

tutte le persone. Allora li si chiude in grandi ospizi che contenevano anche i vagabondi, i poveri, i mendicanti. Un meccanismo di segregazione sociale nel quale i folli sono catturati e definiti da un regime generale di reclusione, un luogo a parte. Di qui nasce l'ospedale psichiatrico moderno, regime che ha funzionato in larga scala nel XIX secolo in tutta Europa.

Così si stabilisce una relazione tra un problema apparentemente solo di dominio della psicologia, con il livello della storia, il livello sociale, il livello politico...

La follia è stata «medicalizzata» in modo sempre maggiore nel corso di tutta la storia dell'Occidente. In realtà già nel Medio Evo alcuni in-

dividui erano considerati infermi di mente o di spirito, però in maniera assolutamente eccezionale. Normalmente il «folle», l'«eccentrico», o quello che non si comporta o che non parlava come tutti gli altri, non era considerato un malato. È stato a poco a poco che si è cominciato ad aggiungere alla medicina il fenomeno della follia, a ritenere che la follia è una forma di infermità e che, in fin dei conti, qualsiasi individuo, anche normale, può essere malato nella misura in cui lo si può considerare matto. Direi che questo fenomeno della «medicalizzazione» è, in realtà, un aspetto di un altro fenomeno molto più ampio, che è la «medicalizzazione» generale dell'esistenza. Direi, molto schematicamente, che il grande problema delle società occidentali dal Medio Evo fino al XVIII secolo è stato proprio il diritto, la legge, la legittimità, la legalità; che pietosamente abbiamo sviluppato una società legale, conquistando il diritto dell'individuo attraverso lotte politiche che hanno scosso l'Europa fino al XIX secolo. Nello stesso momento in cui si credeva che la rivoluzione francese, per esempio, avesse generato una società basata sul diritto, la legge, è accaduto quanto

tento di analizzare: è subentrata una società di normalizzazione della salute, della medicina, della vita, che coincide con il nostro modo essenziale di funzionamento sociale al giorno d'oggi.

Così la «medicalizzazione», un nuovo ordinamento, oltrepassa i confini della follia.

Si estende agli individui in generale, all'insieme della vita. Osservare per esempio cosa succede riguardo ai bambini nel XVIII secolo. Comincia a esserci una certa attenzione per la salute dei bambini, ed è grazie a questa attenzione per la salute dei bambini, del resto, che si è riusciti a ridurre sensibilmente la mortalità infantile, che era a livelli impressionanti ancora alla fine del XVIII secolo. Però questa «medicalizzazione» non ha smesso di accrescersi e i genitori attualmente hanno nelle loro relazioni coi figli una posizione quasi sempre da medico, psicologo, psichiatra di fronte alla più piccola arrabbiatura, al più piccolo timore del bambino: è stato svezato male? Sta forse eliminando il suo complesso di Edipo? Tutte queste relazioni subiscono così un'interferenza di tipo «medico». Cioè, una forma di pensiero, una maniera di percepire le cose che

si forma attraverso la norma, che cerca di separare ciò che è normale dall'anormale, il che non è proprio il lecito e l'illecito. Il pensiero «medicalizzante» distingue il normale e l'anormale e cerca di procurarsi i metodi di correzione, che non sono solamente il castigo, ma anche i metodi che servono alla trasformazione dell'individuo, tutta una tecnica di comportamento dell'essere umano che è vincolata alla normalizzazione.

Ma come si crea questa trasformazione del pensiero che tenta di organizzare il sociale grazie all'individuo, nel movimento della storia?

Credo che tutto ciò sia profondamente legato allo sviluppo del capitalismo. Vale a dire, al capitalismo non sarebbe stato possibile funzionare con un sistema politico che fosse, in qualche modo, indifferente agli individui. Per il potere politico di una società feudale l'unico problema era essenzialmente che i poveri pagassero il tributo al signore e che allo stesso modo svolgessero i loro servizi bellici. Di quello che facevano gli individui in pratica nessuno si preoccupava; al potere politico tutto ciò era, in sostanza, indifferente. Per gli occhi del signore esisteva solo la terra, il suo castello. Gli abitanti del territorio, le famiglie, gli individui non erano, nella realtà, sotto l'occhio del potere. In un determinato momento viceversa, apparve necessario che ciascuno degli individui fosse controllato dall'occhio del potere. Occorreva sviluppare una società capitalistica, con una produzione sempre più intensa, sempre più efficace, grazie a una divisione del lavoro bisognosa di un maggior numero di gente in grado di lavorare. S'aggiungeva a ciò la paura provocata dai movimenti popolari di resistenza, le ribellioni che mettevano in pericolo l'ordine capitalistico nascente. Si rese allora necessaria una vigilanza più concreta e precisa di tutti gli individui. La «medicalizzazione» di cui parlavo è vincolata a questo.

Ecco dunque il risultato sociale di questo mutamento.

Si, con la «medicalizzazione», o normalizzazione se si vuole, si ottiene un tipo di gerarchia fatto di individui capaci, o meno capaci. L'individuo che obbedisce alla legge o quello che se ne sottrae; quello che può essere recuperato e un altro che invece non lo è; uno che lo si può correggere in un determinato modo, un altro per il quale occorrono metodi diversi. Insomma, una specie di determinazione dell'individuo in funzione della sua normalità che, credo, sia uno dei grandi strumenti del potere nella società contemporanea.

In funzione della sua efficacia produttiva...

Si, la sua efficacia produttiva, nel senso più ampio del termine.

Non solo produttività materiale, quindi, ma produzione di umanità?

Esattamente. Questo fenomeno, molto delicato, si realizza in un importante momento storico. È fondamentale per la comprensione delle politiche e delle prospettive che ha oggi la società contemporanea. È un fenomeno di lungo respiro che è durato per molto tempo e che è passato per mille diversi canali che appaiono, per esempio, molto tempo fa nell'ambito religioso, all'epoca della Riforma, da quando cominciano a svilupparsi le diverse pratiche di devozione, le pratiche della confessione, la guida dell'anima, l'esame della coscienza. Tutto ciò dimostra fino a che punto la Chiesa cattolica si interessi all'individuo, o non solo ai peccati. Non si tratta di quel che è illegale o meno. Si voleva sapere cos'è che succede nella mente e nel cuore della gente. Questo è un fenomeno che possiamo osservare già nel XV secolo e agli inizi del XVI secolo. A cominciare da questo momento si nota che l'Occidente comincia a preoccuparsi molto dell'educazione, e non soltanto dell'educazione dei chierici, ma anche della gente, degli uomini e delle donne e, soprattutto, dei bambini. Fino al momento in cui si è impostato il problema della mano d'opera, la gente lavorava per un totale di ore inimmaginabile per noi: 17, 18 ore al giorno, il che provocava una grande mortalità. D'altra parte c'era la necessità di conservare in vita gli operai per il maggior tempo possibile. Conveniva di più far lavorare intensamente un operaio per otto, nove, o anche dieci ore al giorno che ucciderlo facendo lavorare 17 o 18. In questo modo, a poco a poco, il materiale umano che costituiva la classe operaia fu considerato una fonte di valore che non doveva andare dispersa.

Che cos'è la «genealogia» Un grande maestro e la sua critica del potere

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'intervista che compare in questa pagina, pressoché inedita per il lettore italiano, fu rilasciata da Michel Foucault poco prima di morire a Manuel Osorio e pubblicata sulla rivista messicana «Plural» (maggio 1990). Fu poi pubblicata nel numero 27 di «Rinascita» in «Le idee» (12-8-1990). Il testo del colloquio, di cui diamo qui la parte fondamentale, è molto ricco. Specie per quel che riguarda l'autobiografia intellettuale dell'intervistato. Ma uno dei tratti che lo rendono particolarmente interessante risiede nella specifica analisi della «soggettività» svolta dall'autore de «Le parole e le cose». Non si tratta di un elemento accessorio nel discorso foucaultiano, bensì del fulcro concettuale che tiene insieme tanto l'analisi sulla follia quanto quella sulla sessualità.

In questo quadro generale la genesi dell'«individuo» si delinea come tessuto molecolare di sostegno dei processi di modernizzazione europea aperti dalla crisi del sistema feudale. L'individuo per Foucault è infatti il prodotto specifico



di una grande riorganizzazione della «forza» e del «potere» a contatto con l'universo sociale inaugurato dagli Stati assoluti sovrani. Attraverso le «pratiche di governamentalità», mirate al benessere collettivo dei sudditi, l'attività statale si modella sulla pressione di nuovi bisogni. Nascono così la clinica, la scomposizione amministrativa di medicina, economia, diritto. L'atomistica seicentesca della natura e la forza centripeta del sovrano, che Hobbes assegna al Leviatano, rappresentano in tal senso una immagine completa del potere nell'«età classica», dietro cui si intravede la sfida della società civile che incrina le barriere di ceto e rescinde l'individuo dalle sue «appartenenze». Nelle maglie selettive del controllo, e anche grazie ad esse, il germe della libertà moderna è comunque all'opera. Il soggetto deve quindi introiettare la norma, venir misurato per le sue

azioni e per le sue intenzioni, e in tal senso, foucaultianamente, «sorvegliato e punito», plasmato. Ciò vale per la follia, bandita e razionalizzata come «patologia». E vale per i regimi della sessualità, lungo un percorso che in Foucault si dipana fino al nostro presente.

Certo lo storicismo nichilistico di Foucault, fedele a una certa lettura di Nietzsche, si muove sempre su uno strano crinale. Si muove cioè tra la celebrazione del potere come sostanza produttiva di tutte le cose e la denuncia di esso. Tra indifferenza etica e suggestione libertaria non dichiarata. Un'oscillazione innegabile, ben rilevata ad esempio da Cornell West, filosofo «radicale» afro-americano, nel suo «Prophetic pragmatism» (in «The American evasion of philosophy», University of Wisconsin Press, 1989). Unico valore di riferimento per Foucault diviene allora l'impulso decostruttivo del «pensiero negativo». Cosicché il sapere, il soggetto, l'individuo, i valori, le cose stesse, sono in lui come privi di ogni consistenza, poiché tutto è un artificio mutevole del potere. Quel che permane è l'arbitrio della volontà di potenza, un criterio che se adottato fino in fondo minaccia di travolgere qualsiasi argomentazione razionale, inclusa la «pratica teorica» foucaultiana. E dunque? E dunque varrà la pena di liberare Foucault dalla sua stessa ideologia filosofica, estraendo da essa i risultati di una ricerca in ogni caso stimolante. Fino all'ultimo. Tra quei risultati c'è l'indagine sul ruolo della soggettività, frutto di una secolare evoluzione e, si può ben dire, punto di non ritorno dell'era moderna.



MATTINA

7.00 IL SABATO DELLA BANDA DELLO ZECCHINO SORPRESE E CARTONI SPECIALE DISNEY

7.10 MILLE CAPOLAVORI (4057463) 7.20 QUANTE STORIE! Contintore Al-Interno NEL REGNO DELLA NATURA

6.30 TG 3-EDICOLA (3411192) 6.50 SCHEGGE (5706444) 7.15 HOLLYWOOD HOLLYWOOD

6.40 TOP SECRET Telemfilm (9514260) 7.30 LOVEBOAT Telemfilm (6005337) 8.15 VALENTINA Tn (3850208)

6.30 CIAO CIAO MATTINA (37937550) 9.30 HAZZARD Telemfilm Il tunnel della salvezza (97096)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA Attualità (4288111) 9.00 RIDERA! (CUORE MATTO) Film commedia

7.00 EURONEWS (2436550) 9.00 BATMAN Telemfilm "Fra i francobolli giganti" Con Adam West Burt Ward

POMERIGGIO

13.25 ESTRAZIONI DEL LOTTO (4130111) 13.30 TELEGIORNALE (9314) 14.00 SPECIALE USA '94 (99647)

13.00 TG2-GIORNO (4869) 13.30 TGS-DRIBBLING (7956) 14.00 IL GORILLA "Bambola in Cadillac"

14.00 TGR Tg regionali (17043) 14.20 TG3-POMERIGGIO (765666) 14.50 TGR - AMBIENTE ITALIA Attualità

13.00 MURPHY BROWN Telemfilm Con Candice Bergen (9937) 13.30 TG 4 (2024)

14.00 STUDIO APERTO Notiziario (9821) 14.30 COLLEGE Telemfilm (78024) 15.30 WRESTLING SUPERSTARS (43314)

13.00 TG5 Notiziario (7463) 13.30 CASA DOLCE CASA Situation come dy "La sorella di papà"

13.30 TMCSPORT USA 94 (28685) 13.45 CALCIO Campionato del Mondo USA 94

SERA

21.00 TELEGIORNALE (84579) 21.20 SERATA MONDIALE. Speciale in diretta dal Nomentano 3

20.15 TG2-SPORT (1863734) 20.30 SE NON AVESSI PIU' TE Film commedia

20.30 LA LEGGENDA DELL'ARCIERE DI FUOCO Film avventura (USA 1950)

20.30 LAWRENCE D ARABIA Film storico (GB 1962) Con Peter O Toole Alec Guinness

20.00 TARZAN Telemfilm (1163) 20.30 IN CAMPEGGIO A BEVERLY HILLS Film commedia

20.00 TG5 Notiziario (2111) 20.30 LA RUOTA MUNDIAL. Gioco Conduco

21.00 TELEGIORNALE (50024) 21.15 TOUR DE FRANCE (851937) 21.45 MONDOCALCIO USA 94

NOTTE

0.40 TG1-NOTTE (5767661) 0.50 PICKPOCKET - DIARIO DI UN LADRO Film commedia

23.30 TG2-NOTTE (78043) 23.50 TGR IN EUROPA Attualità (4613043) 0.20 TGS-NOTTESPORT

0.25 PROCESSO AI MONDIALI Rubrica sportiva (36154) 0.55 TG3-NUOVO GIORNO

1.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (5718512) 2.00 TOP SECRET Telemfilm

0.30 STUDIO SPORT - USA 94 Notiziario sportivo (5641864)

23.00 UNA RAGAZZA DA SEDURRE. Film commedia (USA 1955) Con Pock Hudson

0.30 TELEGIORNALE (4412845) 0.45 AUTOMOBILISMO Formula 3 Sintesi

Videomusic

13.30 ARRIVANO I NOSTRI. Conduco Lorenzo Scovel (551885)

14.30 POMERIGGIO INSIEME (568802) 16.45 SPECIALE SPETTACOLO

13.15 AUTOREVERSE Rubrica (1615482) 14.00 INFORMAZIONE REGIONALE

13.30 LIBERTÀ DI REATO Film azione (USA 1992) (4896753)

12.45 UN'AVVENTURA DI SALVATOR ROSA (5053165) 14.39 CARMEN

14.20 CANTANDO SOTTO LA PIOGGIA Regia di Stanley Donen

14.30 TELEGIORNALE (9314) 14.00 SPECIALE SPETTACOLO

Uno scambio di film e l'auditel diventa virtuale

Table with 2 columns: Program Name and Price. Includes Dribbling Mondiale (13 23) for 5.039.000 and Superkaraoke (5 ore 20 43) for 4.750.000.

La storia non si serve con i se. Ma qui si obietterà si parla di televisione settore che però forse di questi tempi perdura più della storia.

SERENO VARIABILE RAIDUE 12.15

Obiettivo puntato su Siena e sui preparativi per il Palio. Osvaldo Bevilacqua è andato a curiosare per le vie della città.

AMBIENTE ITALIA RAITRE 14.50

Gli ambientalisti a confronto con l'attuale ministro dell'Ambiente Altero Matteoli di Alleanza Nazionale.

NEONews RAIDUE 17.05

Ultimo appuntamento con il telegiornale dei bambini (anche loro giustamente vanno in vacanza).

FUORI ORARIO RAITRE 1.25

Nuvole di Messico ovvero una notte in compagnia di cinema. Luoghi e calcio mondiale targati messico insieme a quelli della notte.



Cinque secondi di paura E parte la Nouvelle Vague

Ce lo racconta lui il pickpocket il borso o cosa gli passava per la testa già dalla prima volta. Quando ragazzino rubava dal portafoglio della madre.

14.20 CANTANDO SOTTO LA PIOGGIA

Regia di Stanley Donen Gene Kelly con Gene Kelly Debbie Reynolds Jean Hagen Usa (1952) 103 minuti

20.30 LA LEGGENDA DELL'ARCIERE DI FUOCO

Regia di Jacques Tourneur con Burt Lancaster Virginia Mayo Robert Douglas Usa (1950) 88 minuti

20.30 LAWRENCE D'ARABIA

Regia di David Lean con Peter O Toole Alec Guinness Anthony Quinn Gran Bretagna (1962) 180 minuti

22.30 LA DONNA INASPETTATA

Regia di Fernando Trueta con Antonio Resines Maria Barranco Chus Lampreave Spagna (1989) 55 minuti

EX URSS. Cinema e censura: restare o emigrare? Parlano Kira Muratova e Otar Ioseliani

LA TV
DI ENRICO VAIME

Poltrone
Rai
in vendita

«La mia Georgia oppressa da Mosca»

IL DISSIDENTE

DALLA NOSTRA INVIATA

■ PESARO. German, Muratova, Askoldov. Una generazione bruciata dalla censura. «Una generazione che ha fatto pochi film e tra mille problemi», sintetizza Otar Ioseliani mettendosi nel gruppo, anche se da tempo ha scelto l'Occidente. «Tutto ciò che era vivo in Urss era proibito. Risultato? Paradzanov ha smesso di lavorare, Tarkovskij è emigrato, altri hanno fatto dei compromessi con la propaganda». Lui invece, di compromessi, sostiene di non averne mai fatti. «Non nella vita professionale, almeno, perché nel privato siamo tutti peccatori».

Piuttosto ha smesso di lavorare per qualche anno. «Perché non sono malato di cinema, lo considero un mezzo e non un fine». Un mezzo che gli ha dato molto in termini di popolarità. Anche in Italia. Noi l'abbiamo incontrato a Pesaro (dov'era in giuria) e oggi ritirerà un Airone alla carriera al festival di Montecatini. In Occidente si sente a suo agio: esente anche dal conformismo del mercato che ha sostituito la censura politica nei paesi ex sovietici. Non invidia chi è rimasto: «Ora in Georgia non ci sono soldi per fare cinema».

Insomma, continua la sua vita da emigrante di lusso. Dopo *Caccia alle farfalle* ha realizzato un video di quattro ore per Arte (forse lo acquisterà la Rai). È un documentario sulla Georgia, «estremo avamposto della cristianità in Oriente». La nostra cultura, dice, è una miscela unica di influssi bizantini, europei, cinesi, persiani, che l'annessione all'Urss non è riuscita a distruggere: abbiamo il nostro alfabeto, una letteratura antica duemila anni, una grande tradizione artistica.

In questi mesi sta scrivendo un nuovo film e ha già un produttore. Francese, naturalmente. Ma non si pone il problema di tornare a Tbilisi: «Non ho mai abbandonato la Georgia, semplicemente il mio lavoro mi ha spinto in Francia, Italia, Germania». Si sente un dissidente *malgré lui*. «Sotto Breznev, i miei film venivano considerati a-sovietici. Troppo liberi».

Dalla famiglia di proprietari terrieri ha ereditato i modi gelidamente garbati e un senso di superiorità aristocratico che lascia trasparire di tanto in tanto. Quando dice che il video di Godard *Les enfants jouent à la Russie* è una sciocchezza girata da un analfabeta, per esempio. O quando tira fuori la vecchia rabbia contro la Russia: «Lo stato maggiore dell'esercito continua a tramare per la ricostruzione dell'impero. È lo strumento della guerra etnica. L'anno scorso sono quasi riusciti a scatenare un conflitto con le minoranze musulmane in Abcazia». Non nega la realtà del nazionalismo georgiano, ma lo giustifica. «Per chi ha subito un'invasione, il nazionalismo è l'unico mezzo per ricrearsi un'identità». Dice che il governo di Tbilisi è stato costretto a entrare nella Cei.

È vero che negli anni Sessanta ha lavorato come operaio metalurgico? «Sì, per protesta contro il regime che mi impediva di fare cinema. In un paese che proclama la classe operaia forza dinamica della società, che in nome dei lavoratori manda gli intellettuali nei gulag, mi sembrava importante toccare con mano la contraddizione. Era l'ideologia della classe operaia a comandare, non gli operai».

Un anticommunismo genetico più che meditato che entra nel suo cinema come la formazione umanistica e gli studi di matematica all'università. Già, sarebbe potuto diventare un fisico, come Sacharov. «Ma la scienza, a quei tempi, serviva alla distruzione, alla creazione di armamenti. E allora ho lasciato perdere». Gli è rimasto, dice, il senso della struttura chiara, elaborata nei dettagli. «È la logica dell'algoritmo: la via più breve tra un'idea e la sua realizzazione». □ Cr.P.



Otar Ioseliani. A destra una scena del film «Sindrome astenica» della regista Kira Muratova. Nella foto sotto il titolo



Erfigie

Sindrome nuova Russia

Kira Muratova, sessant'anni, una decina di film girati, eterni problemi con la censura e la decisione (diversamente dal collega e coetaneo Ioseliani) di non emigrare nonostante tutto (vive a Odessa, in Crimea). Il suo *La sindrome astenica*, Orso d'argento a Berlino '90, fotografava i giorni confusi della perestrojka praticamente in diretta. Forse per questo era uno dei sei film a rappresentare la grande cinematografia sovietica alla XXX Mostra di Pesaro.

DALLA NOSTRA INVIATA

CRISTIANA PATERNO

■ PESARO. Dello scontro elettorale tra i due Leonid, intesi come Kravciuk e Kuchma, non gliene importa niente. Anche se vive in Ucraina da più di trent'anni. «Non vedo differenze tra i candidati, mi pare che dicano tutti le stesse cose». Sull'ipotesi di autonomia della Crimea, filorusa, non ha nessuna opinione.

Spiazzante, Kira Muratova. Con lei avremmo voluto discutere delle trasformazioni in atto nella Csi e invece non ha voglia di parlare di politica. È curioso sentirlo dire da una regista «impegnata», censurata dal regime sovietico, in grado di fotografare in diretta le inquietudini della perestrojka con un film, *La sindrome astenica*, che mette in scena la confusione, anche mentale, di un gruppo di personaggi indifferenti, depressi. Antipatici. E un po' antipatica è anche lei. O almeno non la niente per risultare simpatica. Anche perché detesta le interviste: il rapporto intervistatore/intervistato, dice, è troppo simile a quello regista/attore. «Solo che io non sono un'attrice: preferisco che siano i miei film a parlare per me».

Si sente compresa dalla critica? Su di me ho letto molte cose e nessuna mi ha convinta. Però chi vede i miei film ha diritto di interpretarli come vuole.

E lei come si definirebbe? Fondamentalmente un'eclettica. Mi piace fare film diversi. Prenda gli ultimi: *La sindrome astenica* è molto violento, *Il poliziotto sentimentale* è più romantico, *Piccole passioni* è una commedia leggera. E adesso mi piacerebbe fare un poliziesco.

Ci sta già lavorando? C'è un gruppo di tre sceneggiatori che sta scrivendo per me: sono storie brevi da cucire insieme. Ma non so ancora che cosa ne verrà fuori.

Sarà la prima volta che dirige un film scritto da altri. Sì, lo trovo un esperimento interessante.

Scusi l'insistenza, ma davvero non ha niente da dire sulla situazione in ex Urss? Il nazionalismo, per esempio... Guardi, io vivo a Odessa dal '61, però sono russa, giro i miei film in russo. E questo ultimamente mi ha creato qualche problema. Mi



Erfigie

rimproverano di non voler imparare l'ucraino, per esempio.

Che pensa di fare? Niente. A Odessa mi trovo bene, perché è una città internazionale. Certo, il nazionalismo è piuttosto aggressivo, ma non potrebbe essere diversamente. È stato represso per tanto tempo.

A proposito, la censura sovietica ha pesato molto nella sua carriera?

Ogni progetto doveva essere approvato a Mosca, era estenuante. Ma io credo di aver detto tutto quello che volevo dire, cercando le forme per dirlo. Mi sforzavo di essere sincera e credo di esserci riuscita.

Autocensura a parte. Autocensura a parte.

Poi è arrivata la perestrojka... Sì e ha cambiato la mia vita professionale. In meglio. Prima, un

film come *La sindrome astenica* non avrei potuto girarlo.

Nella «Sindrome» c'è un film nel film. Alla fine della proiezione, il pubblico abbandona la sala per evitare il dibattito. È una specie di autocritica a un cinema «difficile», come quello di Sokurov, German o il suo?

No, è una critica al pubblico. Non faccio film per le masse, voglio piacere soprattutto a me stessa. È una critica alla società di massa?

Non si possono criticare cose come la malattia o la morte o la società di massa. Esistono.

Cosa l'ha spinto a fare cinema? Non la famiglia. Mia madre era medico, mio padre, che è morto quando ero molto piccola, ingegnere. Tutti e due amavano molto la politica. Io cominciai ad appassionarmi alla recitazione a scuola. Poi ho frequentato il Vgik.

Non ha mai pensato di diventare attrice? No, mi piace spiegare non recitare. Ho sempre pensato alla regia.

Come costruisce un film? Lavora molto sulle emozioni?

Parto da un ambiente che deve provocarmi delle emozioni, non importa se è bello o brutto. Poi mi concentro e allora il lavoro diventa analitico.

Esiste un modo femminile di girare?

Se fossi una scimmia, o un gatto, o Dio, potrei dirlo. Ma sono una donna.

Lei spesso mescola attori di mestiere e non professionisti.

Vede, io vedo centinaia di facce anche per i ruoli più piccoli, perché cerco la persona, l'espressione. Gli attori professionisti hanno

uno stile già elaborato, ma se li fai recitare con gente comune sono costretti a cambiare e viene fuori qualcosa di vivo.

L'anima? Anche l'anima si deve esprimere in modo tangibile. Il cinema è una cosa materiale, che si guarda con gli occhi. Parole e suoni sono cose fisiche.

A proposito di musica, ultimamente ha usato musica classica per i suoi film. Perché non una colonna sonora originale?

All'inizio ho sempre lavorato con i compositori. Poi negli anni Ottanta ho fatto due film, *Tra le pietre grigie* e *Cambiamento di destino*, in cui provavo a fare telecameramente a meno della musica. In quegli anni la colonna sonora era molto invadente e mi sembrava che si usasse per nascondere i difetti del cinema. Ultimamente ho usato i classici: Caikovskij, Beethoven e Schubert. Non credo che userò più una colonna sonora originale: preferisco lavorare con compositori morti.

È vero che il suo momento preferito è il montaggio?

Sì, quando non esistono più le persone e c'è solo la pellicola. È come giocare a scacchi: tutto dipende da te. Non ci sono più problemi di tempo, di soldi, di salute. La tua attrice protagonista può anche morire.

Ha figli? No, una figlia grande, ma preferisco non parlarne. Non amo la vita biologica. Quando giro un film prendo fiato, mi estraneo da tutti i problemi. L'arte per me rappresenta la libertà.

E la solitudine non le fa paura? No.

IL PERSONAGGIO. Lauren Bacall, a Milano da Armani

«Bogey? Non ricordo più»

■ MILANO. Con i piedi scalzi sul tavolo, Lauren Bacall è inossidabile. Alla festa per i vent'anni di Armani, tira tardi seduta di fronte a Eros Ramazzotti. E sul divanetto, nel tailleur nero con filo di perle, l'attrice si distingue ancora per il fascino sottile. Settant'anni compiuti non hanno spento la luce ammaliante di quegli occhi verdi ma soprattutto la voglia di vivere e lavorare. «Ho appena finito di girare *Pret-à-porter* di Altman», racconta. «Nel film, ambientato nel mondo della moda, interpreto il ruolo di una giornalista». Come Kim Basinger, dunque.

Come si è trovata col sex symbol di «9 settimane e 1/2»?

Benissimo. Kim è veramente bella e simpatica. Anche se sul set i miei migliori amici sono stati Marcello e Sophia. (Intesi come Mastroianni e la Loren n.d.r.)

È il lavoro con Altman? Un'esperienza straordinaria. È un grande, ci ho lavorato con passione. Alla mia età non è facile trovare una combinazione così positiva.

Prossimi impegni professionali? Mi hanno proposto numerose parti al cinema, ma le sto vagliando attentamente. Quanto al teatro, non ho più l'energia sufficiente per affrontare il pubblico ogni sera e dal vivo. La recitazione in palcoscenico ti

chiede molto. Anche se restituisce altrettanto. Dopo la morte di Bogey, quando i figli erano ormai adulti e la mia esistenza sembrava non aver più senso, proprio la scena mi ha ridato l'energia vitale.

Parlando di «Bogey», cioè Bogart, viene spontaneo chiederle cosa ricorda del suo mitico compagno. Tutto, perché Bogey ha rappresentato l'intero universo maschile. Mi ha fatto da padre, marito, amante. Ma non voglio parlare di lui. Chi ne vuol sapere di più, legga il mio libro, *Io Lauren Bacall*. Col passato ho chiuso. Ora sono pronta a ripartire.

Da dove e verso cosa? Dal libro *Maintenant* che uscirà in America quest'autunno, un'autobiografia degli ultimi quindici anni della mia vita: un altro capitolo che chiudo con questa pubblicazione, per avviarmi felicemente verso gli 80 anni.

Dunque non è ancora tempo di bilanci? Se guardo al mio passato vedo cose negative e positive. Ma l'importante è aver vissuto con la forza di ricominciare tutto da zero, all'alba dei settant'anni. Dico che con l'età la bellezza se ne vada. Personalmente sono convinta che si trasformi in qualcosa d'altro... magari nella voglia di superare i limiti imposti dal tempo. [Gianluca Lo Vetrol]



Una recente immagine di Lauren Bacall

Ap

IL RESTO? Non è silenzio. Ma clamore duro a morire, su tutto. C'è persino un imprevisto intervento del clero a favore di Carmelo Bene che al *Maurizio Costanzo show* ha offerto un indiscutibile exploit televisivo di quest'*annus horribilis*. Su *Auvenire*, don Claudio Sorgi sostiene: «...Come non vedere il genio, l'intelligenza e infine un'affannosa ricerca di quella verità negata, sbeffeggiata eppure inseguita? Ci vorrebbe S. Agostino per spiegare una così tortuosa vicenda». Ci vorrebbe, sì, Padre Sorgi con i suoi mezzi non ce la fa. Ci sembra anche lui rassegnato ad accettare geni e miti in liquidazione: avverte che il linguaggio del «mostro» è «ricercato, a tratti ossequioso, ma mai banale». A noi è sembrato il contrario: un faticoso, faticato tentativo di assemblare imbarazzanti frasette fra l'aforisma e il nonsense infantile. La «presenza dell'assenza», il «non esserci per essere», più che alla filosofia ci sembra si ispirino alla pubblicità del deodorante Lycia persona: «Si sente che non si sente». Questa è la realtà di fatti e personaggi che colano dal video verso di noi che, laici o no, risultiamo spesso indifesi. Berlusconi, l'altro ieri, davanti alle difficoltà d'intesa del governo circa certi provvedimenti economici, ha detto con sincerità: «Qui ci vorrebbe Sacchi». Forse non ci resta che far entrare Massaro.

IL CONCERTO. A Villa Arconati Quartetto d'archi per Bennato versione «classica»



Edoardo Bennato

DIEGO PERUGINI

CASTELLAZZO DI BOLLATE. Quartetto d'archi, che passione. A pochi giorni di distanza due nostri cantautori si sono cimentati nel difficile connubio fra pop e classica, vestendo le proprie canzoni con arrangiamenti inusuali. E con diversi risultati. Sere fa, nella suggestiva cornice del Sacro Monte di Varese, davanti a un'antica cappella e sullo sfondo di un evocativo panorama, Franco Battiato ha regalato un paio d'ore d'alta emozione esibendosi con il Giovane quartetto italiano: in scaletta *lied* di Brahms, Martin e Beethoven e un'ampia cartella di propri successi, privilegiando brani d'atmosfera mistica come *L'oceano di silenzio* e *L'ombra della luce*, ma concedendosi anche gustosi momenti di comunicazione con la platea. Su tutto, la grande finezza dell'insieme, un amalgama perfetto pur nella diversità di stili e generi, confermando la maestria di Franco nel creare quel ponte fra «classica» e «leggera» alla ricerca di una «musica totale», senza barriere di sorta: per questo consigliamo di non perdere le poche repliche di questo spettacolo, il 23 luglio a Ravello e, in agosto, l'1 a Milazzo e il 2 a Tindari.

Più recente il tentativo di Edoardo Bennato, in apertura del bel festival di Villa Arconati, a Castellazzo di Bollate, a pochi chilometri da Milano: rispetto a Battiato, il rocker partenopeo ha un «background» artistico quasi antitetico, fatto di blues e rock'n'roll, da menestrello «dylaniano» e stradaio. Più arduo, quindi, il cimento col quartetto d'archi, in questo caso il Solis String Quartet: Bennato arriva in scena con la solita chitarra acustica, circondato da un paio di violini,

un violoncello e una viola. Sfoggia il loggè e ricorda, durante il recital, l'idea lontana di un simile esperimento che risale agli inizi di carriera e alla collaborazione con Roberto De Simone. Estrae, quindi, un riepilogo di carriera dai troppi chiaroscuri: con alcuni momenti riusciti, dai *Campi Flegrei* a *La fata*, dove del resto gli arrangiamenti originali già si prestavano a divagazioni classiche, e altri meno centrali, con l'ensemble compresso in una dimensione rigida e schematica, molto approssimativa. Dando l'idea, insomma, di un esperimento interessante ma sfocato, da mettere a punto con maggiore profondità e studio: anche se non comprendiamo quando e dove, dato che non sono previste, al momento, ulteriori repliche.

Il pubblico, comunque, accetta e rilancia, pur con qualche dubbio; e tiene il ritmo battendo le mani sui contrappunti d'archi. Ma che qualcosa non funziona nel Bennato di oggi lo conferma la seconda parte dello spettacolo, con Edoardo affiancato solo da due chitarristi e un bassista, sempre in chiave acustica. La scaletta è giocata sui pezzi dell'ultimo album *Se son rose fioriranno*, lavoro in bilico fra rock e ballata, con liriche furbette e ironiche, abilmente sopra le parti: ecco *La fiera dei buoni sentimenti*, *Milano*, *Meglio Topolino*. Ma tutto scivola via senza lasciare segni, anzi più volte arrancando in cerca di un'identità: mentre si resta francamente imbarazzati nel riscontrare clamorose «stecche» come nell'attacco di *La fruttata è fatta*. Meglio ripiegare nel finale di un classico a colpo sicuro come *Venderò*, sempre bello e poetico: bis riuscito, fra le richieste della platea.

IL TOUR. A Brescia con il comico genovese. Che «spara» contro tutti



Beppe Grillo. È partito da Brescia il suo tour estivo

Riccardo Cesari/Synco

Grillo, si salvi chi può

L'Apocalisse. Ora. Sospeso nel vuoto, su un tespolo meccanico, come Simone lo Stilista, Beppe Grillo arringa la folla di Brescia, in apertura del suo tour estivo. «Berlusconi ha fatto il golpe». E mena fendenti micidiali. Contro tutti e contro tutto. La gente applaude. Ma resta muta. C'è poco da ridere in questa sera da Giudizio Universale. Della Prima e della Seconda Repubblica. Si replica oggi a Busto Arsizio, nei giorni prossimi in giro per l'Italia.

BRUNO VECCHI

BRESCIA. Il Giudizio Universale comincia sotto un diluvio di zanzare e moschini. Davanti ad un teatro tenda. Appollaiato su un braccio metallico, una specie di gru da piccoli lavori di bricolage urbano, sospeso a venti metri da terra, sempre più su, sempre più vicino al cielo, Beppe Grillo lancia i suoi anatemi. «Bresciani - arringa rivolto alla folla - dovete ribellarvi». Contro Prandini. Contro Altobelli: «il più stupido del mondo l'avete fatto assessore allo sport». Contro tutti e contro tutto. E giù un diluvio di parole, di scomuniche, di «vaffanculo». Contro quelli che gli hanno vietato l'uso di piazza della Loggia. «La vedo, piazza della Loggia, laggiù. Ci fanno i concerti di Joan Baez a 120 milioni, ci vendono le patate, ma Grillo no, offende la memoria».

Tace la gente, assiepata sul prato davanti al teatro tenda. Di tanto in tanto ride. Ma c'è poco da ridere in questa sera di Giudizio Universale: della Prima, della Seconda e della Terza Repubblica. «Ho detto che rubavano e Craxi è in coma a Tunisi. Come posso adesso parlare di Berlusconi, non vorrei che suc-

cedesse qualcosa anche a lui». Ma come può tacere di Berlusconi, Grillo lo Stilista? «Stiamo subendo un golpe? Toccatvi le ballate! Sono entrati nelle tivù senza carni armate. Non ce n'è bisogno. Oggi entri nelle tivù con la pubblicità. La sinistra dice che Berlusconi è scemo. Sarà anche scemo ma ha i mezzi. Ha fatto il governo con la minoranza. Mussolini, nel 1922, aveva il 62% senza avere nessuna televisione. Lui di televisioni ne ha sei. E ha i capelli disegnati con il pennarello. Ha pure una famiglia e parla della famiglia. Ma come! La prima moglie l'ha mandata a cagare. Poi ha sposato un'attricetta di vent'anni. I figli li manda in una scuola steineriana, dove se vedi la televisione ti sodomizzano in diretta. Ha fatto il golpe con le parole: polo del buongoverno, polo delle libertà, Forza Italia. E no! Non puoi, sono parole mie!».

È un diluvio senza fine. Mastica rabbia, sudore e moscerini, Grillo lo Stilista. Si carica come una molla. San Beppe da Genova, protettore dei consumatori, profeta del comune senso dell'orrore. E dai colpi dei suoi anatemi non si salva nes-

suno. Non Martinazzoli, altro bresciano: «Ha detto cose giuste. Ma ha una faccia di cazzo». Non Occhetto: «È pieno di porri. Va in televisione con Berlusconi pieno di porri. Eschiacciateli i porri!».

Finisce il Giudizio Universale e comincia l'Apocalisse. Adesso è il turno di Previti. Mentre la platea è scossa da un brusio. E mentre le zanzare e i moschini mulinano nell'aria. «Ma sapete chi è Previti? Sì, è l'avvocato della Fininvest. Vuol dire che a Berlusconi gli farà avere gli sconti quando gli daranno l'ergastolo. Previti, però, era anche nel consiglio dell'azienda che costruisce il caccia europeo. Quello che costa 1 milione di dollari. Più dei caccia che hanno volato sul Golfo. Quello che doveva essere costruito con i tedeschi e i francesi». È il trionfo. Il cielo viene giù sotto il peso degli applausi. «Sapete chi è il vice di Previti? È Lo Porto. Nel 1969 fu arrestato con sette kalashnikov avvolti nei giornali e chiusi nel bagagliaio. Gli hanno dato tre anni. «Ma perché ti portavi i kalashnikov», ha detto Berlusconi, «bastavano i giornali!».

La platea ha un sussulto. Si scompone. Si apre in un moto di rabbia. E Grillo lo Stilista si carica ancora. È come il predicatore di *Quinto Potere*, sempre più arrabbiato, sempre più furioso. «Sono incazzato. Incazzato nero», grida San Beppe da Genova, protettore dei consumatori. Anche la gente è incazzata. Non ci sono finestre da aprire e si incassa sottovoce. Facendo «si» con la testa. E applaude. Ma non è tempo di applausi. L'Apocalisse non può attendere. «Maroni mi è simpatico. Ha le cravatte che sembra si sia vomitato

addosso. Ma sono loro la vera sinistra. Sono poveri. Hanno tre giacche in quattro. Bossi vive in due locali, con il belino sempre duro fuori dalla porta, perché non ci sta».

E vai, Grillo! incita il «popolo». E Grillo va. Contro tutti. Come un incrociatore «impazzito». I giornalisti? «Non dicono mai la verità». Woody Allen? «Ha fatto degli spot da schifo». Giuliano Ferrara? «Il portavoce del governo. Prima parlava di scopate con Anselma. Lui che parla di scopate? Ma se per vederselo ha dovuto fare 2 Polaroid». Funari? «È uno stronzo che vende la pasta del cervello, alla pallottola verrebbe vendendo i sacchetti, altro che pasta. Funari se si sparasse un colpo nel cervello, alla pallottola verrebbe dei dubbi a galleggiare nel vuoto». Sgarbi? «È uno che passa la vita a vedersi com'è venuto».

E vai, Grillo lo Stilista! Fustigatore dei costumi e della pubblicità. La platea vuole ancora l'Apocalisse. E lui non si ferma. Niente lo può fermare. Tutti dentro nel calderone, nella broda. Santi e fanti, senza nessuna distinzione. «Non voglio pensare che il 3000 è sepolto sotto terra per 1.400.000 lire al mese, strepita pensando ai minatori del Sulcis. E dopo i minatori la Chiquita. E dopo la Chiquita quelli che mettono il Cfc nei frigoriferi. In Germania li fanno andare con il butano e il propano. Con le scorregge. Denuncia e condanna, San Beppe da Genova. E mena botte da orbi. Non c'è modo di fermare l'Apocalisse. Né ora né mai. «Ci vediamo presto», saluta lo Stilista, sospeso nel blu. È una promessa. Alla prossima volta. Con Grillo. Come a dire: di tutto, di gru.

«Via col vento 2» rischia di saltare

Potrebbe essere il più clamoroso fiasco televisivo della storia, *Scarlett*, l'atteso seguito del kolossal *Via col vento*. Problemi di bilancio, conflitti e una totale incomprensione tra i due protagonisti tra le cause maggiori del disastro. E pensare che c'erano voluti due anni di ricerca per trovare due degni sostituti agli ormai mitici Clark Gable e Vivian Leigh. Invece i novelli ex 007 Timothy Dalton e l'inglese Joanne Whalley-Kilmer (che sbaragliò nella corsa concorrenti del calibro di Demi Moore e Nicole Kidman) si detestano quasi apertamente. Dopo sei mesi di riprese e 30 milioni di dollari già spesi, i produttori sono volati di gran corsa a Londra.

Rory Gallagher stasera al Pistoia Blues

Dopo aver festeggiato i trent'anni di carriera di John Mayall, il Pistoia blues festival schiera stasera il chitarrista Rory Gallagher, appuntamento finale di una serata vne vede sul palco Paul Rodgers, Neil Schon e Jason Bonham, figlio del John dei Led Zeppelin. Domani sera, in programma George Clinto & The Parliament funk all stars.

Santarcangelo al via da stasera

Con un concerto di Giovanna Marini si apre questa sera il 24° festival di Santarcangelo, diretto da Leo De Berardinis, in programma fino al 10 luglio. Molti saranno i gruppi presenti, tra questi Ravenna Teatro, la Valdoca, Santagata, le marionette di Sarzi, Marcello Sambati. Ma protagonista di questa edizione sarà forse l'intramontabile Shakespeare: attorno alle sue opere, gli spettacoli di Moscato, Baliani, Morganti, Cappuccio.

Orchestra Rai Sciolto l'ensemble di Milano

Dopo 28 anni di attività l'Orchestra Rai di Milano ha tenuto l'altra sera il suo ultimo concerto. I cinquanta musicisti andranno a lavorare a Torino, insieme ad altri colleghi di Roma, nell'unica orchestra sinfonica della Rai sopravvissuta ai tagli.

Biennale musica per festeggiare i cento anni

Festeggerà il centenario l'anno prossimo con partiture ispirate a tematiche spirituali, la Biennale musicale di Venezia, in programma dal 4 al 30 luglio 1995. Il direttore del settore musica della Biennale, Mario Messinis, ha presentato ieri la manifestazione, intitolata «ora di del tempo», da un verso di Montale. Tra i concerti in programma la messa di Schnebelg, il Requiem di Zimmermann, il ciclo Scardaneli di Holliger.

IL DISCO. Esce l'8 luglio «Voodoo Lounge», registrato a Dublino con Don Was Stones, c'è uno scheletro in salotto

ALBA SOLARO

La mitica «linguaccia» che Andy Warhol aveva disegnato per il loro marchio adesso si è riempita di aculei, come in una rivisitazione punk. Hanno voglia di pungere, voglia di mordere. I Rolling Stones anno domini 1994, ma i denti ce li hanno ancora, questi diabolici vecchietti del rock?

Diciamo di sì: Jagger e Richards per l'occasione si sono muniti di una dentiera bella robusta per poter affondare molarmente e canini nel loro successo passato, splendente come una bella mela rossa in mano a una strega. Certo questo *Voodoo Lounge*, in arrivo nei negozi di dischi del pianeta il prossimo 8 luglio, non è *Exile on Main Street* o *Beggars Banquet*, tanto per citare due pietre miliari stonesiane a cui il nuovo album fa apertamente il verso. Ma non ha neppure quell'energia artificiale e dilatata, pseudo heavy metal, che rivestiva tutto *Steel Wheels*, il penultimo disco uscito ormai cinque anni fa. *Voodoo Lounge* è diverso, è sicuramente più crudo, cerca di essere depravato come ai tempi d'oro della premiata ditta Jagger & Richards, che insomma giocano du-

ro, giocano sporco, anche quando fanno i romantici (e le ballate in questo disco si sprecano), giocano pesante mettendo in campo tutta l'esperienza, i mezzi, i soldi e l'abilità acquisita in sei lustri di onorata carriera. Del resto, perché non dovrebbero? È evidente che pur avendo raggiunto, e alcuni di loro anche superato, la soglia dei cinquant'anni, gli Stones non se la sentono di appendere i guantoni al chiodo (e poi hanno firmato un contratto miliardario con la Virgin e devono onorarlo). Sono come gli scheletri raffigurati nell'immagine al centro del libretto nel cd, tanti scheletri seduti in un salotto dove giocano a carte e sorseggiano tè (l'immagine è presa da *Satan's Daily Life in the 19th Century* di Jac Remise): degli zombie rock sopravvissuti a se stessi e al proprio mito, ma sull'elemento determinati a godersela, fino in fondo.

Di questo nuovo disco va intanto ricordato che è il primo nato dopo il divorzio definitivo di Bill Wyman dalla band. Mick Jagger molto carinamente aveva detto in una recente intervista che in fondo il fatto

che il bassista non ci fosse più non faceva «una grande differenza, anche perché Bill ha il lavoro più facile di tutti noi». Che è come dire che nessuno ne sentirà particolarmente la mancanza, anche perché a sostituirlo è arrivato un bassista del calibro di Darryl Jones, che si è fatto i muscoli nella palestra di Miles Davis e a giudicare dai risultati si è trovato pienamente a suo agio nella sezione ritmica delle pietre rotolanti, in compagnia dell'immarcescibile Charlie Watts. E poi, a rendere picno e sanguigno il suono delle canzoni (quindici in tutto), ci ha pensato anche il pluridecorato Don Was, che ormai è diventato il produttore più ricercato sulla piazza. Di lui Keith Richards racconta che «durante le registrazioni sedeva in studio insieme al gruppo di cui sembrava far parte a pieno titolo. Un ottimo rapporto. All'inizio Mick e io gli dicevamo: sei sicuro di voler fare il due pezzi di pane sono spessi e pesanti, e tu starai nel mezzo! Ma lui se l'è cavata bene».

Per registrare gli Stones sono andati a Dublino, nei mitici studi di Windmill Lane, e all'Irlanda hanno pure dedicato una delle canzoni

dell'album, *Blinded by Rainbows*, una delle molte ballate, e fra le meno memorabili, non fosse per il testo che mette a nudo l'anima britannica e conservatrice di Jagger, il quale canta il dolore «del bambino che ha appena visto uccidere suo padre», canta l'«odore della paura», e le carni dilaniate dalle bombe al semtex, quelle usate dall'Ira, ma nemmeno un accenno alla violenza di parte protestante. Qualche giorno fa aveva promesso che avrebbe modificato il testo della canzone per non essere troppo di parte nella sua condanna, ma nei testi acclusi al disco non c'è nessun cambiamento. Va be', del resto gli Stones non sono mai stati dei campioni della «correttezza politica». Meglio prenderli per quello che è sempre stato il loro verso migliore: la chitarra graffiante blues di Keith Richards, qui in splendida forma anche alla voce (in *The Worst*, con tanto di violini e slide guitar, e nella sibilante serenata notturna di *Thru and Thru*), i suoi riff che energizzano pezzi come *Love is Strong* (attuale singolo) o *I go wild*, i ritmi tex mex di *Sweetheart's Together* (con la fisarmonica di Flaco Jimenez) e il funk di



Mick Jagger e Keith Richards

Natkin/Ap

Brand New Car, con ospite la tromba di Mark Isham (e tra i molti ospiti ci sono anche Bobby Womack, Benmont Tench e Lenny Castro). Molte le ballate, da *New Faces* che riporta ai tempi di *As Tears Go By*, a *Out of Tears*, e si chiude in crescendo sui ritmi boogie e le chitarre blues di *Mean Disposition*. Un disco che parte con buona energia, ma che in corsa si perde, mostra scarsa ispirazione. Vedremo come andranno dal vivo: il loro tour mondiale parte il primo agosto dallo stadio di Washington, Usa.

della Ticketmaster, l'agenzia che controlla su tutto il territorio americano la prevendita di biglietti per concerti e spettacoli, attraverso una sofisticata rete informatica.

Secondo i Pearl Jam e gli altri gruppi che hanno testimoniato - dai Rem agli Aerosmith, fino alla Nitty Gritty Dirt Band - la Ticketmaster tiene per sé una percentuale troppo alta sulla vendita dei biglietti, e questo ha fatto lievitare alle stelle il costo dell'ingresso ai concerti. Ovvio che alle band preme difendere il potere d'acquisto dei propri fan, ma anche i propri incassi al botteghino. Il nocciolo del problema però è che la Ticketmaster ha il monopolio sulla distribuzione dei biglietti, il che significa che non c'è concorrenza, e infatti i Pearl Jam nella loro denuncia si sono appellati proprio alla legge anti-trust, molto rigorosa negli Stati Uniti. «Non lo facciamo per noi - hanno detto Ament e Gossard, spiegando perché hanno voluto cancellare il loro tour estivo - non siamo noi le vittime. Avremmo potuto guadagnare molti soldi andando in tournée. La vera vittima è il fan che non può più permettersi di assistere ai concerti».

«Concerti cari» Protestano i Pearl Jam

I Pearl Jam si sono presentati l'altro ieri ad un pubblico piuttosto particolare, quello del Congresso degli Stati Uniti, ma non è che i parlamentari americani siano improvvisamente diventati dei fans del «grunge». La spiegazione è semplice: il gruppo principe della scena di Seattle ha voluto portare al Congresso la campagna intrapresa assieme a molte altre band per far abbassare il prezzo dei biglietti dei concerti rock.

All'audizione c'erano Jeff Ament, con in testa il berretto del Sonic, leggendaria band di Seattle, e Stone Gossard, in bermuda di velluto e scarpe di corda. Hanno parlato per denunciare l'operato

SI GIRA. A Torino sul set di «Portami via» di Gianluca Maria Tavarelli, premio Solinas '94

Ragazze dell'Est e uomini stanchi Storie di solitudine all'ombra della Fiat

BRUNO VECCHI

TORINO. Il Filadelfia si arrampica sulle sue rughe. È intubato in un reticolo di ponteggi arrugginiti, il vecchio stadio del grande Toro. Ma dentro il piccolo appartamento, venti metri quadrati schiacciati tra una cucina e una camera, quasi «incollato» alla tribuna centrale, in un condominio medio borghese di Torino, si gira un film. All'ora della

si muovono piano gli addetti della troupe sulle scale di marmo lucidate di fresco. È quasi tempo di pausa. Ancora un ciak. Ancora un secondo con il fiato tirato, pigiati alla macchina da presa, in venti metri quadri che non bastano nemmeno per respirare e poi via, verso la strada.

Gianluca Maria Tavarelli arriva per ultimo. È rimasto a guardare la scena nel monitor di controllo. Dopo tre settimane di riprese *Portami via* sta prendendo una forma compiuta. Scritto con Leonardo Fasoli, vincitore del premio Solinas per la migliore sceneggiatura, il film è il primo lungometraggio di Tavarelli, autore in passato di interessanti cortometraggi: *Dimmi qualcosa di te*, *Gabbiano d'oro* a Bellaria nel 1989, era stata una delle più piacevoli sorprese «indipendenti» degli ultimi anni.

È indipendente, il trentenne film-maker torinese ha voluto restare anche nel passaggio al lungometraggio. Niente articoli 28, niente prevendite tivù. Solo il suo co-

raggio e quello del produttore Gianluca Arcopinto. È la voglia di raccontare una storia. «L'idea era di mettere in scena la vita di due persone sole. Due trentacinquenni incapaci di sentirsi a loro agio in qualunque luogo. Uno è un piazzista con parecchi problemi economici, l'altro è assistente in una comunità di handicappati. Due amici che si danno forza reciprocamente». Ma *Portami via* è anche un film sulla città. «Dove vivere vuol dire soprattutto guardare, senza prendere parte a nulla». A furia di sguardi, però, si finisce per incrociare altri sguardi. Altre storie. Capita ai due protagonisti, che una sera, in un bar, un po' per caso e un po' per noia, incontrano due prostitute. Due ragazze dall'Est venute in Italia per vivere un sogno e precipitate in una vita di seconda mano.

Del finale, Tavarelli, preferisce non parlare. Un film nasce a poco a poco: sia quando lo si gira, sia quando lo si guarda. Ed esistono emozioni, misteri o sorprese che è meglio far crescere in silenzio. «Sarà una conclusione aperta, come una speranza» si lascia scappare. «Forse la certezza che le cose possono cambiare». Anche a trentacinque anni. Anche quando si è smesso di sognare. Ma perché la scelta di due protagonisti «over 30»? «Perché è un'età nella quale se non hai sistemato la tua vita incontri solo difficoltà. I due ragazzi sono



Michele Di Mauro in «Portami via» di Gianluca Maria Tavarelli

Guido Salimè

cani sciolti, non conoscono nessuno, fanno un lavoro che non permette loro di incontrare molta gente. Non hanno avuto molte occasioni ma cercano di procurarselo. Da giovani avevano delle speranze. Con gli anni sono riusciti a non sedersi. Però non hanno ancora trovato una vera ragione per vivere. E in un'età di frontiera, in una città di frontiera, il giorno finisce sempre troppo in fretta e la notte è un buco buio senza niente attorno.

Film a piccolo budget, fotografato da Pietro Sciortino, girato in presa diretta (il tecnico del suono è Mario Lacono), *Portami via* è stato realizzato pensando in grande.

France De Moulin e Stefania Garello, ad esempio, hanno avuto a disposizione due insegnanti straniere per affinare la cadenza bulgara e russa dei loro personaggi. Sono segnali importanti e denotano la volontà di crescere, di sentirsi adulti del nuovo cinema italiano indipendente. Un cinema che non trova spazio nel normale circuito commerciale. E che al di là delle fugaci apparizioni a Bellaria e allo Spazio Italia del Festival Cinema Giovani di Torino, spesso ad uso e consumo dei soli addetti ai lavori, continua a restare sospeso nel limbo dei *desaparacidos*.

Meglio tornare al lavoro. Nell'ap-

partamento di venti metri quadri, schiacciato tra la cucina e la camera, dove France De Moulin e Stefania Garello stanno già provando la scena del compleanno. Finestre chiuse, persiani sigillate, la notte cade improvvisa in questo angolo di Torino quasi in periferia. E mentre Tavarelli invita al silenzio e grida il fatidico «si gira», fuori dai vetri il Filadelfia continua ad arrampicarsi sulle sue rughe. Ignaro e assente. Come l'amministratore del condominio che «quelli che fanno il cinema» proprio non li voleva vedere in questa casa «incollata» alla tribuna centrale del vecchio stadio del grande Toro.



MystFest
Ultimi film
in attesa
dei premi



Una scena del film «Against the wall»

La città e il carcere Luoghi diversi lo stesso incubo

Quindicesimo MystFest agli sgoccioli. Ieri notte la giuria s'è riunita per decidere il palmarès che sarà reso noto stamattina (il favorito sembra *Killing Zoe* di Avary). Premiazione alle 21 di stasera, ma prima, nel pomeriggio, il pubblico è invitato all'incontro pilotato da Brunetta al quale parteciperanno Sonogo, Scarpelli, Age, Zapponi, Scola, Verdone e, si spera, Sordi. Un modo spiritoso per parlare di «mostri» all'italiana (nel cinema e non).

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

CATTOLICA. Tra una spedizione notturna in pullman al castello di Montegrillo, teatro di un lussuoso ricevimento al lume di candela offerto dalla stilista Alberta Ferretti, e un dotto convegno su la «fabbrica dei mostri», animato dall'amichevole sfida Andreoli-Camon, il MystFest si avvia a chiudere in gloria la sua quindicesima edizione. Stamattina la giuria farà conoscere il suo verdetto, e si spera che per una volta i giurati (cinque) rinuncino al mal vezzo del «ex-aequo», magari votando a maggioranza e dividendosi sui premi. Intanto ieri il festival è stato «militarmente», ma simpaticamente, occupato dalla fragorosa banda di *De generazione*, unico titolo italiano in concorso: un'ottantina tra registi, attori, tecnici, amici e press-agent. Opera che più collettiva non si può, a partire dalla vendita militante delle magliette nere con scritta in rosso *ad hoc* (10mila lire l'una) effettuata per strada o davanti all'Ariston dagli entusiasti giovanotti.

Il penultimo fritto misto da Cattolica prevede oggi due film molto diversi tra loro ma uniti da un tema comune. Se i mostri sono tra noi, è pur vero che lo Stato talvolta sa difendersi molto bene, forse troppo. Al punto da diventare esso stesso mostruoso. È quanto accade in *Taxi de nuit*, di Serge Leroy, che molti qui al MystFest hanno visto con un occhio (preoccupato) rivolto all'Italia berlusconiana. Si immagina infatti che la Parigi del 1999 sia retta da una democrazia «controllata» che assomiglia, dietro l'asetticità delle forme, a una dittatura presidenziale. «Friendly Fascism», la definisce il giurato spagnolo Roman Gubern: una formula che si spera di non dover usare mai per il nostro paese. È in questa linda Parigi prossima ventura, soggetta al coprifuoco notturno, che una giovane infermiera in fuga dall'amante, un tassista brontolone eroe di guerra e un intellettuale d'opposizione vengono risucchiati in un incubo ad occhi aperti. Stato di polizia, educato nei modi ma aberrante nella sostanza: dove il controllo computerizzato della vita privata, attraverso tessere, stati di famiglia, analisi del sangue a vista, nasconde un gran bisogno di Ordine Bianco ed Europeo contro l'invasione extracomunitaria. E infatti chi uscirà con le ossa rotte dalla nottata sarà un giovane africano amico del tassista, sospettato di essere sieropositivo e frettolosamente rispedito, sotto scorta armata, nel paese d'origine.

Si rimpiangono capolavori come *Fahrenheit 451* vedendo questo mediocre *Taxi de nuit*, ma se la commedia fanta-politica spesso volge al già visto, complice un copione piuttosto banale, bisogna ricono-

scere che l'allarmato messaggio di Leroy coglie il bersaglio. Specialmente laddove l'ipotesi liberticida si nutre di certi discorsi tornati in voga anche da noi: la famiglia sacra, il profitto del singolo come valore, la paura del «diverso», il bastone del comando...

Di bastonate vere ce ne sono tante invece in *Against the Wall*, il bel film carcerario con cui John Frankenheimer, reduce da una serie di puttanate, torna ai suoi livelli migliori (*Sette giorni a maggio*, *I temerari*, *Black Sunday*). Se Leroy anticipa il futuro, il cineasta americano fa un salto indietro nel tempo per raccontarci, con stile secco e *politically correct*, la famosa rivolta che insanguinò nel 1971 il penitenziario di Attica. «Perdiamo Attica e perderemo il paese», ringhia il direttore del carcere, che non vede l'ora di spedire la guardia civile nel cortile della prigione per ammazzare tutti. La forza del film sta nel punto di vista assunto dal regista, che è poi quello di un ex hippy disoccupato che si taglia la chioma per diventare guardia carceraria in attesa di lavori migliori. È lui, Michael, a smentire sulla propria pelle l'inferno della «massima sicurezza», e quando i carcerati si ribellano alle pessime condizioni di vita sarà, il primo a essere preso in ostaggio.

Non è il solito film dietro le sbarre, a base di stupri, regolamenti di conti e muscoli in vista, questo *Against the Wall*. La ricostruzione storica è puntuale, il montaggio avvincente, gli attori (tra cui Kile MacLachlan, Harry Dean Stanton e il nero Samuel Jackson) sono ben assortiti; ma colpisce soprattutto lo sguardo su quegli anni Settanta, che potrebbero sembrare lontanissimi e invece rivelano un'intolleranza razziale tornata tristemente all'ordine del giorno.

In questo contesto cupamente ammonitore, hanno fatto la figura del dessert alla panna gli altri veni film scesi in concorso l'altro ieri. Nello spagnolo *Mal de amores*, una splendida Angela Molina dà corpo a una caliente donna di Barcellona appena uscita di galera e pronta a tutto in nome dell'amore (sconfitta da un rivale fa piazza pulita del problema con una bottiglia di acido cloridrico). Audace ma deludente. Non molto meglio lo statunitense *Handgun* che il giovane Whitney Ransick costruisce come una commedia amorale sulla fratellanza inesa a dura prova dai soldi. Due fratelli, il pavido Michael e il balordo George, si contendono i soldi di una rapina effettuata dal padre schiattato. Quasi una versione comica delle *Jane*, tra quintali di «fuck», colpi di pistola e parole in libertà.

informazioni utili

ASSISTENZA TECNICA

Dal 1° luglio 1994 l'assistenza tecnica, ovvero il servizio di manutenzione di apparecchi telefonici e di apparecchiature SIP ed InSIP autoinstallabili, viene effettuato gratuitamente soltanto presso la rete di commercializzazione e manutenzione costituita da tutti i negozi SIP e da tutti i negozi affiliati InSIP capillarmente diffusi sul territorio.

Nel caso di richiesta di prestazioni a domicilio, al Cliente verrà successivamente addebitata una quota d'intervento di lire 50.000 più IVA per ogni singolo intervento.

Le modalità di assistenza indicate nel presente annuncio sono precisate nelle condizioni di noleggio e manutenzione inserite nell'avantielenco e fanno seguito a quanto già comunicato con la bolletta del 5° bimestre 1992 e ripetuto con quella del 4° bimestre 1994. Si riferiscono, infatti, all'entrata in vigore - a partire dal 1° luglio 1994 - della legge n. 109 del 28/3/1991 e del relativo D.M. n. 314 del 23/5/1992.

COME SI RICHIEDE L'ASSISTENZA TECNICA

Il Cliente dovrà sempre segnalare l'eventuale guasto al servizio "182" che informerà in tempo reale se esso dipende dall'apparecchio o dalla linea; naturalmente in quest'ultimo caso SIP provvederà, tempestivamente e gratuitamente, all'intervento tecnico necessario.

Se il guasto riguarda invece l'apparecchio sono possibili tre diverse ipotesi:

1) In caso di guasto di apparecchiature SIP a noleggio, o di proprietà del Cliente ma con contratto di manutenzione con SIP, oppure coperte da garanzia il Cliente potrà recarsi nel negozio SIP o nel negozio affiliato a lui più comodo con l'apparecchio da riparare e con l'ultima bolletta telefonica regolarmente pagata.

Fatte le verifiche di funzionalità, si provvederà alla eventuale riparazione del guasto o alla sostituzione dell'apparecchio senza alcun onere per il Cliente.

Se il Cliente invece richiede l'assistenza a domicilio dovrà pagare la prevista quota di intervento di 50.000 lire più IVA.

2) In caso di guasto di apparecchiature SIP di proprietà del Cliente senza contratto di manutenzione o con garanzia scaduta, il Cliente potrà comunque recarsi nel negozio SIP o nel negozio affiliato dove, se tecnicamente possibile, si provvederà alla riparazione dell'apparecchiatura con l'addebito dei costi previsti in un listino uguale in tutta Italia e sempre esposto al pubblico.

Il "182" fornirà anche l'indirizzo del negozio più vicino al Cliente.

3) Naturalmente se l'apparecchiatura non è SIP in caso di guasto bisognerà rivolgersi alla rete di assistenza tecnica di quel prodotto.

In ogni caso i negozi SIP e InSIP sono a disposizione con l'offerta di una vasta gamma di prodotti e servizi in grado di soddisfare anche le esigenze della clientela più sofisticata.

SIP



Farrinacci/Ansa

Miti a confronto. Deneuve e Léaud insieme in «Diario di un seduttore»

Catherine Deneuve e Jean-Pierre Léaud insieme in un film. I due, la diva francese e l'indimenticabile interprete di Truffaut, saranno i protagonisti di «Diario di un seduttore». Il film che il regista Daniele Dubroux ha tratto dal libro di Soren Kierkegaard. Una storia dall'andamento doppio, tutta svolta su piani paralleli. In parte cinema nel cinema, che vede la Deneuve nella parte di una psicanalista che si lascia coinvolgere dall'ambiente che circonda una delle sue pazienti, una donna destinata di lì a poco tempo a fare una brutta fine. Léaud sarà invece un individuo «strano» (e come sbagliarsi): un uomo, forse lo stesso regista, impegnato ad adattare al grande schermo proprio il «Diario di un seduttore» del filosofo danese. Ma per la Deneuve gli impegni professionali non finiscono qui: l'attrice è candidata anche al ruolo di protagonista del film tanto annunciato che dovrebbero girare a quattro mani Michelangelo Antonioni e Wim Wenders. Catherine Deneuve sarebbe affiancata da Marcello Mastroianni, Willem Dafoe e Michel Piccoli. Non basta: nei progetti futuri della quarantatreenne regina del cinema d'oltralpe, c'è anche la nuova opera di André Techiné, «Le petits heures du matin». E ancora, il film a cui sta lavorando Volker Schlöndorff sulla vita di Henri Toulouse Lautrec, il grande pittore francese dal fisico deforme, personaggio a cui già John Huston aveva dedicato «Moulin Rouge», film del '53 con José Ferrer e Zsa Zsa Gabor.

Mercoledì 6 luglio
**Lo strano caso
del dottor Jekyll
e Mister Hyde**
di Robert Louis
Stevenson



Illusioni & Fantasma

16 classici
d'autore
in edicola
con **l'Unità**

